

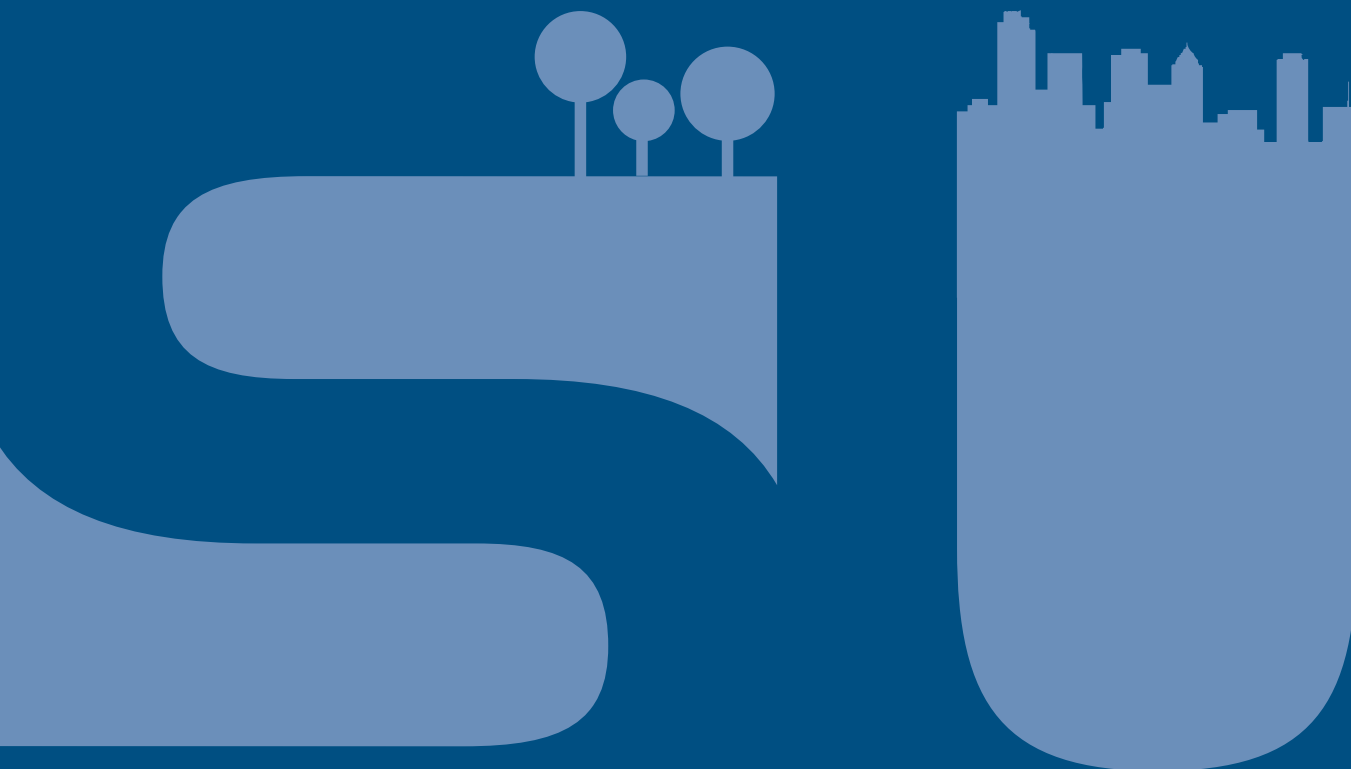
Sentieri **12** Urbani

LA RIVISTA DELLA SEZIONE TRENINO
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA

Issn: 2036-3109

In questo numero

Rigenerare
il territorio
Riciclare
la città



www.legnotrentino.it

Legno da conoscere.

News e informazioni, aziende e prodotti, mercati e prezzi, immagini e video dal mondo del legno trentino.

Uno spazio web dove vengono diffuse tutte le notizie sul settore del legno trentino. Finalmente il legno ha una storia, un futuro e dettagli da scoprire in modo dinamico e interattivo.

- informazioni aggiornate sul settore del **legno in Trentino**
- comunicazioni relative alla vendita del **legname** in provincia di Trento
- novità e prodotti dalle **aziende del settore** legno trentino progetti comuni e rapporti di **collaborazione** tra i soggetti che fanno riferimento alla filiera
- iniziative per la **promozione di progetti** imprenditoriali per l'utilizzo e la valorizzazione del legno trentino
- analisi, **studi e ricerche** realizzate sul settore del legno
- informazioni sulla fruibilità turistica dei **boschi** trentini
- **news**, eventi, video e fotografie

*Illuminiamo il presente,
progettiamo il futuro*

attestazioni:

ISO 9001:2008

BS OHSAS 18001:2007

UNI EN ISO 14001:2004

Modello organizzativo di gestione e controllo - EX D.LGS. 231/2001

SOA: OS 30 CL. IV - OG 10 CL. I - OS 19 CL. I - OS 5 CL. II

Autorizzazione Ministeriale ITI di 1° Grado

www.giaccasrl.it



COSTRUZIONI ELETTRICHE

Un'azienda giovane, naturalmente orientata verso qualità, innovazione e soddisfazione dei clienti con un'Equipe di oltre 100 persone al vostro servizio che nel mese di gennaio 2012 ha avviato la nuova Divisione Carpenteria.

Giacca s.r.l. progetta, sviluppa e realizza impianti di telefonia avanzata e cablaggi strutturati in rame e fibra ottica.

autorizzazione di 1° Grado I.TI.

Giacca s.r.l. - Costruzioni Elettriche
38121 Trento - via Kempten, 34
tel. 0461.960950 - fax 0461.956042
info@giaccasrl.it

 **GIACCA**
COSTRUZIONI ELETTRICHE
Illuminiamo il presente, progettiamo il futuro

10°
ANNI DI LUCE
2001 - 2011

PIÙ SPRINTI IN UFFICIO.

Presente sul territorio di Trento con due punti vendita e uno staff preparato e disponibile, **Tecnoitalia** è specializzata in forniture globali per l'ufficio e lo studio tecnico: da quelle tecnologiche e di consumo fino a quelle necessarie per rendere pratiche e veloci la gestione del lavoro e la vita in ufficio.

Scopri la nuova tecnologia ePrint. Potrai approfittare del finanziamento a tasso 0% e della supervalutazione dell'usato fino a € 5.000,00



Chiamaci al numero
0461.233580 o 0461.826206
oppure visita il sito
www.tecnoitaliatrento.it



2011 Preferred Partner



Sentieri Urbani
rivista quadrimestrale della Sezione Trentino
dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

nuova serie
anno IV - numero 12
dicembre 2013

registrazione presso il Tribunale di Trento
n. 1376 del 10.12.2008

Issn 2036-3109

direttore responsabile
Alessandro Franceschini
direttore@sentieri-urbani.eu

redazione
Elisa Coletti, Pietro Degiampietro,
Paola Ischia, Luca Paolazzi,
Giuliana Spagnolo,
Giovanna Ulrici, Bruno Zanon
redazione@sentieri-urbani.eu

fotografia e sito web
Luca Chisté
web@sentieri-urbani.eu

hanno collaborato a questo numero
Massimo Angrilli, Caludia Battaino,
Michela Chiogna, Mosè Ricci,
Sara Marini, Sergio Remi, Angiola Turella

progetto grafico
Progetto & Immagine s.r.l. - Trento

concessionaria di pubblicità
Publimedia snc
via Filippo Serafini, 10
38122 Trento
0461.238913

© Tutti i Diritti sono riservati

prezzo di copertina e abbonamenti
Una copia € 10 - Abbonamento a 3 numeri € 25
Per ricevere Sentieri urbani è sufficiente inviare una
e_mail indicando i dati postali di chi desidera
abbonarsi alla rivista:
diffusione@sentieri-urbani.eu

I testi e le proposte di pubblicazione che pervengono
in redazione sono sottoposti a valutazione secondo
competenze specifiche e interpellando
lettori esterni

contatti
www.sentieri-urbani.eu
328.0198754

editore
Bi Quattro Editrice
via F. Serafini, 10
38122 Trento

Istituto Nazionale di Urbanistica
Sezione Trentino
Via Oss Mazzurana, 54
38122 Trento

direttivo 2012/2014
Giovanna Ulrici *presidente*
Bruno Zanon *vice presidente*
Elisa Coletti *segretario*
Alessandro Franceschini *tesoriere*
Davide Geneletti *consigliere*
Marco Giovanazzi *consigliere*
Paola Ischia *consigliere*

05 Editoriale

di Bruno Zanon

06 Paesaggio, Convivenza, Comunità. Un'intervista a João Ferreira Nunes

a cura di Alessandro Franceschini

12 Rigenerare il territorio, riciclare la città

a cura di Chiara Rizzi e Alessandro Franceschini

14 Ridurre_Riusare_Riciclare la Città (e i Paesaggi)

di Mosè Ricci

20 Regola delle 3R e progetto urbanistico

di Massimo Angrilli

25 Nella selva. L'architettura, la città e poche altre allusioni

di Sara Marini

29 Le esperienze nazionali ed internazionali

30 Riciclare per un nuovo situazionismo urbano: dalla situazione attuale alle ipotesi di progetto

di Chiara Rizzi

34 Scheda/1: Sargfabrik Housing

36 Scheda/2: Estonoesunsolar

38 Scheda/3: Officine Grandi Riparazioni Ferroviarie

40 Scheda/4: Million Donkey Hotel

43 Le sfide nella provincia di Trento

44 Il quartiere di Madonna Bianca e Villazzano 3

con fotografie di Luca Chisté

43 Nuovi cicli di vita per la città pubblica. Criticità, opportunità, strumenti progettuali per la riqualificazione del quartiere di Madonna Bianca a Trento

di Claudia Battaino

52 Progettazione partecipata per il restyling del quartiere Torri

di Michela Chiogna

56 Il centro turistico Marilleva 1400

con fotografie di Paolo Sandri

59 Riqualificazione urbana e territoriale: un programma

per Marilleva 1400

di Angiola Turella

65 Una strategia per il territorio trentino

66 Qualità del paesaggio e filiere produttive

di Sergio Remi

74 Il legno di pregio del Trentino, per un'architettura di qualità

75 Cementificare, asfaltare o... digitalizzare: uno sguardo ICT per la rigenerazione

di Paola Ischia

76 Rapporto dal Congresso Nazionale

di Giovanna Ulrici

78 Biblioteca dell'urbanista

Cambiare linguaggio e innovare le pratiche del governo dello spazio urbano

I profondi cambiamenti socio-economici in atto nel quadro dei processi di globalizzazione comportano trasformazioni profonde non solo nell'organizzazione territoriale e nella localizzazione delle attività ma nel legame stesso tra società locali e risorse ambientali, tra persone e luoghi di vita. Siamo infatti alle prese con fenomeni di grande portata quali la delocalizzazione delle attività, l'estensione e la rapidità delle connessioni materiali e immateriali, la crisi di interi sistemi urbani a seguito della chiusura del ciclo economico dell'industria pesante o di cambiamenti politici epocali, cui si aggiungono la crisi ambientale e le conseguenze del cambiamento climatico. Si tratta di fenomeni apprezzabili alla grande scala ma che si riflettono puntualmente anche alla dimensione locale, sollecitando azioni appropriate di governo degli insediamenti e più in generale del territorio antropico. Dobbiamo quindi lanciare nuovi sguardi sulla città e il paesaggio, impiegando nuovi strumenti concettuali e un diverso linguaggio disciplinare al fine di potere innovare le pratiche.

La crisi è una occasione, come ci ricorda Chiara Rizzi in questo numero di Sentieri Urbani, per rinnovare i paradigmi inefficaci, per creare nuove connessioni tra i saperi e tra le pratiche. Mosè Ricci sollecita inoltre ad aggiornare gli strumenti di intervento: la disciplina, essendosi formata in tutt'altre condizioni, non è in grado di affrontare la crisi urbana che giunge, in alcuni casi (come a Detroit e in molte città dell'est Europa), alla "sindrome di Pompei". Non si tratta di una sfida di poco conto, in quanto il nostro sguardo è segnato dalle letture consolidate dei problemi e soprattutto dall'uso di strumenti che consentono di intervenire su alcuni ambiti e secondo modalità ben definite, mentre le dinamiche in corso

e i problemi emergenti sono molto diversi da quelli consueti. In particolare, il sapere disciplinare, le norme, gli strumenti operativi a disposizione sono stati formati per disegnare e gestire l'edificazione, la costruzione della città, la pianificazione dell'espansione ed ora appaiono del tutto inadeguati.

Il presente numero di Sentieri Urbani intende offrire una riflessione su tali temi proponendo uno sguardo su alcune delle esperienze più interessanti a livello internazionale e su alcune vicende del territorio trentino. Alcuni aspetti trattati meritano una sottolineatura particolare.

In primo luogo l'innovazione del sapere disciplinare richiede l'integrazione con conoscenze e capacità di intervento una volta ritenute distanti dalle competenze dell'architetto/ingegnere-urbanista. Si tratta della capacità di vedere e di trattare gli aspetti naturalistici, non come semplice decorazione o mitigazione di azioni devastanti, ma come esigenza di assicurare funzionalità all'ecosistema. Non si tratta più di separare: città da una parte, territorio naturale dall'altro – come ricorda Joao Nunes nell'intervista di apertura – ma di vedere i flussi di energia, di acqua, di nutrienti, che consentono alla materia vivente di prosperare.

Altro tema cruciale è quello dell'energia, trattato troppo a lungo alla semplice scala edilizia in termini di risparmio di combustibile per il riscaldamento, mentre il sistema insediativo è una macchina complessa, energivora in tutte le sue funzioni. La forma, le modalità di organizzazione della città, i sistemi infrastrutturali fanno la differenza tra sistemi urbani che richiedono poca energia (e ne sanno produrre in loco) ed

emettono pochi gas climalteranti e città insostenibili. Ed ancora, le nostre possibilità di abitare, di consumare, di produrre sono ormai strettamente connesse a luoghi ed attività molto distanti. Tutto questo richiede di considerare i luoghi dove abitiamo, le modalità di accedere al lavoro, ai servizi e ai luoghi del consumo o dello svago ad una dimensione assai diversa rispetto a quella consueta. Se la sfida fino a poco tempo fa – anche per il Trentino – era di connettersi alla modernità mediante le dotazioni infrastrutturali, la diffusione dei servizi urbani e l'industrializzazione, dobbiamo ora sapere operare in un contesto allargato e in rapido e continuo mutamento. Quanto realizziamo su ciascun pezzo di suolo deve pertanto essere fortemente giustificato e deve essere aggiornato periodicamente nelle funzioni, nella organizzazione, nelle modalità di gestione. Costruire non può essere più considerato un atto di trasformazione perenne ma momento transitorio, da sottoporre a verifica periodica e a conseguenti aggiustamenti, incluso il ritorno alle condizioni originali del sito. È necessario quindi intervenire con azioni di rigenerazione urbana che operino su aspetti diversi ma strettamente interconnessi: la qualità edilizia, l'organizzazione degli spazi urbani, la funzionalità dell'ecosistema urbano nel più ampio ecosistema agricolo e naturale, la coesione sociale. La prospettiva è quella della "resilienza", vale a dire la capacità di adattamento del sistema sociale, dell'economia, dell'assetto insediativo.

Questo numero di Sentieri Urbani è aperto da una intervista ad uno dei paesaggisti più prestigiosi: Joao Nunes, che espone con grande chiarezza le sfide cui dobbiamo fare fronte. Seguono i contributi di

Mosè Ricci, che sviluppa una argomentazione stringente e documentata attorno ai nuovi paradigmi del "ridurre, riutilizzare, riciclare". Da sottolineare il richiamo alla dimensione del paesaggio, che rifugge dal progetto del singolo autore a favore di una dimensione collettiva "poliarchica", entro una dimensione temporale estesa.

Le indagini e le esplorazioni esposte da Massimo Angrilli, assieme al contributo di Sara Marini costituiscono delle riletture delle condizioni attuali del territorio ("inverso", lo definisce Sara Marini), che sollecitano nuove capacità progettuali. Seguono diversi casi, introdotti da Chiara Rizzi, incentrati sulle dimensioni dell'ecologia, del paesaggio e della partecipazione, che si segnalano per la "capacità di trasformare l'incertezza in valore". Le sfide per il Trentino sono bene testimoniate dagli interventi di Claudia Battaino e Michela Chiogna sull'esperienza di riqualificazione dei quartieri – segnati dal pensiero razionalista – di Madonna Bianca e Villazzano³, caratterizzati dalle famose "torri" ben visibili a sud della città di Trento. Altro caso emblematico, su cui interviene Angiola Turella, è quello di Marilleva, una "stazione invernale" in val di Sole le cui condizioni di degrado sono da porre in relazione, anche in questo caso, alla scelta tipologica razionalista. Infine, un contributo di Sergio Remi connette la dimensione del paesaggio alle filiere produttive locali.

Bruno Zanon
vicepresidente INU Trentino

Paesaggio, Convivenza, Comunità

Un'intervista a João Ferreira Nunes
a cura di Alessandro Franceschini



João Ferreira Nunes (Lisbona, 1960) è un architetto portoghese specializzato in architettura del paesaggio. Autore di opere di architettura del paesaggio, è docente all'Instituto Superior de Agronomia Universidade Técnica de Lisboa dal 1991 e all'Università I.U.A.V. di Venezia, al Politecnico di Milano, al Politecnico di Torino, alle Sapienza - Università di Roma, alla Facoltà di Architettura di Alghero e all'Accademia di Architettura di Mendrisio, Svizzera. Presso l'Università di Trento ha vinto la cattedra d'eccellenza "Adalberto Libera" dell'anno accademico 2013/2014.

Professore, una delle priorità della disciplina ma, in un certo senso, di tutta la società occidentale è quella di ripensare un diverso rapporto tra uomo e natura. La dialettica che ha accompagnato l'interazione tra i processi antropici e quelli naturali oggi sembra non funzionare più.

Il tema è intrigante e, direi, quasi ovvio. Perché oggi noi non siamo più davanti ad una «tabula rasa». Il mondo occidentale che conosciamo e che frequentiamo è un mondo costruito che ha lavorato sempre sulla contrapposizione tra l'azione dell'uomo e l'azione della natura. Si tratta di uno dei grandi errori che abbiamo compiuto durante la nostra evoluzione. Facciamo un esempio: siamo soliti pensare al paesaggio africano come ad un paesaggio sostanzialmente naturale. In realtà, a ben guardare, si tratta invece di un paesaggio fortemente antropizzato, costruito da comunità native capaci di gestire il rapporto con la natura, intrecciando una relazione il cui esito è caratterizzato da una aspetto fortemente naturale.

La differenza tra natura e cultura sembra avere bisogno di una nuova sensibilità. Quale?

Credo sia arrivato il momento di fare chiarezza sulla possibilità o meno di delineare una linea netta di separazione tra i fatti naturali e quelli antropici. Nell'immaginario comune si tratta di eventi che hanno una matrice diversa, un'origine non comune. Io invece credo che si tratti di una differenziazione che è tale solo nella frontiera temporale e non in quella spaziale. In questo senso è emblematica la gestione dello spazio da parte dei popoli australiani nativi che modificano il territorio attraverso il culto del fuoco. In pratica le popolazioni autoctone evitano la crescita delle specie arboree attraverso un uso sapiente del fuoco. Un meccanismo che attrae le specie animali che portano così nutrimento alla comunità. Certamente non si tratta di un modello



*Dobbiamo imparare a riconoscere
e a intercettare le energie che esistono attorno a noi.
E immaginare la natura come un alleato,
un complice, e non come un nemico.*



trasportabile nella nostra società: nella quale siamo in troppi e viviamo male.

Da dove è nato e quali sono le motivazioni che hanno portato alla fine di un modello di gestione del territorio?

Io credo che dobbiamo imparare a riconoscere e a intercettare le energie che esistono attorno a noi. E immaginare la natura come un alleato, un complice, e non come un nemico. Per fare questo occorre rivedere un paradigma millenario, ovvero quello del «recinto». Nella tradizione latino-romana, distingua chiaramente l'artefatto dal naturale. C'è una linea di demarcazione netta, abilmente interpretata dalle mura che difendevano le città europee, che segnava la divisione tra tutto quello che era fatto dall'uomo e il dato naturale. L'uomo usciva dalla propria tana per andare a cacciare. In questa prospettiva la natura è vista come un'entità da sfruttare, da depredare. E da cui difendersi. Il distacco tra natura e cultura – che, in fin dei conti è una visione «cristiana» del mondo, nata quando Adamo ed Eva furono cacciati dall'Eden del Paradiso per la loro sete di conoscenza – affonda le proprie radici proprio qui.

Ed oggi?

Oggi soffriamo questa incapacità di riconciliare il dato naturale con quello antropico. E le soluzioni che abbiamo trovato fino ad oggi sono quasi schizofreniche. Abbiamo elaborato un'idea della natura impossibile, una «disneyizzazione» della natura fatta di leoni «morbidosi» e innocui, di animali dai comportamenti antropici. Fatta di «peluche». Abbiamo cercato di artificializzare anche la natura per colmare quella distanza che il nostro pensiero e il nostro agire nel mondo ha creato nel corso dei millenni. Ma se la natura, quella vera, è stata in un certo punto resa diabolica, anche il dato antropico ha subito lo stesso tragico destino: oggi le azioni dell'uomo

sono considerate «sporche». Abbiamo progressivamente perso la capacità di produrre «meraviglia» e oggi la stessa opera dell'uomo è vista con grande sfiducia. In questo senso il paesaggio africano, il paesaggio australiano, possono rappresentare una sfida a cui tendere. Anche se sono modelli con una storia millenaria e quindi impossibile da replicare.

Pensando alla “cassetta degli attrezzi” di chi, come gli architetti ed i pianificatori, lavora sul territorio, quali possono essere gli strumenti per invertire questo atteggiamento?

L'architettura del paesaggio può essere qualcosa capace di dare speranza all'uomo. Dopo il crollo degli ideali che avevano sospinto la modernità, oggi che abbiamo compreso che la crescita non può essere infinita, abbiamo la possibilità di costruire un mondo nuovo, dentro il quale natura e comunità umana possono lavorare assieme, integrandosi a vicenda. Gli strumenti del progetto possono dare una mano in questa direzione. E la nostra disciplina può fornire delle risposte importanti alle attese della società contemporanea. Si tratta di un ragionamento che vuole capovolgere la teoria di Gilles Clément: non spazi interdetti ed abbandonati utili per diventare «luoghi per le comunità», ma spazi in grado di distruggere le frontiere tra uomo e natura e capaci di costruire uno spazio di convivenza fatto non di limiti reciproci, ma di rapporti.

E cosa significa questo, operativamente?

Operativamente questo significa creare, attraverso la manipolazione della vegetazione e della topografia, delle possibilità di controllare la presenza umana e quella degli altri animali, creando uno spazio di

convivenza possibile dove la vita dell'uomo non entra in conflitto con quella dell'altro. E senza la necessità di costruire dei confini fisici. Solo in questa maniera potremmo far venire meno quel pregiudizio che divide il mondo in due atteggiamenti, entrambi poco intelligenti: il primo è quello di chi vuole distruggere la natura «costruendo»; il secondo è quello di chi vuole conservare in maniera fondamentalista la natura, perdendo il rapporto che essa può instaurare con l'uomo.

Sembrano due approcci sbagliati, incapaci di creare un vero rapporto con lo spazio naturale nel quale è inserito l'uomo.

Entrambe questi atteggiamenti sono sbagliati: nel primo non c'è spazio per la natura, come se l'uomo non vivesse su questo pianeta; nel secondo non c'è spazio per l'uomo e racchiude la natura in un'immagine fasulla, dentro la quale non c'è spazio per noi. Si tratta di due atteggiamenti che nascondono, anche se partono da premesse diametralmente opposte, un medesimo egocentrismo, privo di generosità ed incapace di leggere il reale. Si tratta di due comportamenti antitetici, che paradossalmente potevano sopravvivere l'uno grazie all'altro. L'ecologista ha sempre lasciato la mano libera al cementificatore pur di poter avere il controllo su alcune piccole porzioni di territorio ad alta naturalità. Il cementificatore cedeva molto volentieri l'utilizzo di quelle parti a conservazione integrale in cambio di poter avere a disposizione la restante parte del territorio. L'attuale compromissione del paesaggio è debitrice a questo duplice atteggiamento: sensibilità ed obiettivi diversi che hanno trovato un compromesso operativo che ha portato ad un uso deleterio del territorio.

Eppure fino a poco tempo fa, tutto sembrava

andare per il meglio...

Un tempo questa dicotomia era tenuta a bada dal denaro. Costruire molto creava ricchezza che poteva servire per accontentare gli integralisti dello spazio naturale, impegnati a costruire le loro riserve. Oggi siamo arrivati alla resa dei conti di questo atteggiamento: i soldi non ci sono più, la speculazione immobiliare non è più capace di generare ricchezza. Non ci sono più fondi per la costruzione di spazi ad alta naturalità. Siamo giunti ad un «impasse» che può essere una irripetibile occasione per ripensare alle modalità con cui ci rapportiamo alla natura. La possibilità di rifondare le gesta umane e di costruire una azione comune capace di integrare meglio l'uomo nei cicli naturali è nell'orizzonte. Oggi sappiamo che il numero delle automobili non può crescere all'infinito e che c'è un limite anche alla proliferazione dei conti correnti bancari, possiamo immaginare delle nuove modalità, capaci di risolvere i problemi del rapporto dell'uomo con il suo ambiente naturale. Le terre in via di sviluppo possono essere delle occasioni: però occorre cambiare atteggiamento e non pensare di fare in Africa gli stessi errori che abbiamo fatto in Europa.

Le città italiane, come quelle europee, devono ripensare con molta serietà il loro futuro. Soprattutto per quanto riguarda i grandi comparti produttivi che la crisi che stiamo attraversando ha portato ad abbandonare e che difficilmente verranno riattivati. Da dove possiamo cominciare?

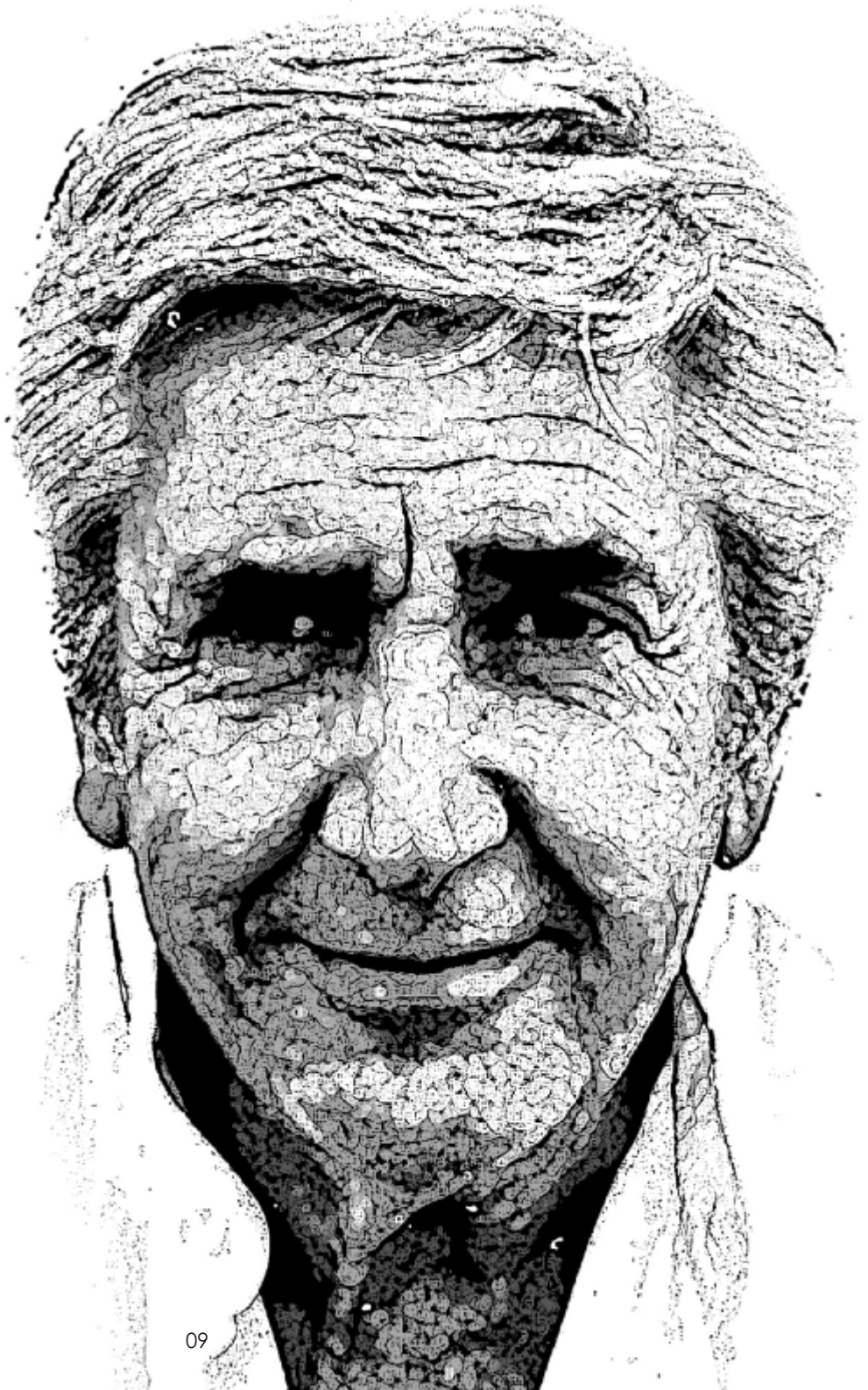
Il recupero del patrimonio dismesso rappresenta la nostra occasione. Finita la fase dello sviluppo industriale, le nostre città devono chiedersi come dare nuovo significato a quegli spazi produttivi abbandonati che oramai circondano quasi tutte le città occidentali. La



*Siamo davanti ad un'occasione irripetibile:
la possibilità di rifondare le gesta umane e di
costruire un'azione comune capace di integrare
meglio l'uomo nei cicli naturali è nell'orizzonte.*



politica, attualmente, sta facendo finta che questi manufatti non esistano nemmeno. Eppure rappresentano un problema che può essere trasformato in opportunità: hanno un valore patrimoniale? Sono oggetti architettonici interessanti? Quale rapporto hanno costruito con il paesaggio circostante? Quali funzioni possono ospitare? Possono essere dei laboratori per sperimentare nuove modalità di dialogo con la natura che li sta invadendo inesorabilmente? Sono queste le domande sulle quali siamo invitati ad interrogarci. Ma occorre ricordare che nessuna risposta arriverà da un approccio tradizionale al problema: occorre essere in un certo senso sovversivi, ed immaginare nuovi paradigmi dentro i quali natura e comunità siano capaci di dialogare, di rispettarsi e di crescere vicendevolmente.



Libreria Il Papiro: libri per ogni stagione. Buone Feste.



LIBRERIA

il Papiro

via Grazioli, 37 - Trento - Tel. 0461 236671
www.libreriaailpapiro.it





Insieme, vi auguriamo buone feste



Due anime, un cuore.

LOTO.
via Gocciadoro n.62 - 38122 Trento
tel. e fax 0461 917190

PLAN.
Largo Carducci Giosue'n.38 - 38100 Trento
tel. 0461 1740400

Dossier: Rigenerare il territorio Riciclare la città

a cura di Chiara Rizzi e Alessandro Franceschini

Rigenerazione e riciclo sono i due concetti chiave intorno ai quali questo numero di Sentieri Urbani prova a ricostruire un «discorso» – in senso foucaultiano – sul territorio, sul paesaggio e sulla città contemporanea. Rigenerare significa, letteralmente, «generare di nuovo»; nella sua accezione biologica, il termine indica il riprodursi di un tessuto, di un organismo o di un individuo; nel linguaggio tecnico rigenerare vuol dire rinnovare o riportare allo stato iniziale qualcosa. Il verbo riciclare ha, invece, un significato completamente diverso. Secondo il vocabolario Treccani, infatti, riciclare vuol dire «riportare nel ciclo di lavorazione», o più genericamente, riutilizzare, i materiali di scarto o di rifiuto di precedenti processi produttivi.

Se proviamo a traslare il significato di questi due termini nelle nostre discipline otterremo un risultato completamente diverso a seconda che si tratti di rigenerazione o di riciclo.

Il riciclo, a differenza della rigenerazione, lavora necessariamente sullo scarto e sul residuo. Esso presuppone un nuovo ciclo di vita e un nuovo senso. Si tratta di attribuire un nuovo valore ad un manufatto, ad un brano di città, ad un paesaggio. Esso presuppone una trasformazione fisica e di significato dei luoghi, ancorandosi a una riflessione che, necessariamente, coinvolge il contesto culturale, sociale ed economico in cui tali trasformazioni si verificano. In una parola, il riciclo è un «nuovo paradigma» che assume in sé una mutata sensibilità nei confronti dell'ambiente in cui viviamo, che coinvolge gli stili di vita dei cittadini, prima ancora degli approcci disciplinari.

In questo senso il riciclo ci obbliga a ripensare in modo radicale le modalità e gli approcci con cui interpretiamo il cambiamento e proviamo, in quanto architetti e urbanisti, a rispondere alle sue istanze. La crisi ha reso più evidente l'inadeguatezza degli strumenti fin qui utilizzati e reso urgente quella che T.S. Kuhn definisce «rivoluzione scientifica».

Questo numero di Sentieri Urbani intende offrire materiali e spunti di riflessione su questi temi utilizzando il doppio registro dell'approfondimento teorico e delle esperienze nazionali ed internazionali come cornice in cui inserire alcune delle sfide più interessanti che riguardano più da vicino la provincia di Trento. Il percorso in cui s'inseriscono i contributi teorici è quello iniziato con la mostra Re-cycle tenutasi al MAXXI di un paio d'anni fa e che ha segnato l'inizio di un dibattito culturale tout court e non semplicemente disciplinare. Un dibattito i cui echi stanno condizionando in maniera decisiva la riflessione sull'architettura e la città contemporanea e che ritroviamo anche nei temi affrontati durante la XVI Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, e di cui la ricerca PRIN Re-cycle Italy, che coinvolge ben 11 università italiane per un totale di circa 180 ricercatori, rappresenta un ulteriore avanzamento.

Le torri residenziali di Madonna Bianca a Trento e il centro turistico di Marilleva 1400 sono stati qui selezionati come casi paradigmatici. Essi, infatti, non solo offrono un'eccezionale occasione per avviare un processo di riciclo dell'esistente, ma si candidano a diventare due importanti operazioni-manifesto.

Ridurre_Riusare_Riciclare

la Città (e i Paesaggi)

di Mosè Ricci*



Detroit, Usa. Immagine agli infrarossi acquisita dal satellite IKONOS e distribuita da e-GEOS

La Sindrome di Pompei

Tutto è cominciato a Detroit. O, meglio, tutto è ri-cominciato a Detroit solo pochi anni fa, alla fine del secolo scorso.

Con la crisi dell'economia che l'aveva generata la metropoli fordista ha dovuto porsi il problema della sua sopravvivenza e del suo destino. La città è passata in pochi anni da 1.850.000 a 740.000 abitanti, ha demolito più di 2000 edifici, l'abbandono del centro in un'area di circa 8 miglia di raggio è drammaticamente evidente¹. Detroit è una Pompei americana, con più di 320.000 posti di lavoro persi negli anni 2001-2008² e con un abbandono di circa il 57% della popolazione dal 1970 e del 25% negli ultimi dieci anni. Charles Waldheim, ora chair di paesaggio a Harvard, con Georgia Daskalakis e Jason Young aveva capito subito che a Detroit stava succedendo qualcosa di decisivo per il futuro della città e dell'urbanistica, e dal 2001³ ha cominciato a raccontarlo in presa diretta. A 10 anni di distanza Detroit sta trovando, lentamente, un'altra dimensione. Oggi il migliore itinerario di visita della città si chiama

Claudspotting Detroit, Best Places for Viewing the Sky ed è promosso dalla Pubblica Amministrazione. Malgrado il suo nome questo giro accompagna il turista (meglio se in bicicletta) nei posti che è interessante visitare, quelli che vale la pena di venire a vedere a Detroit. Non sono tanti. La cosa importante è che molti tra i primi sedici luoghi cospicui della città sono, come li chiamerebbe Alan Berger, drossscapes e altri sono evanescenti. Phillipp Oswalt, oggi direttore della Fondazione Bahaus di Dessau, fu tra i primi in Europa a mettere a fuoco la questione dell'abbandono nella città contemporanea nei primi anni duemila⁴. La sua ricerca trovò spazio nella Biennale sulle Global Cities curata da Richard Burdett nel 2006. Molti pensarono che il fenomeno dell'abbandono fosse significativo per i Paesi dell'ex Unione Sovietica, ma non per quelli europei del blocco occidentale. In pochi anni la crisi economica e ambientale ha dimostrato il contrario. Si tratta di una condizione urbana nuova, che l'urbanistica non sa affrontare. Emerge con

* Professore di Urbanistica presso l'Università di Genova



chiarezza l'impotenza di un apparato disciplinare che continua a rappresentare un complesso articolato di posizioni teoriche e di sperimentazioni che non riesce a sanare una condizione urbana disagiata, ma nemmeno a comprendere bene le dinamiche dei cambiamenti, a prevederle, a governare le trasformazioni. Gli strumenti urbanistici tradizionali non sono adatti a curare la sindrome di Pompei che affligge la città nelle sue forme più eclatanti, come dimostra il caso Detroit, ma neanche nelle sue manifestazioni più subdole come quelle dell'abbandono del nuovo.

La crisi sta cambiando in maniera decisiva il modo di pensare il futuro e le sue forme. E' una questione cruciale che coinvolge direttamente la vita dei cittadini e definisce obiettivi di qualità di tipo diverso e nuovi paradigmi per i progetti di architettura e di città.

Ridurre

Negli ultimi anni le città sono esplose. Tra il 1999 e il 2009 sono stati realizzati circa 300

milioni di mc/anno. In un solo decennio sono stati costruiti circa 3 miliardi di mc., che equivalgono a 46 mc per abitante.

Tra il 1990 e il 2005⁵ sono stati trasformati circa 3,5 milioni di ettari (una superficie grande quanto il Lazio e l'Abruzzo messi insieme). In Italia ci sono oltre 200mila Km di rete stradale, 6000 Km di linea ferroviaria dismessa e 27milioni di abitazioni di cui il 20% non occupate. Ogni anno, dalla fine degli anni '90, vengono consumati circa 244.000 ettari di suolo⁶.

L'espansione urbana è un fenomeno che sta rivelando la sua insostenibilità. L'impatto ambientale delle città è enorme, sia per il crescente peso demografico, sia per la quantità di risorse naturali che le città consumano: ogni aspetto della vita urbana incide pesantemente nel bilancio biologico complessivo del pianeta. In Europa il consumo di energia ascrivibile agli edifici rappresenta ormai oltre il 40% (dopo i trasporti e prima dell'industria). Più della metà della linea costiera italiana è ormai occupata dalle costruzioni.

Come è possibile pensare che tutti questi processi di sviluppo economico -insediativo non abbiano prodotto una trasformazione sostanziale dell'ambiente e del paesaggio italiano che sta consumando inesorabilmente gli stessi valori di rendita che li hanno generati? La fine del novecento è stata caratterizzata dalla tensione metropolitana, ovvero dall'idea di metropoli come obiettivo di qualità dello sviluppo urbano. Anche la città infinita andava in qualche modo interpretata in relazione a modelli e a condizioni di efficienza metropolitana. Oggi, forse, non è più così. In *Energy Myths and Realities*⁷ Vaclav Smil, professore emerito di scienze ambientali dell'Università di Manitoba in Canada, sostiene la tesi che per i Paesi dell'occidente non sarà possibile centrare gli obiettivi della riconversione energetica a causa del troppo debito pubblico e dell'assenza di crescita economica. Per loro la crisi potrebbe essere un "blessing in disguise". Una benedizione mascherata che costringe le popolazioni dei Paesi ricchi a imparare a consumare meno energia e a conservarla, e quelle dei Paesi poveri e a diventare energeticamente più efficienti. Probabilmente la crisi è un blessing in disguise anche per le città. L'influenza del pensiero non incrementale (e/o anti-metropolitano?) sulla cultura urbanistica è sempre stata considerata tanto importante quanto collaterale e fondata

su basi utopiche. Da Jane Jacobs, che 50 anni fa' aveva già previsto tutto⁸, a Serge Latouche che oggi contrappone il ben vivere al benessere e predica una via di uscita dallo sviluppo⁹. Mai come ora, però, la non-crescita felice può rappresentare un'ipotesi realistica per le comunità urbane che lottano per sopravvivere alla congiuntura economica e ambientale. Mentre riduzione, riuso e riciclo sembrano le uniche strategie spaziali sostenibili in grado di esprimere innovazione, di generare consenso e di produrre e bellezza nella città dopo la crisi.

Riutilizzare

I risultati dell'Indagine Conoscitiva sul Mercato Immobiliare redatta dalla Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera dei Deputati, del 2010, delineano con chiarezza la nuova condizione urbana in Italia. Negli anni dal 2007 al 2010 ci sono stati 120.000 appartamenti invenduti, circa il 40% di quelli realizzati. Nel 2010 gli investimenti nel settore immobiliare sono calati del 7% e le nuove costruzioni del 32%. Sono scese le compravendite (-15% nel 2008 e -19% nel 2009) e nel triennio 2006-2009 il volume di affari del mercato immobiliare è crollato del 33%. Le cause della crisi del mercato edilizio in questo Paese sono molteplici. Lorenzo Bellicini e Francesco Toso ne individuano tre principali

all'interno dell'ultimo rapporto del CRESME¹⁰ e delineano alcuni scenari per gli anni a venire basati sui numeri del settore edilizio:

1. I cittadini sono più poveri. La disponibilità economica delle famiglie, che rappresenta la domanda principale di edilizia, è diminuita in termini relativi nel lungo periodo, e in termini assoluti, nel breve periodo. La fascia di popolazione under 50, la più interessata alla nuova edilizia, è quella che si è impoverita maggiormente. Non solo le famiglie, ma anche lo Stato è diventato più povero con un debito pubblico pari al 116% del PIL¹¹ e sarà sempre meno capace di incentivare politiche di assistenza al settore delle costruzioni.
2. La domanda è più selettiva. Fino al 2007 la spinta alla nuova produzione edilizia residenziale avveniva proprio dall'incremento di valore che il mercato assicurava agli immobili, quasi indifferentemente dalla relativa qualità. Oggi tutto questo non è più possibile. Il mercato sarà guidato dalla domanda e quindi dalla capacità dell'offerta di intercettare i bisogni reali dei cittadini.
3. La qualità globale dell'offerta è scarsa. Le qualità architettonica, sociale, ambientale, costruttiva concorrono a formare identità e valore economico. La "valorizzazione economica" dell'immobile non può più prescindere dalle caratteristiche estetiche e prestazionali

Detroit, Usa.
Immagine acquisita
dal satellite IKONOS e
distribuita da e-GEOS



dell'oggetto edilizio e del luogo in cui è collocato. Le scelte localizzative e costruttive vanno rinnovate con una rapidità maggiore che nel passato: sulla base dei costi di produzione, dei nuovi bacini di utenti e di quell'insieme di esternalità (fattori socio-ambientali, amministrativi e di servizi alla persona o alla produzione) che i comprensori territoriali sono, o meno, in grado di offrire.

In una prospettiva di decremento della crescita urbana come questa cambia radicalmente il punto di vista di chi si occupa di architettura e di città. Il riuso e il riciclo dell'esistente tornano ad essere il campo principale di interesse progettuale e costruttivo, dopo la lunga parentesi modernista in cui la costruzione del nuovo ed il restauro conservativo sembravano essere le pratiche di intervento più convenienti.

Riciclare

Riciclare significa rimettere in circolazione, riutilizzare materiali di scarto, che hanno perso valore e/o significato. È una pratica che consente di ridurre gli sprechi, di limitare la presenza dei rifiuti, di abbattere i costi di smaltimento e di contenere quelli di produzione del nuovo. Riciclare vuol dire, in altri termini, creare nuovo valore e nuovo senso. Un altro ciclo è un'altra vita. In questo risiede il contenuto propulsivo del riciclaggio: un'azione ecologica che spinge

l'esistente dentro il futuro trasformando gli scarti in figure di spicco.

L'architettura e la città si sono sempre riciclate. L'aspetto innovativo della condizione contemporanea risiede nel considerare strategica questa politica per l'architettura, per la città e per i paesaggi derelitti. Il paradigma del riciclo si contrappone a quelli della nuova costruzione e della demolizione che hanno dominato il periodo della modernità, ma non banalmente. Ciò che interessa in questa sede è guardare solo alle esperienze che attraverso il riciclo producono cultura della città, bellezza e qualità urbana. La pratica del riciclo degli spazi e dei tessuti urbani è necessariamente contestuale e adattiva. Si potrebbe parlare di diverse tattiche, nel senso in cui Fabrizia Ippolito usa questo termine per le azioni urbane¹², che rispondono a una sola, strategia di intervento. Una strategia orientata all'incremento delle qualità ambientali e di paesaggio nella città e, dall'altro lato, all'erosione della densità delle funzioni metropolitane.

Il concetto del riciclo implica una storia e un nuovo corso. Coinvolge la narrazione più che la misura. Il suo campo di riferimento è il paesaggio, non il territorio. L'idea di territorio chiede all'architettura quantità, stabilità, persistenza nel tempo e progetti come decisione autoriale, in grado di stabilire la competitività tra i luoghi attraverso la firma d'autore. L'idea di paesaggio, invece, non chiede all'architettura tempi definiti, chiede di poter invecchiare insieme, di cambiare continuamente come continuamente i paesaggi cambiano. E chiede al progetto di essere poliarchico, deciso da molti, condiviso da tanti, di contribuire alla costruzione di quel paesaggio-ritratto, una bellissima immagine di João Nunes, che è il ritratto di una società e non di un autore. In questo senso la strategia del riciclo rappresenta lo sfondo concettuale e l'obiettivo generale di una serie di progetti che marcano una fase cruciale della cultura urbanistica contemporanea: quella del passaggio da un sistema di misure (il territorio) a un sistema di valori (il paesaggio). Forse le esperienze più interessanti sono quelle che coinvolgono un'intera città e identificano un'impresa collettiva, non sporadica, che dimostrano la possibilità il consenso e la convenienza di uno sviluppo urbano di tipo diverso.

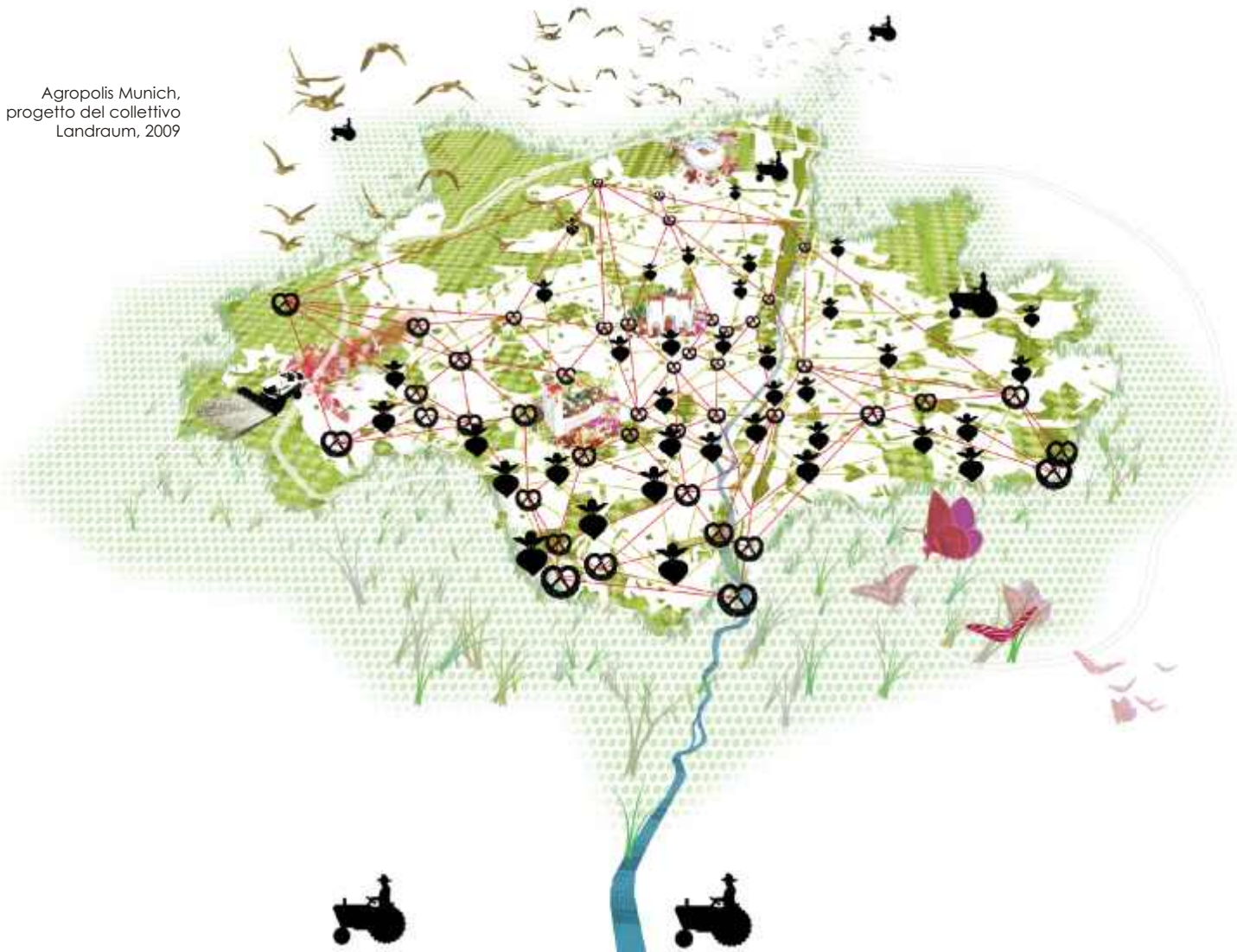
A Monaco di Baviera nel 2008 l'Amministrazione, in contemporanea con la presentazione della variante allo strumento urbanistico generale, decide di bandire un concorso per giovani progettisti under '40. Con Open Scale, questo il nome del concorso, Monaco chiede ai giovani architetti di immaginare la Monaco degli anni 2020-2030. Quella che loro stessi vivranno e progetteranno. Vince il progetto Agropolis¹³, che contrappone alla logica dello sviluppo metropolitano un'occupazione temporanea degli



spazi in attesa di nuova edificazione, con aree agricole per la produzione del cibo nella città. Questa logica episodica di filiera corta può espandersi ed essere attuata su scala regionale occupando spazi sempre maggiori e ridisegnando il paesaggio metropolitano. Inoltre le coltivazioni e gli orti come un'epidemia, possono espandersi fino a contaminare i terrazzi e i tetti delle abitazioni private e i parchi pubblici che è troppo costoso mantenere. Si tratta di una politica sociale, che riguarda la qualità del cibo e della vita dei cittadini, che prende in considerazione sia la natura rurale che l'invecchiamento della popolazione e la crisi occupazionale. Ma è anche una strategia paesaggistica di ridefinizione dell'immagine e della qualità urbana complessiva attraverso il ridisegno e la governance degli spazi aperti nella città, che tornano ad essere produttivi. E' il progetto di riciclo di una struttura urbana obsoleta in un paesaggio agricolo in grado di esprimere nuove qualità estetiche e ambientali nella città. O, come ha detto Pierre Donadieu, Agropolis è "a bearable Utopia of agri-urban landscapes". Nel 2010 a Monaco è stato aperto il primo cantiere del progetto Agropolis. Anche Barcellona si ricicla¹⁴. Il concetto

d'intervento è legato all'adozione di uno schema analogo a quello del piano GATPAC-Le Corbusier che fa funzionare lo scorrimento del traffico urbano su una maglia di tre isolati per tre isolati, invece che 1x1. All'interno di questa superquadra le strade carrabili vengono riciclate in spazi pubblici, aree verdi, orti urbani. L'assessorato all'Ecologia Urbana ha dato il via ai primi interventi di rinaturalizzazione delle strade carrabili nel 2010. Dalla parte opposta della città, sulle colline verso l'aeroporto, un altro progetto esemplare è in fase di completamento. Si tratta della rinaturalizzazione della più grande discarica urbana Barcellona (150 ettari situati nel parco naturale del Garraf), ormai esaurita dal 2006, dopo aver ospitato negli anni oltre 20 milioni di tonnellate di rifiuti depositati nel fondovalle per uno spessore che arriva fino a 18 metri di profondità. Il progetto "la vall d'en Joan" ha vinto il premio per la categoria energia al "World architecture festival 2008". L'idea del progetto è quella di disinquinare il sito captando l'energia prodotta e ricoprirlo con un tappeto vegetale adagiato su 11 terrazze a vocazione agricola, dove sono coltivate diverse specie di piante native, con scarsa richiesta di acqua ed a basso impatto

Agropolis Munich,
progetto del collettivo
Landraum, 2009



ambientale. In circa 15 anni il ciclo di recupero ambientale sarà compiuto e la forma del progetto oggi ancora molto riconoscibile svanirà nel paesaggio, come un'opera zen, cancellata dalla natura che torna dovunque. In Italia succede ancora poco.

Negli Stati Uniti due città, New York e Detroit, propongono due diverse interpretazioni dell'idea di riciclo. A New York la Highline e la ex discarica di Fresh Kills, tutti e due su progetto di James Corner e Field Operation (con Diller Scofidio e Renfro nella Highline) dimostrano quanto i progetti di riciclo possano essere attraenti e glamourous e come siano contagiosi. Cioè in grado di generare effetti di emulazione e replica inducendo riqualificazione e nuove economie al margine. Di Detroit si è parlato all'inizio. Dopo la crisi la città moderna svanisce e il suburbio oltre la 8 miles divide continua a funzionare. Quello che ci coglie impreparati a Detroit non è solo la scomparsa della figura urbana ma anche l'assenza di un'idea di futuro. Il riciclo degli spazi urbani è ri-cominciato qui per stato di necessità e interviene per punti sulla spinta dell'auto-organizzazione.

Note al testo

- 1 Edward Glaser "Brains over Buiding", in Scientific American special issue, 305.3. New York, September 2011
- 2 dati U.S. Labor Department, 2010
- 3 cfr. Charles Waldheim, Georgia Daskalakis, Jason Young, Stalking Detroit, ACTAR, Barcellona, 2011
- 4 Cfr. Shrinking cities, Philipp Oswalt, Hatje Cantz, New York, 2005.
- 5 Fonte: WWF Italia, 2009 l'anno del cemento.
- 6 cfr. rapporti CRESME 2007-2011
- 7 cfr. Vaclav Smil, Energy Myths and Realities, American Enterprise Institute Press, R&L, Washington DC, 2010
- 8 cfr. Jane Jacobs The Death and the Life of Great American Cities, Vintage, London, 1992
- 9 cfr. Serge Latouche La scommessa della decrescita, Feltrinelli, Milano, 2007 e Serge Latouche Come sopravvivere allo sviluppo, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- 10 cfr.: Il Mercato delle Costruzioni 2011, XVIII Rapporto Congiunturale e Previsionale CRESME, 2010-2015 l'avvio del VII ciclo edilizio, Progettazione e direzione Lorenzo Bellicini e Francesco Toso, Roma, Novembre 2010
- 11 dati Banca d'Italia 2009
- 12 cfr. F. Ippolito, Senza paura, in Ventre. La rinascita dell'architettura n. 2, nuova serie, Cronopio, aprile 2004. Numero monografico su città e paura.
- 13 cfr. Jörg Schröder, Kerstin Weigert + bauchplan, Agropolis München, Monaco, Germania, 2009
- 14 Nella città densa con un'azione sinergica, contemporanea e non completamente integrata, lo studio di architettura Gausa-Raveau con il progetto Multiramblas, l'assessorato all'Ecologia Urbana diretto da Salvador Rueda con un piano di abbattimento degli impatti urbani e il geografo Francesc Munoz con il seminario Recycling Barcelona elaborano a più mani una strategia di riciclaggio del tessuto a isolati del Plan Cerdà.



Multiramblas, Gausa e Raveau, Barcellona



Regola delle 3R e progetto urbanistico

di Massimo Angrilli*

La proposta dell'Atelier "Riduci/Riusa/Ricicla. Nuovi paradigmi del progetto urbanistico?"¹ che si è svolto nel corso della XVI Conferenza Nazionale SIU, è sorta dalla necessità di discutere, in seno alla comunità scientifica degli urbanisti, intorno alla seguente domanda: i principi del riduci/riusa/ricicla, adottati nelle politiche ecologiche che interessano soprattutto il ciclo dei rifiuti, possono contagiare positivamente l'urbanistica? La domanda nasceva dalla seguente constatazione: recenti progetti e mostre di architettura (Parco Olimpico di Londra; Padiglione tedesco alla 13a Biennale di Venezia; Mostra Recycle al MAXXI) si sono proposti di indagare le possibilità connesse a queste nuove e non convenzionali pratiche di trasformazione urbana, adottando, in modo a volte empirico, concetti e approcci provenienti da altri ambiti disciplinari. L'obiettivo era quello di verificare se questa migrazione di concetti potesse rivelare opportunità per un rinnovamento consapevole delle pratiche del progetto urbanistico. Le complessità di un sistema articolato di manufatti architettonici e infrastrutturali, per non parlare poi di quelle di un territorio, sono infatti tali da rendere molto difficili eventuali operazioni di trasferimento, senza gli opportuni adattamenti, di metodologie e prassi maturate altrove. Obiettivo della discussione è stato pertanto quello di verificare e comprendere la fertilità e insieme i rischi di una tale operazione di indagine attraverso l'ascolto e la discussione dei numerosi paper presentati nelle giornate del convegno di Napoli.

La prima impressione sul quadro generale è che oggi le riflessioni appaiono episodiche e talvolta legate a precedenti programmi di ricerca, fatti evolvere per effetto dell'onda d'urto di temi che si stanno affermando per le vie brevi della comunicazione interna al mondo dell'architettura. Ciononostante l'indubbia fertilità della regola delle 3R sembra stia

positivamente influenzando la cultura dell'architettura, inserendosi coerentemente nell'alveo di un serio ripensamento sui modelli di sviluppo urbanistico che fino ad oggi si sono concentrati su concetti come espansione, consumo, abbandono.

L'ampio spettro di argomenti indagati nel corso delle due giornate può essere, non senza difficoltà ed a costo di un certo grado di semplificazione, sintetizzato in alcune famiglie di tematiche. Una prima tematica concerne la dismissione ed il riciclo degli spazi del lavoro, riferiti prevalentemente alla produzione industriale e poi anche al terziario (autori: Francesco Infussi; Giulia Menziotti; Giulia Fini; Giulia Setti; Cristiana Mattioli; Gerundo-Fasolino-Izzo). Molti di questi paper muovono dalla constatazione del processo in corso, che vede sempre di più la formazione di un paesaggio della dismissione fatto di capannoni in disuso, risultato della crisi economica ed effetto di un processo di trasformazione dei sistemi produttivi. Il fatto nuovo ed ancor più preoccupante è che emerge l'abbandono del "nuovo": capannoni mai utilizzati e già dismessi, per via della difficile collocazione sul mercato della vendita o dell'affitto. Si tentano di decifrare i processi in atto, anche attraverso la presentazione di casi studio (vedi ad esempio la ricostruzione di casi di Amsterdam operata da Giulia Fini), mentre sembra ancora lontana una efficace formulazione di politiche. Emergerebbe allora, come ha suggerito Francesco Infussi, uno scenario di permanenza delle rovine in città. La dimensione del problema della dismissione produttiva sembra infatti travalicare le effettive possibilità di dare efficacia ai concetti di riuso e riciclo. In alcuni casi sono proponibili (Lanzani, Merlini e Zanfi) strategie di rarefazione, attraverso parziali demolizioni del patrimonio obsoleto, e strategie di densificazione, operate mediante il trasferimento delle cubature demolite in aree deputate al consolidamento urbano,

* Ricercatore e docente di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Pescara.

utilizzando magari forme di incentivazione, che in alcune regioni già cominciano a fare la loro comparsa.

Un secondo tema si riferisce alla dismissione e riciclo delle infrastrutture, materiali urbani difficili da trattare, la cui dimensione e statuto giuridico spesso condizionano fortemente il processo di riciclo. I casi discussi, una ferrovia dismessa (Casciana-Corradi) ed una serie di aeroporti urbani (Sara Favargiotti), hanno messo in luce, oltre alle difficoltà sopra richiamate, anche le opportunità che il riciclo di simili infrastrutture offrono al territorio. Nel caso della ferrovia adriatica - dismessa nel tratto che interessa la costa teatina tra Ortona e Vasto-San Salvo - l'ipotesi di riuso/riciclo del tracciato come itinerario ciclabile e turistico rappresenta una occasione per la rigenerazione di quel territorio costiero alla luce della istituzione del Parco della Costa Teatina. Una opportunità che sembra travalicare il semplice riuso dell'opera, dischiudendo scenari di ripensamento del modello predatorio di uso turistico delle coste ma facendo scaturire contemporaneamente conflitti e tensioni che ne ostacolano l'avvio. Analogamente le ipotesi di riuso di alcuni aeroporti urbani dismessi sembrano disegnare un ampio ventaglio di funzioni (dal parco urbano all'ecosistema produttivo, da centro di innovazione aerospaziale a sistema di produzione di energia) dando evidenza al potenziale di rigenerazione urbana posseduto da tali opere.

Un nuovo scenario della dismissione è quello che coinvolge i luoghi della cultura, in particolare i teatri. Il teatro Valle a Roma e molti altri teatri abbandonati in tutta la penisola sono preoccupanti segnali di un processo di dismissione dei beni comuni, oltre che di disinvestimento nella cultura che lascia dietro di sé un patrimonio architettonico prezioso ma svuotato di senso. La ricostruzione dei casi svolta da Vincenza Santangelo mette in luce la dimensione del fenomeno ed alcuni fattori tra

essi comuni, quali la conflittualità tra cittadini ed amministrazioni - che sfocia spesso in pratiche di occupazione e autogestione dei teatri - la volontà di restituire ai cittadini il diritto alla fruizione di spazi culturali, l'intreccio del governo dall'alto con le pratiche dal basso. L'assenza di una strategia in grado di dare risposte ai problemi di gestione finanziaria degli edifici culturali (le spese di gestione non sono, tranne rari casi, pareggiate dalle entrate) resta un grave limite delle tattiche di appropriazione.

Quello della dismissione e del riciclo degli spazi periurbani è un ulteriore tema indagato nel corso dell'Atelier. L'agricoltura urbana, portatrice di messaggi eticamente e socialmente positivi, è la pratica più spesso auspicata per riciclare aree depresse e per valorizzare il patrimonio paesaggistico residuo delle frange urbane. Gli orti urbani, intesi come rinnovamento di antiche pratiche, quali quella dei jardins ouvriers o dei community gardens, e come attivatori di nuova socialità sono le applicazioni più spesso citate, insieme con le visioni che evocano l'istituzione di parchi agricoli (Gioffrè-Nucera; Cognetti). La produzione alimentare in città è anch'essa una prospettiva spesso evocata. Nelle proposte d'uso dell'agricoltura urbana come pratica di riciclo delle aree dismesse si citano spesso il caso di Detroit e di Agropolis Munchen, dove processi di food self-supply si propongono di ridurre la dipendenza dalle fonti alimentari convenzionali, basate sull'agricoltura industriale, contribuendo al contempo alla riduzione del consumo di energia implicato dal trasporto di derrate alimentari in città (Maddalena Ferretti, Sarah Hartmann, Ines Lu"der).

Il tema del riciclo ha toccato poi il tema dello scarto (Mininni-Dicillo-Rizzi; Martinelli-Greco-Marocco), con riferimento in particolare agli scarti delle economie in declino, quali quella rurale, ed agli scarti di processi di sovra



sfruttamento delle risorse, come nel caso delle attività estrattive. Materiali del paesaggio rurale e relitti di sistemi produttivi superati sono proposti in un'ottica di riciclo mediante l'aggiornamento delle funzioni e secondo il progetto di un nuovo modello agroubano che propone una filiera agroalimentare attenta ai luoghi. Analogamente il recupero di cave esaurite ed abbandonate, in coerenza con le direttive europee, è pensato come pratica di innovazione e di recupero del materiale di cava che da elemento di costo diviene risorsa economica, materia prima per prodotti edilizi. Tra gli scarti derivanti dalla trasformazione dei processi economici e dalla crisi economica, oltre a manufatti dell'agricoltura e cave dismesse, si è discusso anche di centri commerciali dismessi. Il processo di dismissione e riuso degli shopping mall che si è avuto negli Stati Uniti a partire dagli anni Novanta del Novecento come conseguenza di un diffuso processo di abbandono immobiliare, sinteticamente definito demalling, mostra, come per gli spazi teatrali, una nuova e inattesa questione urbana nella scena contemporanea, in cui l'incertezza del futuro e la massa impegnativa degli oggetti nonché la loro elevata rapidità di obsolescenza, rende ancor più difficili le operazioni di riciclo (Massimo Lanzì). Infine si segnalano le variegate ipotesi di riuso/riciclo degli spazi aperti, che hanno portato all'attenzione dell'Atelier i temi della densità, dei vuoti urbani, del verde, del consumo di suolo, guardati da nuovi punti di vista (Maria Vitiello; Cesarina Siddi; Mondaini-Tombolini; Cecilia De Marinis).

Emerge dalle discussioni dell'Atelier un quadro molto composito ed eterogeneo, con proposte che restituiscono posizioni distanti e che confermano l'attuale difficoltà a traslare approcci provenienti da altri ambiti disciplinari al mondo del progetto urbanistico. Le complessità dei sistemi urbani richiedono infatti opportuni adattamenti di metodologie e prassi maturate

altrove. Sembra manifestarsi inoltre con evidenza l'inadeguatezza degli strumenti concettuali ed operativi oggi a nostra disposizione, concepiti in un'altra stagione dello sviluppo, segnata dagli imperativi dell'espansione e del consumo. Non si tratta quindi di usare diversamente gli strumenti dell'urbanistica elaborati in precedenti stagioni, si tratta piuttosto di concepire nuovi strumenti che abbiano sullo sfondo nuovi paradigmi di progetto. Tra i compiti per l'immediato futuro del legislatore e dell'urbanista ci dovrà essere la formulazione di strumenti innovativi mirati al riuso e riciclo del patrimonio abbandonato, da promuovere mediante incentivi economici e da favorire attraverso semplificazioni per il settore dell'impresa. Nell'attesa occorre agire con l'atteggiamento mentale del bricoleur, (nell'accezione che ne dà Claude Lévi-Strauss) che di fronte ad un problema elabora la soluzione rivolgendosi "ad un insieme già costituito di utensili e di materiali, [...] per impegnare con esso una sorta di dialogo per inventariare, prima di sceglierne una, tutte le risposte possibili che può offrire al problema che gli viene posto". Come per il bricoleur la regola del gioco per donare nuovi cicli di vita ad oggetti e manufatti abbandonati consiste nell'adattarsi alla situazione che ci si trova di fronte, risolvendo il problema senza subordinarne la soluzione all'applicazione di modelli precostituiti, ma rielaborando continuamente ciò che ci offre il contesto ed escogitando sempre nuove possibilità combinatorie e creative.

1. Atelier coordinato da Massimo Angrilli e Chiara Rizzi (discussant Mosè Ricci) nell'ambito della XVI Conferenza Nazionale SIU "Urbanistica per una diversa crescita. Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo", 9-10 maggio 2013.

Nella selva.

L'architettura, la città e poche altre allusioni

di Sara Marini*

Strati innumerevoli di idee, immagini, sentimenti sono caduti in successione nel vostro cervello, dolcemente come la luce. Sembrava che ciascuno seppellisse il precedente ma in realtà nessuno è scomparso.

Charles Baudelaire

L'avvento di una nuova estetica e l'evoluzione dell'idea di progresso sono da tempo annunciate non solo in architettura ma in ogni ambito della cultura occidentale. Si è in presenza di una modernità non più eroica o magniloquente, che non sfida più vette ed altre dimensioni per pervadere i territori con l'obiettivo di risolvere il senso della città, o meglio continua in parte a farlo pagandone le conseguenze (ambientali) mentre difficilmente la speculazione riesce a camuffarsi da buona idea (anche solo sul piano economico). Questo crepuscolo non ha un nome, essendo per definizione un momento di passaggio, non insegue la realizzazione completa o la formalizzazione di un proprio sogno che non c'è, che non è definito. Questo crepuscolo, che insiste sulla precarietà come linguaggio, si concretizza, è manifesto nella ristrutturazione del Palais de Tokyo ad opera di Lacaton e Vassal. Il progetto, definito dagli stessi autori "quartiere d'arte contemporanea" cerca e si offre come vero e proprio pezzo di città: la scena è quella di un cantiere non terminato, i visitatori si sentono liberi di utilizzare lo spazio con la stessa confidenza con cui si relazionano al tessuto urbano che si abita quotidianamente, con la stessa ricerca di una scoperta continua. Il progetto Palais de Tokyo è così interpretazione dello stadio della modernità: non è concluso in sé perché vuole essere pervasivo, non ha agito sull'esistente riportandolo al tempo della sua esecuzione perché non lo ritiene un monumento ma uno spazio ordinario, si nutre prevalentemente di idee e di poco altro perché teso ad accogliere opere e visitatori e ancora altre possibili trasformazioni. Si tratta di una scena in fieri, più interessante per il proprio carattere fatiscente che per le caratteristiche architettoniche, si tratta della riproposizione del senso della città contemporanea. Attraversare questo spazio è perdersi nella selva, arte e urbanità si accumulano e

confondono, è guardare all'esistente cercando di capire come si sono succeduti tali e tanti depositi e perché, senza però farsi rapire dalla catalogazione ma alla ricerca di una ragione su cui fondare destini altri per architettura e città.

Depositi

Città e territori si offrono quali campi in cui una violenta occupazione ha preso corpo e ora, che l'economia della colonizzazione è allo stallo, servono nuove direzioni. Gli strumenti dell'urbanistica e la loro revisione testimoniano, solo parzialmente, l'inversione di rotta del disegno e del destino dei paesaggi nazionali, disegno e destino comuni a buona parte dei territori europei. Si pensi ad esempio alla destituzione in Veneto del Piano Regolatore Generale a favore del Piano di Assetto del Territorio sommato al Piano degli Interventi e a come questo passaggio testimoni cambiamenti sia sul fronte analitico che in quello progettuale¹. La suddetta trasformazione del piano sposta l'attenzione dal monitoraggio di emergenze, valori o centralità fissi verso la rilevazione di sistemi (ambientali, architettonici, paesaggistici) dinamici da ricucire, mette in essere la rinuncia alla definizione della nuova area di espansione della città (ancora non completamente accettata da amministrazioni, costruttori e proprietari dei terreni) a favore di linee di assetto e rafforzamento del disegno urbano. La revisione del senso della modernità è talmente evidente da non chiedere molte parole per essere raccontata, lo scenario è così manifesto da essere finalmente condiviso: buona parte del mondo della ricerca, di quello delle costruzioni, di chi amministra i territori, dei cittadini percepisce nella stessa misura l'urgenza di applicare un'altra ricetta al territorio che superi il mero saccheggio delle risorse. Si torna quindi a riciclare quello che c'è o almeno a ragionare sulle possibilità che questa strategia, non sempre più vantaggiosa

* Ricercatrice in composizione architettonica e urbana presso l'Università Iuav di Venezia.



Little Palais,
Sissi Cesira Rosselli,
Paris 2013

rispetto alla costruzione ex novo e poco avvantaggiata e suggerita dalle regole (urge un aggiornamento tecnologico delle imprese e progetti di leggi che agevolino il cambiamento), possa tornare ad essere applicata dopo che la cultura del moderno ne ha negato l'effettiva necessità. Qualcosa però nel frattempo è cambiato e non si tratta semplicemente di questioni materiali ma di tracciati culturali che hanno preso corpo mentre recuperare, riutilizzare e riusare hanno continuato ad essere vie del progetto. Oltre il riscatto di un'architettura o di un pezzo di città, perché questi esistono e quindi devono persistere, o la variazione della funzione a cui questi sono stati preposti, ora si chiede alla materia, ai prodotti, alle storie, di entrare in un nuovo ciclo di vita, di accogliere, spesso malgrado le proprie originarie aspirazioni, la nuova direzione, una nuova idea di città. Il compito del progetto è allora, prima di agire, capire la natura del territorio inverso ereditato dal vecchio mondo, è codificare le tracce dello stesso ragionando sulle condizioni al fine di individuarne il grado di trasformabilità, di opportunità, è trovare il barlume di un nuovo ciclo in ciò che ha smesso di essere usato ma anche in ciò che è in condizione di utilizzo perché se il tutto disegnerà una nuova via lo farà di concerto.

Futuro altro

Il ciclo della spazzatura, che agisce su un materiale che ha concluso il proprio ciclo di attività, è chiaramente iperattivo e al contempo è uno dei macro campi del territorio inverso: fondamentale per il funzionamento del sistema, da occultare perché rappresenta l'ombra nera, il residuo ineliminabile del processo di produzione. Gli edifici abbandonati, che punteggiano la città disegnando macchie sempre più estese; le attività commerciali vuote in attesa di nuovi esercizi; la città nuova, pronta per essere utilizzata e mai abitata, rappresentano solo alcuni componenti della città inversa. Questi stessi elementi mettono in secondo piano il problema della proprietà, la condizione di disuso e di ridisegno della città

interessano orizzontalmente sia pubblico che privato, chiedono una riflessione estesa a tutto il ciclo della produzione: non si tratta di agire solo sul corpo morto dell'architettura. La mappa del territorio inverso intreccia quella del suo doppio ed entrambe sono necessariamente dinamiche, adottano il parametro temporale quale metro di dinamiche sempre più accelerate. In pratica si assiste ad una ulteriore concertazione sotto l'ombra del re-cycle contemporaneo: il ciclo produttivo oggetto di progetto e studio delle aziende, il ripensamento sulle dinamiche di trasformazione dei territori, la produzione culturale in generale, dalla musica alle arti visive, usano gli stessi strumenti di postproduzione o di revisione del processo. Questo non significa ridurre l'architettura ad un mero componente del mercato, presa di posizione che caratterizza il mondo che sta ora restituendo gli ultimi suoi riflessi, ma insiste sulla necessità di rivedere tutta la filiera del progetto (dalla scelta del materiale, all'edificio in uso, all'infrastruttura abbandonata) considerando ogni passaggio come possibile fuoco del progetto, come luogo dove agire al fine di non accettare meramente un procedere in atto ma ricercando le ragioni dell'architettura più profonde, inseguendo possibili deviazioni (la rivoluzione del Rinascimento ha agito così). Non è un caso che le città si stiano oggi ritirando, affermando così l'impossibilità di continuare a vivere i territori come "nomadi in prigione". Non si tratta di una svolta etica, forse, ma ancora solo economica, che però conferma il rilievo dello stare al centro e il valore dei manufatti di qualità, quei luoghi in cui insiste il problema della scelta che attende il progetto, per operare nuove sovrascritture. Germano Celant ripropone, a distanza di quaranta anni, la mostra "When Attitudes Become Form", allestita nel 1969 nella Kunsthalle di Berna a cura di Harald Szeemann, nel 2013 presso la Fondazione Prada di Venezia. La riproposizione non cerca mediazioni con il tempo trascorso e la distanza fisica tra lo spazio svizzero

e l'attuale sede veneziana: la scena è esattamente riprodotta anche grazie a pareti di cartongesso che volutamente non collimano perfettamente con le pareti di Ca' Corner della Regina, un centimetro di distacco enuncia la messa in scena. Non tutte le opere sono più presentabili, di quelle scomparse, o non più reperibili resta una foto che ne ricalca "esattamente" la vecchia posizione. Il passato è così scritto e riportato nel presente e il luogo, che accoglie questo viaggio, ne è chiaramente modificato, reagisce, si adoperava quale testimone ma anche invasore contaminante di una storia che fu e che ora non può apparire che aggiornata, resuscitata. Operazioni di re-cycle attraversano indifferentemente scene importanti dell'arte e vita quotidiana, ammonendoci a non fermarci al possibile nuovo destino della bottiglia di latte vuota ma a ragionare sulle potenzialità della bottiglia piena, o sul ripensamento, a monte, del materiale con cui "costruire" la bottiglia, al fine di trovarne uno mirato a dar corpo a nuovi cicli di vita successivi.

Kevin Lynch ammoniva già nel suo testo "Wasting Away" (tradotto in italiano con "Deperire") sul rischio di pensare un mondo senza scarti dove tutto ha il compito di rientrare in vita. Da questo monito derivano due compiti: il primo è svelare il territorio inverso fatto di spazzatura, rovine e macerie di una modernità mai pienamente compiuta; il secondo è mappare lo stesso materiale e il suo doppio ragionando sul problema della scelta, la scelta di agire su un luogo, su un sistema piuttosto che su altro perché le città italiane, non virtuosamente iperprodotte, possono essere oggi disegnate di nuovo, non più allargandone banalmente il disegno, ma trovando sul loro sedime tracce di un futuro altro.

1. In base alla legge regionale del Veneto n. 11 del 2004 il Piano Regolatore Generale (PRG) viene sostituito con il Piano Regolatore Comunale (PRC) articolato in Piano di Assetto del Territorio (PAT) e Piano degli Interventi (PI). Nel PAT sono impostate le strategie di trasformazione o conferma della città, nel PI sono definite le modalità di attuazione delle strategie individuate nel PAT.

Le esperienze nazionali ed internazionali

Riciclare per un nuovo situazionismo urbano: dalla situazione attuale alle ipotesi di progetto

di Chiara Rizzi*

Situazione

Ci sono due parole che ritornano frequentemente nei nostri discorsi: anzi, sono le parole chiave dei nostri discorsi. Queste due parole sono «sviluppo» e «progresso». Bisogna assolutamente chiarire il senso di queste due parole e il loro rapporto, se vogliamo capirci in una discussione che riguarda molto da vicino la nostra vita anche quotidiana e fisica. (...) senza confondere mai, neanche per un solo istante, l'idea di «progresso» con la realtà di questo «sviluppo»

P. P. Pasolini, *Sviluppo e progresso*, in W. Siti, S. De Laude (a cura di), Pasolini. Saggi sulla politica e sulla società, Mondadori 1999

Prima di affrontare il tema del riciclo come ipotesi per una riflessione sull'architettura e sull'urbanistica contemporanee e sulle sue possibili implicazioni e traiettorie, sarà utile delineare un quadro, seppur sintetico e certamente non del tutto esaustivo, del contesto fisico e culturale in cui esso si sviluppa. Non si tratta di un mero esercizio accademico: tale contesto, infatti, sembra quanto mai determinato da un equivoco di fondo che ha dominato la cultura occidentale degli scorsi decenni: considerare sinonimi il «progresso» e lo «sviluppo».

Se trasponiamo nell'architettura e nell'urbanistica il termine *post-produzione*, inteso nella sua duplice accezione di fase che sopraggiunge al termine della catena produttiva e di quell'insieme di processi che segue la presa diretta, non possiamo non considerare il «consumo» e lo «scarto» come due aspetti dello stesso fenomeno.

Il consumo implica la produzione di scarti. Se consideriamo l'immensa quantità degli scarti che ereditiamo dai cicli di vita passati non possiamo non accettare l'idea che risparmiare e riciclare facciano parte di una stessa strategia di sopravvivenza.

In questo disegno riciclare vuol dire dare nuovo

senso ai materiali, agli oggetti, alle architetture, ai paesaggi che hanno perso il loro valore; significa immetterli in un ciclo di vita spesso inedito ed inatteso. Post-produrre, in questa visione, vuol dire trovare nuove coerenze, ovvero – per usare una metafora cinematografica – montare insieme pezzi già girati per raccontare una nuova storia.

Il riciclo e la post-produzione implicano, quindi, una nuova narrazione a partire da quello che c'è già, per risparmiare, certo, ma anche per evitare di essere definitivamente sopraffatti dalla logica incrementale che ha dominato la nostra storia recente, almeno dal Dopoguerra fino al passato più recente.

Secondo il dossier *Terra rubata*, redatto dal FAI e dal WWF, nel nostro Paese l'urbanizzazione pro capite media è pari a circa 230 mq per abitante. Negli ultimi 50 anni in Italia si è registrata una conversione urbana media del suolo di quasi 90 ettari al giorno e una urbanizzazione lineare della costa adriatica di quasi 10 km all'anno.

A fronte di una sostanziale stabilità che contraddistingue l'andamento demografico italiano, l'Agenzia Ambientale Europea rileva un incremento di quasi 8.500 ha/anno di territorio urbanizzato e secondo l'ISTAT 3 milioni di ettari di territorio, di cui un terzo agricolo, sono andati persi tra il 1990 e il 2005.

Nel 2012 gli alloggi in vendita erano 694.000 (dati Nomisma) e oltre 2 milioni di abitazioni risultavano vuote (Primo rapporto sull'edilizia sostenibile, CGIL).

Inoltre i dati ISTAT ci rivelano che le aree industriali da recuperare occupano ben 9000 kmq e circa il 30% di queste aree si trova in ambito urbano.

E poi ci sono le aree demaniali militari, le infrastrutture, le cave e i siti inquinati, solo per citare alcuni dei pezzi più importanti del patrimonio dismesso o inutilizzato.

Anche se è difficile fare un calcolo preciso a scala nazionale, le aree e gli edifici afferenti al demanio militare sono numerosissime. In Sardegna, ad esempio, esse occupano 144.230 ettari, di cui, 467.600 mq di superficie costruita per un volume di circa 4,5 milioni di mc (elaborazioni WWF su dati Regione Sardegna). Una percentuale considerevole di questo patrimonio non utilizzato viene privatizzato senza un piano complessivo, senza una reale riappropriazione da

* Architetto e Dottore di Ricerca, Assegnista di Ricerca presso l'Università di Trento



parte delle comunità e senza la considerazione delle relative esigenze, al solo fine di recuperare finanziamenti sul breve periodo.

Bisogna inoltre considerare che in Italia vi sono 5.535 km di linee ferroviarie non utilizzate, 502 km di tratti incompiuti e 940 km di linee con tratta variata, per un totale di 6.977 km di tratte ferroviarie dismesse (fonte: Database Ferrovie abbandonate, Associazione Italiana Greenways).

Nel nostro paese le cave dismesse sono 7.774 (dato riferibile alle sole Regioni in cui esiste un monitoraggio), mentre si possono stimare in oltre 10.000 quelle abbandonate, la cui superficie totale è difficilmente calcolabile, poiché la normativa nazionale di riferimento risale addirittura al 1927 e dal 1977, anno in cui le competenze sono state trasferite alle

Regioni, ancora si registra una situazione confusa e di totale difformità tra una regione e l'altra (Dati Legambiente).

Sulla base dei dati raccolti dall'ISPRA, in Italia i siti potenzialmente contaminati sono circa 15.000, di cui oltre 3.400 sono stati dichiarati già compromessi. A questo dato vanno aggiunti gli oltre 1.500 siti minerari abbandonati e le aree comprese nei Siti di Interesse Nazionale, 57 fino allo scorso gennaio, quando 18 di essi sono stati declassati a SIR, Siti di Interesse Regionale. Un declassamento che non corrisponde ad un reale miglioramento dello stato dei luoghi, ma esclusivamente a considerazioni di tipo gestionale ed economico.

Eppure si continua a costruire: ogni anno vengono realizzati 328mila nuovi



appartamenti (dati ANCE).

Ma qualcosa sta cambiando. Ad accelerare questo cambiamento è la *crisi* che stiamo vivendo. Si tratta di una crisi ecologica prima che economica, culturale e non solo finanziaria. Essa presuppone la revisione *in toto* dei modelli e dei criteri cui fino ad ora ci siamo riferiti. Mosè Ricci, nel suo saggio riportato nella presente pubblicazione, sostiene che «la crisi sta cambiando in maniera decisiva il modo di pensare il futuro e le sue forme». Si tratta, egli aggiunge, di «una questione cruciale che coinvolge direttamente la vita dei cittadini e definisce obiettivi di qualità di tipo diverso e nuovi paradigmi per i progetti di architettura e di città»¹.

Situazionismo e nuovi (?) paradigmi

“Le città future che progettiamo offriranno un'inedita variabilità di sensazioni... e attraverso un uso inventivo delle condizioni materiali saranno possibili delle mosse imprevedute”

Internazionale Situazionista n.3, dicembre 1959. (trad. It, Nautilus, 1994)



La crisi ci impone di mutare il punto di vista sui fenomeni che essa stessa rende più evidenti, essa radicalizza la necessità di una revisione degli strumenti e delle pratiche con cui affrontiamo il cambiamento. Occorre cioè dar vita ad una vera e propria rivoluzione scientifica e per far ciò bisogna necessariamente riferirsi a nuovi paradigmi. Le crisi sono, infatti, secondo T.S. Kuhn, una condizione preliminare necessaria all'emergere di nuove teorie e «la transizione da un paradigma in crisi ad uno nuovo (...) è tutt'altro che un processo cumulativo, che si attui attraverso un'articolazione o un'estensione del vecchio paradigma. È piuttosto una ricostruzione del campo su nuove basi (...)»².

Renato Bocchi, in un suo intervento in occasione del convegno *Re-cycle Italy*, tenutosi

a Venezia lo scorso febbraio per presentare l'omonima ricerca PRIN, ha evidenziato come sia ormai una questione imprescindibile per l'architettura e l'urbanistica la necessità di dare un contributo all'ideazione di nuovi cicli di vita nelle architetture, nelle città e nei paesaggi³. E questo per almeno tre aspetti che le contraddistinguono: la loro natura umanistica, e quindi la loro capacità di produrre cultura; il loro forte coinvolgimento con le politiche socio-economiche, dunque per la loro incisività nelle scelte economiche e politiche; ed infine, per la loro vicinanza e complementarità con le tecniche e le tecnologie, ovvero per il loro diretto coinvolgimento nella produzione di strumenti d'intervento per la trasformazione. Per l'architettura e l'urbanistica si tratta di svolgere un ruolo di raccordo tra le discipline e tra queste e la società che, pur essendo loro connaturato, sembra essere stato quantomeno trascurato negli ultimi decenni. Il paesaggio è il campo in cui tutto questo può accadere. Nel paesaggio è possibile «attraversare le frontiere della conoscenza per inaugurare un nuovo ciclo di innovazione scientifica, economica e culturale»⁴. Per spiegare questo approccio può essere utile riferirsi alla metafora dei castelli di sabbia di Nicholas Christakis. Secondo Christakis «per tre secoli il principio di base della ricerca è stato: distruggere il castello per analizzare i singoli granelli. Ora, invece, si tende a ricostruire il castello per studiare le relazioni tra le diverse componenti ... Al di là dell'accademia, una giocosa indisciplinazione – che fa saltare i vecchi confini per generare sinapsi sempre nuove – si è impadronita del mondo... Oggi, la massima innovazione non nasce più dal centro, bensì dalla frontiera tra i saperi, laddove i sistemi si sovrappongono»⁵. Un'innovazione che nasce dalla *cultura dell'indisciplinazione*, intesa come la capacità di stabilire nuove connessioni tra i saperi, non solo quelli disciplinari, ma anche quelli che derivano da desideri e aspettative di una società sempre più consapevole, sempre più desiderosa di essere protagonista del cambiamento. Dai movimenti «no Tav» ai forum per la difesa del paesaggio fino ai guerrilla gardening e alle associazioni

autorganizzate per la promozione degli orti urbani, solo per citare gli esempi più conosciuti.

I progetti presentati in questa sezione rappresentano alcune possibili declinazioni di queste questioni. Sono tutti progetti che riciclano l'esistente, che sostituiscono alla certezza della forma la *negative capability*, cioè la capacità di trasformare l'incertezza in valore. Bellezza e sostenibilità trovano una loro dimensione in progetti che, attraverso tattiche contestuali ed adattive, trasformano la sensibilità al contesto e al cambiamento in programma di lavoro e la processualità in dispositivo progettuale. In questa variazione di senso assume un ruolo fondamentale quel “dialogo orizzontale” tra amministratori, progettisti e cittadini auspicato da Giancarlo De Carlo⁶. Il ruolo dei cittadini, che da consumatori e *users* si trasformano in *urban makers*, emerge con particolare evidenza in almeno tre dei progetti di seguito citati ad esempio.

Ecologia, paesaggio e partecipazione, sembrano essere le tre coordinate di una rinnovata spazialità urbana in cui su cui i nuovi paradigmi possono prendere forma. A ben vedere, si tratta di paradigmi che sembrano alludere a molti dei principi di *quell'utopia realistica* che nel secolo scorso aveva ispirato l'Internazionale Situazionista.

Niente di nuovo era il titolo del collage realizzato da Reiner de Graaf (OMA) per la mostra «Re-cycle, strategie per l'architettura, la città e il Pianeta», tenutasi al MAXXI nel 2011. Infatti, come chiarisce Alberto Ferlenga in un suo contributo per il catalogo della stessa mostra, il riciclo non è una strategia inedita. Le architetture e le città si sono sempre riciclate. Quello che è nuovo, e forse i progetti che seguono lo dimostrano, è che la sua pratica è ormai parte dello stile di vita di ognuno di noi. La crisi sta cambiando in maniera radicale i nostri stili di vita e il modo in cui pensiamo al futuro; dal riciclo degli scarti della città moderna ci aspettiamo non solo una città più ecologica e più sicura, ma anche più etica e bella. Il riciclo, in questa nuova geografia del desiderio, ci fornisce gli strumenti operativi per un situazionismo forse meno utopico e più realistico.

Note bibliografiche

- (1) cfr. Ricci M., *Ridurre_Riusare_Riciclare la Città (e i Paesaggi)*, in Ciorra P., Marini S. (a cura di) *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città, il pianeta*, Electa 2011
- (2) cfr. T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, 2009
- (3) cfr. Bocchi R., *Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture di città e paesaggio*, in Marini S., Santangelo V. (a cura di), *Re-cycle Italy 01*, Aracne, 2013
- (4) – (5) cfr. Da Empoli G., *Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo*, Marsilio, 2013
- (6) cfr. Marini S. (a cura di), Giancarlo De Carlo. *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet Abitare, 2013

Scheda 1.

Sargfabrik Housing

Luogo:	Goldschagstrasse, Vienna
Committente:	Vienna City Council
Progetto:	studio BKK
Superficie totale:	terreno 4711 mq (Sargfabrik), 850 mq (Miss Sargfabrik); sup. utile 7922 mq (Sargfabrik), 4372 mq (Miss Sargfabrik)
Costo:	13,6 milioni di euro (Sargfabrik), 5,4 milioni di euro (Miss Sargfabrik).
Anno:	1994-1996 (Sargfabrik); 1999-2000 (Miss Sargfabrik)
Foto credit:	Wolfgang Zeiner
Note:	Adolf Loos Architecture Prize for Residential Buildings , 1996 (SARGFABRIK); Bauherren Prize, 1996 (SARGFABRIK); Austrian Cement Industry Prize for Architecture, 2001 (Miss SARGFABRIK); Berlin Academy of Arts Support Prize for Building Design (Miss SARGFABRIK)



Descrizione

Sargfabrik Housing

Il Sargfabrik è qualcosa di più di un progetto di riuso, esso rappresenta la realizzazione di un progetto culturale, di una visione che pone le basi di un nuovo stile di vita.

A metà degli anni '80 un gruppo di persone, unite dal disagio abitativo dovuto ad mercato immobiliare fortemente penalizzante per le fasce sociali più deboli, fondò un'associazione per l'integrazione degli stili di vita (Verein für Integrative Lebensgestaltung – VIL). Dopo oltre dieci anni la loro visione di una comunità aperta e auto-determinata è diventata realtà grazie al progetto di riciclo di una fabbrica di bare dismessa. Si tratta di un esperimento sociale con un programma urbano e culturale molto innovativo. Attraverso l'associazione no-profit è stato creato un vero e proprio villaggio – che comprende una scuola materna, uno spazio per eventi, una sala per seminari, un ristorante, un parco gioco, dei giardini pubblici, una biblioteca, un centro benessere e altro ancora – nel quattordicesimo distretto, nella zona ovest di Vienna.

Nel 2000 il progetto è stato ulteriormente implementato con la realizzazione di un complesso di edilizia abitativa, Miss Sargfabrik, direttamente collegato ad esso.

Attualmente nelle 112 unità abitative vivono 150 adulti e 60 bambini ed adolescenti. La flessibilità degli usi e della configurazione spaziale è il principio di base con cui sono stati progettati gli alloggi. Il modulo base delle unità abitative è costituito da un piccolo appartamento su due livelli che, secondo le esigenze, può essere esteso orizzontalmente grazie alle pareti rimovibili e alle strutture leggere.

Gli obiettivi generali del progetto sono: l'integrazione dei diversi modi di abitare (tra singles, famiglie tradizionali, disabili, anziani, giovani etc.); la condivisione dei servizi (per abbattere le spese di gestione e creare socialità), il risparmio energetico (per il contenimento dei costi e degli impatti).

Nonostante si tratti di un progetto ad alta densità, infatti, l'attenta pianificazione assicura all'intervento la massima funzionalità e le innovazioni tecnologiche lo rendono altamente

efficiente da un punto di vista energetico. Le grandi pareti vetrate esposte a sud ne garantiscono il soleggiamento e la luminosità, i pannelli solari posti su uno dei fabbricati assicurano l'acqua calda sanitaria, mentre gli altri tetti sono coperti da giardini, e, inoltre, tutti gli appartamenti sono serviti da una rete di teleriscaldamento.

Tuttavia, l'aspetto più innovativo di questo progetto riguarda la sua gestione.

L'accesso alla casa è regolato dall'istituto giuridico dello "Wohnheim", attraverso il quale il richiedente fa istanza Municipalità di Vienna per l'assegnazione di un alloggio a prezzi calmierati. La gestione dell'intero complesso è affidata all'associazione no profit. I membri di tale associazione sono gli stessi occupanti degli appartamenti, i cui reciproci rapporti sono regolati da un contratto. In caso di trasferimento di uno di essi, l'appartamento ritorna "a carico" dell'associazione che, di fatto, ha un triplice ruolo: proprietario, costruttore e gestore. Tutte le decisioni vengono prese in forma assembleare. I diversi eventi sono resi possibili dalla cooperazione volontaria dei residenti.

Le funzioni più strettamente legate alla residenzialità del "villaggio" sono affiancate da altre a carattere pubblico quali concerti, meetings, workshop etc. Inoltre alcuni servizi quali la piscina, il centro benessere o il ristorante – che è diventato un vero e proprio luogo di incontro della città – sono fruibili non solo dai residenti. Per finanziare queste *facilities* e per avere delle agevolazioni, il Sargfabrik è registrato come ostello. Ciò permette di derogare ad alcune norme previste per gli edifici residenziali, come, ad esempio, quella che prevede che ci sia almeno un parcheggio per ogni abitazione. Nel caso del Sargfabrik questo rapporto è di 1:10 e così si è potuto fare a meno di un parcheggio sotterraneo, ottenendo un notevole risparmio economico e la disponibilità finanziaria per altri investimenti.

Inoltre, una quota dell'affitto viene destinata alle attività collettive e l'esistenza di un capitale sociale assicura la possibilità di sostenere i residenti che si trovano in difficoltà economiche.

Scheda 2.

Estonoesunsolar

Luogo:	Saragozza
Committente:	Società Municipale Saragozza Vivienda
Progetto:	Patrizia di Monte, Ignacio Grávalos Lacambra; direzione di cantiere: Carlos Gasull, Sofia Ciércoles, Beatriz Ruiz
Altri soggetti:	Assessorato al Verde, assessorato dell'Ambiente, assessorato alle Politiche Sociali, assessorato all' Urbanistica, assessorato ai Servizi Pubblici, assessorato alle Grandi Opere, Ufficio tecnico dei Beni Culturali, Ufficio tecnico del Centro Storico, Società della ristrutturazione urbana
Superficie totale:	9.800 m2 (2009), 32.000 m2 (2010). Distribuiti in 28 interventi in 14 quartieri della città di Saragozza
Costo:	240.000 euro (2009), 700.000 euro (2010)
Anno:	2009-2010
Riconoscimenti:	6ª Bienal Europea de Paisaje, 2010 (opera selezionata); premio Innovazione e Qualità Urbana 2010 (primo premio), SAIE Selection 10 (concrete) awards (secondo premio), SMART Future Minds 2010 Awards (terzo premio); Premio Children in Scotland's Making Space Awards 2010; Vincitore concorso internazionale "Architecture of Consequence" NAI, Rotterdam; XI BIAU Bienal Española de Arquitectura y Urbanismo (menzione); Premio FAD 2011, Paisaje (finalista); Premio Arquitectura Plus 2011 (finalista); premio de arquitectura "García Mercadal" (menzione per i valori ambientali); premio Eurocities 2011 awards (primo premio); "Planning for people" (partecipazione); City to City FAD Award 2012 (finalista); 7ª Bienal Europea de Paisaje, 2012 (opera selezionata); Future Cities, Celeste Prize 2012 (finalista)



Descrizione

Estonoesunsolar

Il programma estonoesunsolar viene avviato nel 2009 nella città di Zaragoza attraverso la Società Municipale Zaragoza Vivienda. Si impegna nella riqualificazione e rifunzionalizzazione dei lotti in disuso presenti nel tessuto storico e moderno della città, fornendo occupazione ad una squadra di lavoratori disoccupati da lungo tempo (40 nel 2009, 60 nel 2010).

Si tratta di un programma sperimentale a livello nazionale, in cui per la prima volta, un Piano di Occupazione si lega ad un Progetto di Riqualificazione Urbana.

La scelta dei lotti è il frutto di un'attenta analisi dei luoghi degradati della città che per la loro posizione, possono trasformarsi in nuove potenzialità riconsegnando luoghi di vita comune alla popolazione. A questi si uniscono aree indicate dalle associazioni ed enti attivi nei quartieri in questione. Tutti gli interventi sono temporali e rivolti a dare un uso fino a quando non verranno eseguite le opere previste dal PRG.

I lotti interessati dal programma sono sia privati che pubblici, con preferenza per questi ultimi, il cui risanamento, non sia previsto in tempi brevi.

Si stabilisce così un accordo con i proprietari che cedono temporaneamente i loro spazi. Si avvia un nuovo processo di analisi, uno studio della condizione socioeconomica della popolazione che lo vive e vi abita, dei servizi esistenti e di quelli maggiormente utilizzati. Vengono contattate le associazioni di quartiere, le scuole, i centri anziani, ascoltate

le loro proposte e suggerimenti, fino ad arrivare alla definizione di un progetto concreto che si realizza in tempi brevi, con un budget ridotto (1.850.000 in totale di cui 750.000 per i materiali, il resto per i salari degli operai, con un costo medio degli interventi di 20 e x m²) e con il frequente ricorso a materiale riciclato.

Il risultato sono: parchi, giardini, orti urbani, aree attrezzate con giochi per bambini, luoghi di ritrovo ed attività per anziani, aree attrezzate per praticare attività sportive etc. in pieno centro storico come in periferia.

Il rapporto tra architettura ed ambiente si concretizza con il rendere fruibile a tutti e al 100% gli spazi fin'ora abbandonati. Si sottolinea così come il riciclaggio, oltre che con il riuso dei materiali, avviene anche per gli spazi, con interventi che cercano risposte ai bisogni ed alle necessità dei cittadini già dalle prime fasi di progettazione e concretizzano i loro desideri in nuovi servizi che diventano parte della scena quotidiana. Dall'attuazione di questo programma, emerge la predilezione dello sviluppo della città compatta, che concretizza le soluzioni ai propri problemi all'interno del suo contesto urbano, rifuggendo da uno sviluppo spaziale troppo spesso inefficace e dannoso e sviluppando, al contrario, al suo interno, tutte le sue potenzialità spaziali ed umane, trasformandole così in capacità espresse.

*Patrizia Di Monte
Ignacio Grávalos Lacambra*

Scheda 3.

Officine Grandi Riparazioni Ferroviarie

Luogo: Corso Castelfidardo, 18 – 10129 Torino, Italia

Committente: Comitato Italia 150

Progetto: Progetto architettonico e paesaggistico:
5+1AA Alfonso Femia Gianluca Peluffo con
Studio Pession Associato Architetti: Alfonso
Femia, Gianluca Peluffo, Carlo Pession
Ingegneria strutturale e impiantistica:
Alengineering, Al Studio Ingegneria
impiantistica e prevenzione incendi: Impro
Responsabile di progetto: Simonetta Cenci,
Gabriele Filippi Gruppo di progettazione: Luca
Bonsignorio, Sara Massa, Carola Picasso,
Giovanna Stella

Superficie totale: 24.500 m²; mostra "Fare gli italiani": 8.600 m²;
mostra "Futuro Creatività Innovazione" : 4.500
m²; ristorazione: 6.700 m²; servizi, zona
incontri: 1.850 m²; dehor: 1.500 m²; giardino
d'Inverno: 1.300 m².

Costo: 10.000.000,00 euro

Anno: 2009 (concorso) ; 16 marzo 2011 (fine lavori)

Rendering: ©5+1AA

Note: concorso, progetto vincitore; progetto
vincitore del Premio "Architetture Rivelate"
2012 come significativo esempio di
rifunzionalizzazione di un edificio industriale
dismesso.

Fotografie: copyright Ernesta Caviola (foto progetto)



Descrizione

Officine Grandi Riparazioni Ferroviarie

Le Officine Grandi Riparazioni (O.G.R) costituiscono un complesso industriale di grande importanza storica ed architettonica, collocati in un'area di rilievo urbano per Torino. Il progetto consiste nella rifunzionalizzazione delle O.G.R. in spazio polifunzionale, in occasione delle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia.

L'intervento ha riguardato la progettazione degli spazi comuni esterni ed interni, oltre alla funzionalizzazione delle mostre.

In particolare si è deciso di caratterizzare le due corti principali secondo un'idea di "Piazza Italiana".

La prima, quella verso corso Castel Fidardo, è la "Piazza Aulica", con elementi pittorici e metafisici: un grande suolo rosso (ghiaia verniciata), una misteriosa freccia nera e bianca (citazione diretta di Osvaldo Licini), ed un banco di acciughe in ceramica (opera di Danilo Trogu), indicanti direzione e flusso di ingresso, che provano a restituire lo straniamento delle nature morte di De Pisis.

La seconda, verso Corso Borsellino, è la "Piazza Popolare", che dialoga con la memoria della sagra e delle aie agricole, con il grande suolo di ghiaia verde e le luci appese a cavi. La Piazza Aulica è lo spazio d'ingresso di rappresentanza, quella Popolare è la piazza collegata al bar e al ristorante, dove sostare.

Questo lavoro esterno sul colore, che mischia forza astratta e realismo magico, continua all'interno dell'edificio negli

spazi di ingresso, biglietteria, guardaroba e libreria, dove pochi elementi metallici e qualche vela in gesso, tutti bianchi, insieme a corpi illuminanti industriali o stranianti (nel caso della libreria), dialogano con la poeticità drammatica ed eroica della costruzione delle O.G.R.

Gli allestimenti proposti in progetto vengono concepiti nel rispetto del Manufatto esistente, cercando di evidenziarne la rilevanza spaziale attraverso la creazione di punti vista interni a quote differenti che permettono nuove percezioni degli spazi stessi. La maestosità dei volumi esistenti funge da quinta per gli allestimenti delle 3 mostre e il nuovo sistema di percorsi a quote differenti permette al visitatore non solo di seguirne i contenuti in modo logico e sequenziale ma anche di avvicinarsi agli elementi architettonici che connotano la bellezza delle O.G.R.: le capriate in acciaio, i capitelli, le vetrate bifore/trifore, la materia delle murature e la loro trama di pietre e mattoni.

I materiali destinati agli allestimenti sono leggeri, effimeri, poveri e rimovibili, proprio per enfatizzare la bellezza dell'edificio e rendere la temporaneità dell'intervento: acciaio e ponteggi montabili/smontabili per le strutture, legno, cartongesso, vetro e tessuti elastici per i tamponamenti e le superfici.

Scheda 4.

Million Donkey Hotel

Luogo:	Prata Sannita, Salerno, Italia
Progetto:	FELD 72
Committente:	Paesaggio workgroup – Regione Campania
Superficie totale:	300 mq
Budget:	10.000 euro
Anno:	2005 (prima fase) 2006 (seconda fase) in corso (fasi successive). Prima fase di realizzazione: 1 mese
Note:	Contractworld Award_1° premio nella categoria Hotel



Descrizione

Million Donkey Hotel

Nel 2005 il collettivo austriaco FELD72 fu invitato da "Paesaggio workshop", in occasione del progetto "Villaggio dell'arte", ad elaborare una proposta per il recupero e la rivitalizzazione del borgo di Prata Sannita, nel parco del Matese.

Il fatto che il territorio urbano e sociale di Prata Sannita fosse diviso in due parti non ancora connesse, cioè il borgo medioevale e la nuova Prata, costituisce la base su cui è stato sviluppato il concept del progetto. Come si possono collegare questi luoghi e farli rientrare nella coscienza quotidiana? Quali strategie possono riattivarli come luoghi che sappiano raccontare il passato e, al contempo, guardare al futuro?

Il progetto del Villaggio dell'Arte ha fornito l'opportunità per dare un impulso a questo borgo tramite un intervento artistico, all'interno di un più vasto programma d'interventi connessi su tutto il territorio del Parco regionale del Matese.

I luoghi, abbandonati durante l'ultimo secolo, sono stati ripensati non solo come occasione per celebrare il passato, ma anche come spazi che acquistano un nuovo senso in virtù di una nuova funzione che coinvolge l'intero borgo, da un punto di vista sociale, oltre che strettamente architettonico.

Nel progetto l'intera Prata Sannita è concepita come un grande albergo che ha ancora delle stanze da affittare: gli spazi abbandonati si trasformano quindi in stanze di un'unica struttura ricettiva alla scala urbana. A ogni stanza è affidato il racconto di una (o più storie) che compongono un'unica narrazione che si compone lungo una traiettoria urbana grazie ad un potenziale uso: il soggiorno. Così attraverso tutti gli spazi abbandonati vengono interconnessi tra di loro, e Prata Sannita verrà percepita come un unico hotel fatto di stanze e percorsi.

La realizzazione del Million Donkey Hotel ha avuto inizio con la trasformazione di tre unità spaziali (e di un "bagno" speciale) realizzata durante il workshop svoltosi nel 2005. La stretta relazione con gli abitanti ha permesso di

riscoprire la memoria di questi luoghi e di tematizzarli.

Per l'intervento sono stati usati soprattutto materiali del posto – object trouvés nella concezione di Marcel Duchamp – con l'obiettivo di immettere la loro storia in un nuovo contesto. Attraverso il loro riuso e la loro rifunzionalizzazione, essi faranno parte di un nuovo ciclo di vita, di un nuovo ecosistema culturale, a partire da una memoria collettiva degli oggetti e dei luoghi. La metodologia usata è quella di un'*archeologia fittizia* – da una parte la ricerca del passato, dall'altra la prefigurazione di un futuro possibile.

L'idea complessiva è quella di associare a ogni spazio recuperato un tema specifico, cui corrisponde un'atmosfera diversa. Alcuni di essi sono vere e proprie stanze della memoria, altri raccontano storie inedite legate al nuovo intervento.

In un certo senso si tratta di un ampliamento dello spazio pubblico di Prata Sannita, perché le cosiddette "stanze" potranno essere usate non soltanto per un uso ricettivo, ma saranno anche *luoghi surreali*, pronti ad accogliere apporti personali o collettivi da parte degli abitanti.

Ci sono stati tre gruppi di protagonisti durante l'intervento: gli abitanti di Prata Sannita, i partecipanti al workshop guidati dai Feld72, ed il gruppo di turisti o interessati ai luoghi. Il compito dei progettisti è stato anche quello di creare un link tra queste persone. Per questa ragione la comunicazione costituisce una parte essenziale del progetto e da essa dipende il suo successo.

L'obiettivo ultimo di questo intervento è infatti quello di svincolare il recupero del borgo da una idea villaggio monofunzionale. Ai mass media viene affidato il ruolo di promuovere le diverse possibilità d'uso del Million Donkey Hotel, per scongiurare il pericolo di una visione consumistica del paesaggio che trasforma i luoghi turistici in "cartoline".




5+1AA, Officine Grandi Riparazioni,
Torino 2009-2011
Fotografia Ernesta Caviola

Le sfide nella provincia di Trento



Il quartiere di Madonna Bianca e Villazzano 3

1973-82 - progettisti: M. Armani, E. Ferrari, L. Perini

An aerial black and white photograph of a residential development. In the foreground, there's a tall, modern apartment tower on the left and a large, open field. The middle ground is filled with a dense residential area with various building types, interspersed with trees. In the background, a wide valley opens up towards a range of rugged mountains under a cloudy sky.

Dati urbanistici:

Anno di costruzione: 1974

Superficie totale: 143.883 mq (Madonna bianca); 88.350 mq (Villazzano 3)

Area a verde: 12.000 mq orti urbani; n. 1000 alberi;

Parcheggio: 62.800 mc parcheggi interrati privati; 28.400 mc parcheggi interrati pubblici; 29.200 mq demolizione piazzali e rinverdimenti; 36.420 mq spazi pubblici; 65.000 mc attrezzature e micro-attrezzature

Alloggi: 14 Torri (con 13 piani ciascuna) e 746 alloggi

Abitanti: 2.400 (di cui 1.428 negli alloggi Itea)

Architettura: 14 torri, 746 alloggi di cui 182 venduti (24,4% utenti privati);

Nuovi cicli di vita per la città pubblica.

Criticità, opportunità, strumenti progettuali
per la riqualificazione del quartiere
di **Madonna Bianca** a Trento

di *Claudia Battaino**

Negli ultimi anni si è assistito al consolidarsi di una linea di progetto che guarda avanti, ai processi di ri-ciclo, rigenerazione controllata dell'esistente, aperta al sociale.

Tra il 2011 e il 2012 due importanti eventi - *ReCycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta* - Maxxi di Roma (a cura di P.Ciorra) e *Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy* da Adriano Olivetti alla *Green Economy*, alla Biennale di Architettura di Venezia (a cura di L. Zevi) hanno messo in evidenza, in termini disciplinari e multiscalari, la questione fondamentale del *re-cycle* come trasformazione di ciò che già c'è, attraverso la proposta di sperimentazioni alla scala del manufatto edilizio, del tessuto urbano, del territorio e del paesaggio.

Si tratta di un atteggiamento culturale non del tutto nuovo, le città si sono sempre ri-ciclate, un pensiero che recupera il valore figurativo e spaziale delle tracce della modernità e ne riscopre il ruolo nella città, un pensiero che traspare nelle visioni di De Chirico, Sironi, Hopper, per citare solo alcuni esempi, che anticipano la nuova estetica dei "luoghi ordinari in attesa". Un lavoro sulla città che rimanda ai luoghi trasfigurati da una nuova "idea di urbanità" teorizzata da A. Rossi, un pensiero progettuale che comporta un ritorno alle ragioni prime dell'architettura, all' "architettura della città" intesa come problema di costruzione/trasformazione di "luoghi urbani", in cui immagine e ruolo urbano coincidano. Un progetto culturale al centro delle ricerche della "Scuola di Venezia", che andrebbero forse anch'esse riciclate.

L'invito a "lavorare sui frammenti per costruire il futuro" (T. Eliot a *The waste land*, 1922) si rivela oggi prezioso per un ripensamento globale delle nostre città. Molti sono i luoghi problematici della città esistente, "frammenti" che dobbiamo imparare a vedere per riconoscere. Non si tratta solo degli scarti prodotti dalle infrastrutture, dei residui delle produzioni industriali obsolete e abbandonate, ma anche dei tessuti edilizi recenti, frammenti costruiti da oggetti di diversa natura, "periferie inglobanti" (C. Battaino, *Vacant spaces*, 2012) che "esistono e vivono al limite tra diverse realtà". Alle periferie recenti è mancata in questi anni una vera esplorazione progettuale, sia in

termini formali, sia nei modi d'uso che nelle caratteristiche prestazionali degli edifici. L'approfondimento dell'identità strutturale di queste periferie, altrimenti definite "territori fragili" (F. Garofalo, *Ri-ciclare i territori fragili*, convegno PRIN, Pescara 2013) nelle diverse possibili definizioni di fragilità - esclusione, degrado, bassa qualità, illegalità, ecc. - è necessariamente un' esplorazione intorno al tema del "margine" - spaziale, politico, sociale, dell'immaginario, ecc. - un lavoro su quanto già c'è che ne ridefinisce lo spazio concettuale, come luogo prossimo e disponibile alla trasformazione.

Il quartiere di Madonna Bianca ha ormai quasi cinquanta anni come altri tasselli di edilizia pubblica in Italia e in Europa, ha già vissuto almeno due stagioni: la prima "di frontiera" come modello urbano di sviluppo urbano, la seconda di "margine" spaziale e nell'immaginario sociale. In assenza di pratiche urbane innovative esso è destinato, inevitabilmente, al degrado e alla perdita ulteriore di energia vitale.

Costruito come un grande tassello della città di Trento questo *landmark* urbano ci orienta nella città grazie alle sue "torri" orientate con le facciate lunghe a est e ovest, secondo i dettami più avanzati della progettazione del quartiere e dell'abitazione razionale, elaborati nei Congrès Internationaux d'Architecture Moderne (C.I.A.M.) tra il 1930 e il 1959. Il quartiere si sviluppa su un'estensione territoriale pari al centro storico della città, in un paesaggio dalla complessa orografia artificializzata, ai margini sud della città, in area pedemontana, a seguito del programma P.E.E.P. (1967/68);

l'insediamento inizia con la costruzione di case a schiera del consorzio A.C.L.I. cui seguono le torri G.E.S.C.A.L. poi I.A.C.P., e viene completato con il quartiere di Villazzano 3. Il complesso d'autore (progettisti M. Armani, E. Ferrari, ing. L. Perini, 1973-82), tra edifici alti, torri residenziali, e edifici bassi, case a schiera e i servizi centrali, risulta tra i più "felici" in Italia, soprattutto per l'ampia dotazione di aree verdi (11,7 mq pro-capite) e l'ottima dotazione di servizi ed attrezzature, più alta che in altri

* Ricercatrice
in composizione
architettonica
e urbana presso
l'Università di Trento.

Fotografie di Luca Chistè



quartieri di Trento.

La definizione precisa delle facciate ha contribuito, insieme alla chiara tipologia della torre e all'uso della ripetizione quale strumento compositivo dell'impianto urbano, alla capacità di costruire uno *skyline* urbano-paesaggistico caratterizzato, che appartiene all'immagine emozionale dei suoi abitanti e della città. Questi elementi rappresentano il punto di partenza per uno studio che ha coinvolto l'Università di Trento (Progetto di ricerca "Torri": G. Cacciaguerra, C. Battaino, L. Zecchin, consulenti P. Baggio, M. Costantini, A. Frattari) nell'ambito del "Programma decennale per la rigenerazione architettonica e urbana delle torri di Madonna Bianca" promosso da I.T.E.A., in collaborazione con il Comune e la Provincia di Trento.

Il quartiere di Madonna Bianca è un territorio "fragile" non solo per la qualità suo *stock* edilizio, del tutto carente sotto il profilo dell'efficienza energetica, ma soprattutto perché non sufficientemente integrato nell'edificazione successiva, per il "vuoto" che domina tra i monoliti residenziali e una scarsa "vivibilità" dello spazio pubblico, per la dotazione *green* risulta essere di carattere quantitativo più che qualitativo.

Si può affermare, come per altri quartieri di *social housing* realizzati negli stessi anni, Diga a Genova, il Rozzol Meara a Trieste, il San Donato a Pescara solo per citarne alcuni - che qui il *re-cycle* è inteso come *hyper-cycle* essendo riferito sia alla bassa qualità tecnologica degli edifici, sia alla bassa articolazione e intensità spaziale del frammento di città. Nel caso specifico del quartiere di Madonna Bianca, questa fragilità deriva in buona parte dal modello urbanistico e dal tipo architettonico utilizzato.

Il quartiere contribuisce a costruire un'immagine della città "a macchia di leopardo", è un "isola" all'interno dell' "arcipelago" urbano, in parziale conflitto con la trama della città che si è costruita al suo intorno. Le torri - troppo basse per svettare

come grattacieli - sono distanti tra loro, lontane dalle centralità, seppure tutte collegate attraverso sentieri, sono anch'esse "isole" nel verde indifferenziato.

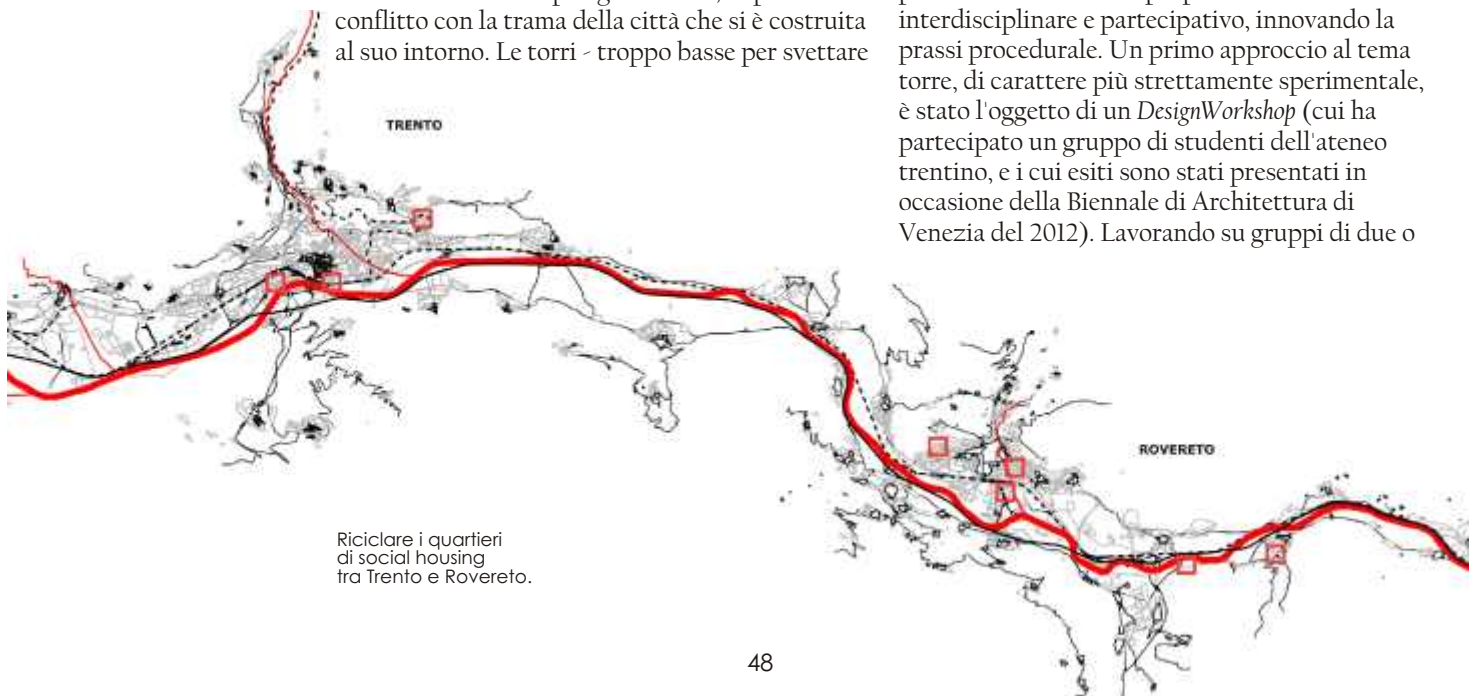
A causa della debole articolazione di spazi e funzioni, della mancanza di una vera coesione del tessuto edilizio, di collegamenti fisici tra le torri e con il resto della città, della scarsa permeabilità, della viabilità secondaria perimetrale, che lambisce le torri relegando i parcheggi alle loro basi, il quartiere di Madonna Bianca è fondamentalmente "opaco" alle dinamiche urbane, dinamiche legate alla vita sociale che sono state estromesse e assorbite dai territori circostanti.

Il progetto Torri di Madonna Bianca nasce con l'obiettivo di rinnovare la qualità del quartiere e con esso di ri-generare "la città in trasformazione". Ri-iciclare un quartiere di edilizia sociale significa soprattutto, ritornare ad una qualità, ritrovare la qualità di questo e di altri quartieri, generare di nuovo un pezzo della cosiddetta "città pubblica", la città che è nata nel '900 per soddisfare il desiderio e il bisogno di abitare.

La ricerca lavora, più in generale, attorno alla questione del *re-cycle*, intendendo con ri-ciclo qualcosa di più del recupero: il riciclo ha a che fare con la rigenerazione, quindi con la trasformazione e implica un "processo progettuale spazio-temporale di "rimontaggio di ciò che già c'è in un nuovo orizzonte di senso" (R. Bocchi, *Ri-ciclare i territori fragili*, convegno PRIN Pescara 2013). Entro questo quadro generale, costruire strategie per ri-ciclare i quartieri di *housing* sociale significa innanzitutto individuare nuovi strumenti operativi.

Il lavoro d'indagine è stato innanzitutto un "viaggio" di scoperta, che ha portato a guardare il quartiere con occhi nuovi per rimuovere lo strato "coprente" dei luoghi comuni.

Metodologicamente, il lavoro è stato condotto in fasi tra loro interconnesse, al fine di operare un processo conoscitivo e propositivo interdisciplinare e partecipativo, innovando la prassi procedurale. Un primo approccio al tema torre, di carattere più strettamente sperimentale, è stato l'oggetto di un *DesignWorkshop* (cui ha partecipato un gruppo di studenti dell'ateneo trentino, e i cui esiti sono stati presentati in occasione della Biennale di Architettura di Venezia del 2012). Lavorando su gruppi di due o



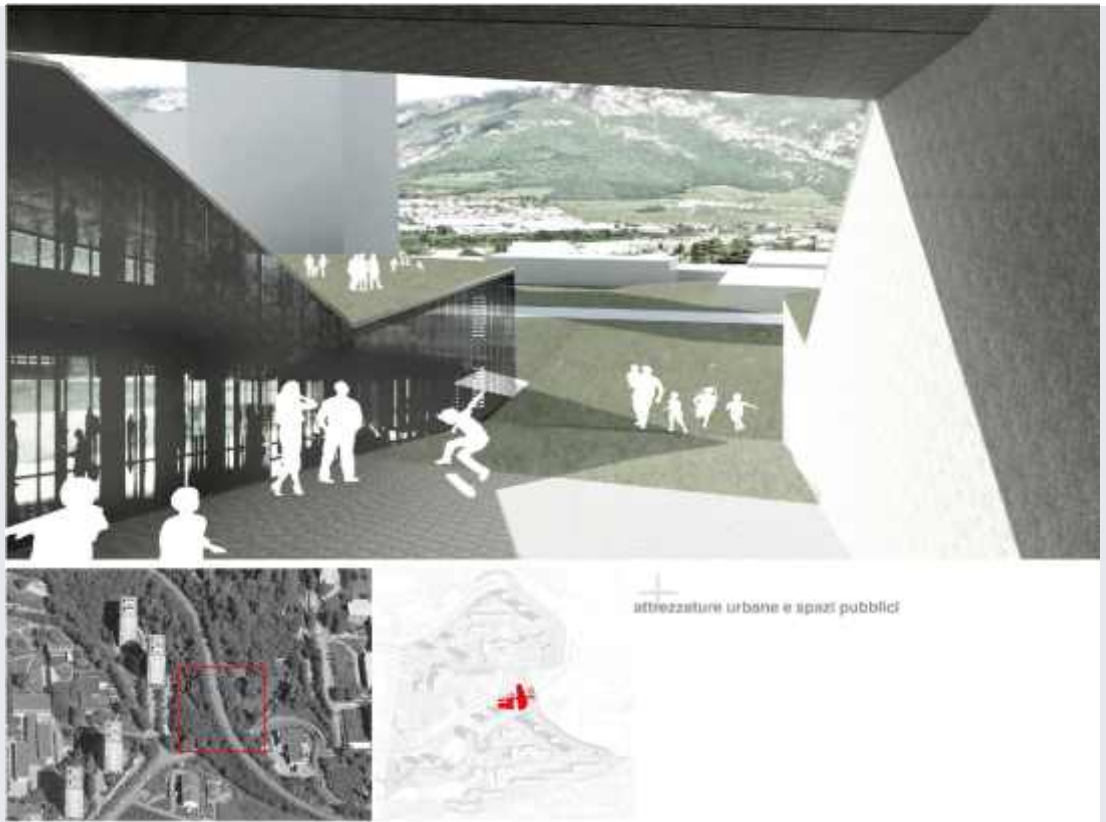
Riciclare i quartieri di social housing tra Trento e Rovereto.



tre torri affiancate, le sperimentazioni architettoniche hanno indagato il rapporto tra facciata e suoi possibili innesti volumetrici. Le modalità per la rigenerazione architettonica dei gruppi di torri esistenti hanno riguardato principalmente: addizioni alla base, legate alla trasformazione dell'attacco a terra e del suo immediato intorno; addizioni in elevazione, pensate a sbalzo, appese alla torre, oppure dotate di struttura indipendente, fino a prevedere in alcuni casi un collegamento aereo "abitato" tra due torri vicine; addizioni sul solaio di copertura, per riabitare uno spazio eccezionale ma attualmente scarsamente considerato e difficilmente accessibile. Il principio dell'addizione volumetrica, immaginata come strumento per modificare la superficie e la distribuzione di alcuni degli alloggi, per ripensare alla loro adeguatezza dimensionale in funzione anche della flessibilità delle esigenze dell'utenza e per migliorare la dotazione di spazi complementari e di servizio con un incremento del livello di fruibilità, ha rivelato in tutti i casi un criterio progettuale generale, l'esigenza di conservare l'immagine razionale e materica delle facciate esistenti quali "tessuto-sfondo" architettonico ideale, su cui innestare i possibili nuovi corpi volumetrici, stereometrici, traslucidi o apparentemente immateriali. Il confronto con ITEA e gli abitanti del quartiere attraverso il questionario e il concorso fotografico (promossi nei primi mesi del 2013), le prime valutazioni di fattibilità economica e di cantiere hanno, da un lato, confermato tale affezione all'immagine delle torri e, dall'altro, messo a fuoco i criteri di progettazione più realisticamente attuabili nell'immediato futuro per la rigenerazione architettonica delle stesse. Gli interventi studiati sul singolo manufatto andranno a costruire un ventaglio articolato di

possibili soluzioni sulla scorta delle più recenti e significative *best practices* internazionali. Essi riguardano l'involucro, gli spazi comuni dell'attacco a terra, la copertura. In particolare per le facciate delle torri sono stati considerati interventi di rifacimento "leggeri", allo scopo di riqualificarne l'immagine architettonica e in particolare per risolvere i problemi legati al deperimento dei materiali utilizzati (prefabbricati in c.a.) e raggiungere un adeguato efficientamento energetico degli alloggi. La logica progettuale prevede interventi minimali, attraverso operazioni di *remodeling* architettonico e di *retrofit* energetico e tecnologico, in grado di conservare e valorizzare l'immagine di questo paesaggio urbano così consolidato nell'immaginario trentino. Una nuova "pelle" con caratteristiche di involucro stratificato potrà sottolineare le tessiture dei materiali e degli elementi architettonici esistenti, un nuovo sistema di elementi oscuranti semovibili potrà sostituire in modo organico gli attuali tendaggi e quegli elementi impropri che si sono aggiunti nel corso degli anni potranno essere rimossi per ridare forza e pulizia agli edifici originari; sulle coperture un elemento tecnico, potrà riconfigurare architettonicamente i corpi scala e i locali impianti integrando i pannelli fotovoltaici e il solare-termico per la produzione di energia e acqua calda. Questa "sopraelevazione" potrà inoltre contenere i nuovi sfiori per la ventilazione dei corpi scala e ascensore e piccoli spazi accessori ad uso collettivo, come la lavanderia-stenditoio o il solarium, restituendo così il piano copertura ai residenti che potranno ri-abitarlo e prendere contatto con le viste privilegiate su Trento e la valle. L'insieme dei dispositivi spazio/funzionali e tecnologico/costruttivi (sistemi stratificati

Are strategic areas of the masterplan.
Cortili abitati.



Aree strategiche del masterplan. Luoghi centrali e connessioni.

d'involucro, pareti ventilate, impianti di captazione di energie rinnovabili, ecc.) potrebbero essere più efficaci in quanto parte di un nuovo sistema progettualmente integrato, un'interfaccia che fonda nell'"architettura di facciata", prima che nei singoli interventi meramente tecnici, il suo campo d'azione ri-compositivo. Perché è questo spazio di interfaccia, sia verticale sia orizzontale, il vero luogo architettonico del contatto, del vedere e dell'incontrare, delle relazioni ampie con il paesaggio urbano e più prossime di vicinato, il dispositivo del segno e del significato da valorizzare nella rigenerazione di questa parte di città. Il progetto torri e una ricerca che apre ad una riflessione generale sulla città del *welfare* nel territorio della Provincia di Trento, indicando nei quartieri dell'abitare urbano i "laboratori per nuove progettualità", perchè ri-ciclare i quartieri di edilizia residenziale pubblica non significa affrontare solo gli aspetti del degrado, dovuto alle caratteristiche e alla vetustà degli edifici, o dell'efficienza energetica, legata a nuovi materiali e fonti rinnovabili, ma esplorare le potenzialità di un progetto totalmente nuovo, immaginare un "nuovo ciclo di vita" per le torri di Madonna Bianca, un nuovo ruolo di questo territorio nel tessuto della città e nella sua rigenerazione complessiva. Si può affermare che Madonna Bianca ha soprattutto bisogno di una trasformazione del suo paesaggio in termini di "vivibilità". Il quartiere offre un ampio scenario di spazi aperti: l'osservatorio delle pratiche spontanee e le tracce di questi usi, la vita quotidiana degli abitanti - come gli abitanti si prendono cura degli spazi - contribuisce senza dubbio a "misurare" le sue qualità. L'*hyper-cycle* che si propone di sviluppare opera a partire da nuovi strumenti concettuali e progettuali che da queste pratiche derivano, per stabilire una rete tra diversi quartieri, stratificare le "microrelazioni" tra le differenti isole-arcipelago, innescare condivisioni

tra servizi e opportunità, in una sorta di *co-neighbour*.

Può soprattutto prefigurare e dare consistenza ai quartieri di edilizia sociale come "nuove centralità", da ripensare anche in relazione al "vuoto", che rappresenta la vera distanza tra le cose e le persone, vuoto che è l'elemento che più si offre alla progettazione, e che perciò è un pieno per nuove dinamiche urbane e sociali.

La sfida per il progetto è come generare "nuovi cicli di vita" per il quartiere e le comunità insediate attraverso interventi puntuali ma coordinati da un progetto strategico del paesaggio urbano. In tal senso il masterplan intende avere un nuovo senso che il quartiere deve nella riqualificazione complessiva della città, a partire dalla prefigurazione di nuovi spazi aperti, di relazione e di mediazione, tra territorio-partite di città-fiume.

La strategia generale di ri-generazione si basa quale elemento irrinunciabile sulla definizione dello spazio pubblico, nuovi spazi accessori sono necessari alla completa rivitalizzazione, spazi e funzioni per il benessere, la socialità, la fruibilità, la sicurezza, il lavoro. Il processo di ri-generazione, pensato per essere sviluppato per parti e nel tempo, sarà guidato da un ordine complesso, che identifica le relazioni tra gli elementi esistenti e i nuovi.

Lo studio del quartiere di Madonna Bianca individua alcuni elementi su cui fondare queste relazioni: la definizione di *boulevards*, di attraversamento dei frammenti di città, di ri-magliatura urbana con il resto della città e verso il parco del lungo-Adige; l'individuazione di nuovi "margini" architettonici, alla base delle torri e lungo la viabilità del quartiere, la definizione di nuove micro-polarità urbane, "le zolle", per attrezzature pubbliche e di servizio.

La topografia può essere utilizzata per risolvere i

temi della relazione e della condivisione: operando una sorta di ri-naturalizzazione artificiale, il progetto di *masterplan* propone di lavorare con la linea terra reinterpretata nella sua destinazione d'uso e nel suo spessore, incidendola e tagliandola ove serve, per inserire, al di sotto di nuove superfici verdi continue accessibili, nuovi piccoli spazi necessari agli abitanti, spazi che facilitino la socializzazione tra condomini (parcheggi, stenditoi/lavanderie comuni, locali per incontri, spazi per anziani e bambini). Sono definiti allo stesso modo spazi protetti pertinenziali, "cortili" dell'infanzia sicuri, giardini terapeutici a misura di adulti e anziani, luoghi da coltivare. Le nuove superfici andranno a sostituire gli attuali piazzali di cemento e asfalto, immaginando giardini continui praticabili per orti urbani condominiali, la cui configurazione architettonica è immaginata come una nuova sequenza di bastioni verdi, a memoria degli antichi muri di pietra che caratterizza il paesaggio delle viti in trentino. Non sola indagine sul degrado delle torri, ma laboratorio di nuove progettualità, l'*hyper-cycle* di Madonna Bianca, e di Villazzano 3, intensificando le relazioni fisiche e sociali rinnovate attraverso spazi progettati con la partecipazione dei cittadini, comporta uno sforzo di progettazione condiviso e pianificato pianificato nel tempo, un'occasione concreta per la rigenerazione dell'intera città di Trento.

Strategie di riqualificazione delle torri



IL RIFERIMENTO Le Corbusier "Maniera di pensare l'urbanistica"



Questo libro, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1946, contiene una sintesi delle idee di Le Corbusier per quanto riguarda specificatamente lo sviluppo urbanistico delle città. Elaborata all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, in seno all'associazione dal lui promossa, l'Ascoral, questa visione dell'urbanistica propone una maniera inedita di pensare la ricostruzione postbellica delle città ed in particolare di Parigi. Le Corbusier, nel libro, dimostra come, in tempi remoti, gli uomini collocavano l'industria là dove vi erano materie prime ed energia da sfruttare. La dipendenza dall'ambiente era totale, e questo portava come conseguenza una distribuzione piuttosto razionale delle attività dell'uomo sul territorio. L'invenzione della macchina a vapore tolse questo vincolo e con esso il tipo collocazione degli insediamenti sul territorio. Alcune innovazioni tecniche - dimostra l'architetto - hanno segnato il tramonto di una civiltà e l'alba di una nuova. In questo libro Le Corbusier intende fornire quegli elementi utili per «creare un'attrezzatura urbanistica per la società meccanizzata». Scrive l'architetto: «parliamo qui di attrezzatura, di strumenti d'abitazione destinati ad esseri viventi e fondati su costanti psico-fisico-logiche debitamente individuate e classificate dai rispettivi competenti (biologi, medici, fisici...). Questi strumenti hanno lo scopo di facilitare l'esistenza, di assicurare agli abitanti la sanità fisica e morale, di favorire la continuazione della specie offrendo le attrezzature necessarie per una compiuta educazione, di arrecare la gioia di vivere e di far nascere e fiorire una sensibilità sociale che educi al civismo: ad un senso civico attivo, capace di condurre la comunità al più alto grado di dignità e di autocoscienza». Come ora sappiamo, il visionario programma di Le Corbusier e dell'Ascoral per la capitale francese, non ha avuto séguito, e la ricostruzione di Parigi si è svolta, a conti fatti, senza di lui. Tuttavia non sono mancate alcune realizzazioni concrete: si pensi, ad esempio, alle «unità di abitazione» di Marsiglia, di Nantes, di Berlino, di Brien-en-Forêt; si pensi alla nuova città di Chandigarh, in India, costruita qualche anno più tardi. Si pensi, per quanto riguarda la provincia di Trento, all'influsso sui quartieri di Madonna Bianca e di Villazzano 3 nel capoluogo: esempi che ci suggeriscono, ancora oggi, quale sia stato il peso delle intuizioni urbanistiche di Le Corbusier.

Progettazione partecipata per il restyling del quartiere Torri

di Michela Chiogna*

Nell'ambito del progetto di restyling del quartiere delle "torri" di Trento, promosso da ITEA SpA e dall'Università di Trento (Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica) in collaborazione con il Comune e la Provincia autonoma di Trento e alcuni partner pubblico-privati nonché la partecipazione dei progettisti originari del quartiere, si è voluto avvalersi dell'analisi e della voce dei residenti. La progettazione partecipata intende recuperare quella sfera della ricerca che è e dovrebbe essere sempre propedeutica ad ogni progetto d'intervento architettonico e urbanistico di un quartiere. Se si trascura questa fase della progettazione, si rischia ciò che Zygmunt Baumann delinea come complicità del soggetto pubblico ad una frammentazione del senso di comunità di un quartiere: "il tracollo del pensiero, della progettazione e dell'azione di lungo periodo - e la scomparsa e l'indebolimento di strutture sociali che consentivano di inserire il pensiero, la progettazione e l'azione in una prospettiva di lungo periodo - riduce sia la storia politica che le vite individuali ad una serie di progetti a breve termine e di episodi giustapposti, che sono infiniti in linea di principio e che non si combinano in sequenze compatibili con i concetti di sviluppo, maturazione, progresso" (*Modus vivendi*, 2007). La Commissione tecnica delle Torri - impegnata a tutto campo a ridisegnare sia il quartiere che l'elemento torre con gli alloggi - ha ritenuto utile avvalersi della consultazione dei cittadini in forma propedeutica, pur consapevole che da questa, possono emergere non solo spunti di lavoro e stimoli costruttivi ma anche bisogni e priorità originali.

A supporto del lavoro della commissione, il modello di progettazione partecipata ci ha suggerito di lavorare su tre fronti d'indagine. In primis l'interrogazione e l'analisi di varie banche dati sui residenti di ieri e di oggi. Abbiamo poi concordato un questionario da distribuire a tutti i

residenti delle torri e del quartiere per raccogliere informazioni, umori ed aspettative. In ultima analisi, è stato promosso un concorso fotografico per vedere il quartiere con gli occhi dei suoi residenti.

Negli anni '70, una campagna a sud di Trento ricca di vigne e alberi da frutto, ha vissuto un'imponente attività di costruzione e riprogettazione che ha occupato la terra (con 116 case a schiera) e il cielo (con 14 torri di 13 piani l'una). In agosto del 1973 sono state consegnate le chiavi dei primi 416 alloggi nelle 8 torri a Madonna Bianca; il 30 novembre 1979 sono arrivate in ordine sparso le altre 332 famiglie a Villazano 3. Dal nulla è nato, d'importazione, un quartiere di oltre tremila abitanti. L'impatto sociale fu molto forte ed impegnativo per gli amministratori di allora, mettendo a dura prova tutto l'indotto dei servizi - dalle scuole alla viabilità, dai trasporti pubblici ai punti vendita per i beni di prima necessità - ma erano anni di grande vivacità costruttiva. Tuttavia, di alcuni servizi di base se ne denuncia la carenza tutt'oggi. Sono oltre 1800 i residenti di quelli che sono oggi i 748 alloggi presenti alle torri. L'88% di questi è rimasto in proprietà e disponibilità dell'ente pubblico, il restante è stato riscattato da ex assegnatari. Molte sono famiglie di uno o due componenti (rispettivamente 158 e 171 nuclei su 748) con una età media relativamente alta (28,5% > di 65 anni). Il territorio è inserito entro i confini di 2 circoscrizioni che, negli ultimi 10 anni, hanno fatto registrare uno tra i più bassi tassi di crescita (del 4,4% che scende al 1,2% se consideriamo solo la popolazione da 0 a 10 anni). L'Ente assegnante in collaborazione con ITEA garantiscono con le nuove assegnazioni, quella varietà di nuclei familiari e un salutare turnover che ha permesso al quartiere, in questi ultimi anni, di tornare ad animarsi di giovani e giovanissimi. Alle torri, oltre il 90% dei giovani sotto i 20 anni, vive infatti, in una famiglia in locazione da ITEA.

* Ingegnere e Dottore di Ricerca in Ingegneria Civile ed Ambientale, attualmente è Assegnista di Ricerca presso l'Università di Trento, consigliere di amministrazione di Itea SpA e presidente della Commissione Torri

La redazione dei questionari, l'elaborazione dei dati e dei grafici di sintesi è stata eseguita a cura della dott.ssa Dolores De Cia del Settore Utenti di Itca Spa

socialità



Il questionario è stato un utile strumento di consultazione distribuito e raccolto attraverso apposite "bussole verdi" poste nell'atrio delle torri. Sono stati compilati e raccolti 622 questionari pari ad una rappresentatività del campione del 34% se si considera tutta la popolazione singolarmente, molto maggiore si considera la rappresentatività per nucleo familiare considerando i 748 alloggi. Il questionario ha indagato 8 aree d'interesse: l'aspetto demografico, il sociale, la mobilità, la sicurezza, l'identità di quartiere, i servizi presenti, le aree verdi, gli aspetti relativi all'alloggio e le questioni che identificano l'elemento torre.

L'area che intende indagare la socialità ha inteso approfondire la quantità, la qualità e l'intensità delle relazioni di vicinato. Si attesta ad oltre il 60% la percentuale di chi dichiara di conoscere molti dei propri vicini di casa, di relazionarsi quotidianamente con loro e di poter fare affidamento su di loro in caso di bisogno individuando così nel vicino di casa un riferimento solidale. Alcune ombre emergono dalla scarsa volontà dei nuovi residenti ad integrarsi e partecipare alla vita del quartiere. Si è voluto infine indagare l'aspetto dell'integrazione dal punto di vista di coloro che già abitano il quartiere a cui è affidato, come cittadini, la delega dell'accoglienza. Questa solidarietà, reale, quotidiana, non delegata è colta e molto apprezzata dai nuovi residenti nonostante gli edifici al loro interno non abbiano luoghi strutturati e finalizzati alla socialità.

Un altro aspetto indagato è la mobilità. Se il quartiere fosse edificato ai giorni nostri, con gli standard richiesti oggi, sotto le torri ci dovrebbero essere centinaia di posti auto in più con rimesse interne private. L'ipotesi che il problema della mancanza dei parcheggi emergesse con forza dai questionari era quindi più che giustificata ma questa necessità non è stata

segnalata: oltre il 60% degli intervistati sostengono che i parcheggi ci sono, sono spesso liberi e sono sicuri. Con grande maturità, i residenti ci confidano che non tutti i nuclei familiari dispongono di un'automobile in proprietà e che, vivendo in questo quartiere, non si sente la necessità di un mezzo di locomozione privato. Le zone d'ombra ci sono ma sono localizzate e definite nel tempo. A Madonna Bianca, la presenza di servizi, scuole e altro richiamano la sosta temporanea di molti veicoli concentrati in brevi momenti della giornata provocando inevitabili disagi ai residenti. Anche l'utilizzo abusivo dei posti auto da parte di non residenti è un problema. Non considerando l'automobile come un mezzo indispensabile per le proprie necessità di mobilità, non sorprende la promozione a pieni voti del servizio di trasporto pubblico. Anche gli attraversamenti pedonali, i marciapiedi, i sentieri e i camminamenti nel verde pubblico, sono stati considerati da oltre il 60% degli intervistati molto o abbastanza soddisfatti.

La sicurezza di sé e dei propri beni è stata indagata attraverso più domande legate alla mobilità notturna, all'illuminazione pubblica, alla presenza di atti vandalici, di animali liberi, di incuria in certi anfratti. Il 70% dei residenti a Villazzano 3 e l'80% dei residenti a Madonna Bianca si sentono sicuri a vivere nel proprio quartiere. Di notte, il senso di sicurezza cala fino al 50% ma se consideriamo l'età dei residenti e il silenzio che avvolge, dopo una certa ora, le ampie zone di verde attorno alle torri, questi dati rimangono comunque indicazioni positive sul livello di sicurezza percepito.

Un'altra area indagata dal questionario riguarda l'ambito della percezione del paesaggio, dei confini e dell'identità del luogo pur consapevoli dei limiti dello strumento

alloggi



mobilità



d'indagine. Nel progetto di pianificazione partecipata si è voluto indagare verso quali settori investire per fare comunità e a tale scopo si sono posti alcuni interrogativi. Le singole torri o gruppi di torri fanno comunità a sé, oppure esiste un cuore pulsante da dove partire per ripensare il quartiere ed i suoi spazi pubblici? Sulla base di una lettura tra centro e periferia, si può ipotizzare che esista un centro naturale e unanimemente riconosciuto capace di definire i confini comprendenti le 14 torri? Quella linea sottile ma tutt'altro che invisibile qual è la linea ferroviaria che attraversa, divide e isola Madonna Bianca da Villazzano 3, ha sedimentato un'identità differenziata?

Iniziamo dicendo che la toponomastica ufficiale non aiuta e quasi nessuno la cita per spiegare dove abita. Per chi non è del quartiere, non viene naturale riconoscere e numerare le varie torri: la prima torre che si incontra entrando nel quartiere da ovest e da sud è l'ottava torre, la prima torre che si vede entrando dall'accesso est è l'undicesima, la prima torre che si incontra dall'accesso nord è la quattordicesima. Ciò nonostante, per coloro che vi abitano, questo non è un problema e, alla domanda se vorresti che le torri fossero più facilmente identificabili e diverse una dall'altra, il campione intervistato fornisce risposte equamente distribuite: non serve renderle diverse tra loro. Gli abitanti di Villazzano 3 sono più favorevoli ed aperti alla novità estetica del colore ma con prudenza. Probabilmente c'è un'affezione estetica dettata dal tempo ove i colori sono forniti dalla rigogliosa natura del paesaggio intorno.

Anche l'ipotesi di avere un unico nome topografico condiviso è bocciata. Il 65% dei residenti dichiarano infatti che Madonna Bianca e Villazzano 3 sono due quartieri ben distinti per storia ed identità (quindi l'elemento costruttivo a torre sembra non essere così forte ed unificante).

Per gli abitanti, non esiste quindi un quartiere unico delle torri ma due realtà - simili ma distinte - ove il tracciato ferroviario e i due parchi sono sia barriera che anello di congiunzione.

Un'area d'indagine è dedicata alle aspettative rispetto ad un progetto di restyling dell'area. Di quali servizi e luoghi di aggregazione si percepisce la mancanza, quali attrezzature si vorrebbero presenti negli spazi comuni, come utilizzare al meglio il verde pubblico affinché questo venga realmente vissuto, oltre che ammirato, la volontà o meno che nel quartiere esistano strutture capaci di attrarre utenza dalla città e dai quartieri limitrofi.

Attraverso il questionario si sono poste 8 proposte di attività di servizio, intese come interventi strutturali, di cui il quartiere è privo o sotto potenziato e per le quali si è chiesto un ordine di preferenza. Molti hanno espresso solo uno o due preferenze - quelle considerate le più importanti.

I negozi di vicinato e le attività di ristorazione sono al primo posto per Villazzano 3 e al secondo per Madonna Bianca. Anche la richiesta di uno spazio per eventi culturali, musicali e sportivi con l'obiettivo di una utenza potenziale che vada oltre i confini dei due quartieri e sia occasione per aprirsi alla città, è stato molto gettonato. A seguire, la richiesta di una piazza centrale, che possa rappresentare il cuore pulsante del quartiere e di cui sia Madonna Bianca che Villazzano 3 sono sprovvisti. L'unico spazio significativo all'aperto è a Madonna Bianca - di fatto è un parcheggio - e si chiama proprio piazzale e non Piazza.

Un secondo blocco di attività tra cui esprimere delle preferenze, riguarda l'utilizzo del verde pubblico. Il quartiere è infatti molto ricco di aree verdi ma di fatto, solo una piccolissima percentuale di queste è vivibile, utilizzabile,

servizi



verde



attrezzata. Si è quindi chiesto di esprimere tre opzioni in ordine di preferenza tra cinque proposte. Le alternative scelte in ordine di preferenza, sono: uno spazio per le famiglie attrezzato con tavoli e panche per incontrarsi e giocare, uno spazio attrezzato per bambini, un'area verde riservata ai cani, attrezzature per praticare sport e un pezzo di terra da coltivare ad orto. Lo spazio nel verde per le famiglie ha distanziato di molto le altre proposte e la distribuzione dei voti è uniforme tra tutte le torri. L'attenzione alla famiglia a tutto tondo, quindi, è al primo posto ma subito dopo si chiedono dei parchi gioco o meglio delle attrezzature ludiche per far giocare i propri bambini. Un papà, nel campo note, ci confida che, Sì, il parco giochi esiste ma c'è una sola altalena e nessun altro intrattenimento quindi quando viene a giocare con i suoi bambini, si finisce sempre per litigare perché tutti vogliono andare sull'unica altalena che c'è. Spesso quindi, per evitare questioni, sceglie di non andare al piccolo parco giochi sotto casa. Un'altra richiesta che si posiziona per entrambi i quartieri, al terzo posto ma che emerge con forza, è uno spazio verde dedicato e riservato ai cani. Questi, infatti, hanno necessità quotidiane che vengono espletate nelle immediate vicinanze delle rispettive torri - nel verde condominiale o negli spazi parcheggio - senza poi provvedere alla pulizia, secondo molte segnalazioni. Il problema potrebbe essere circoscritto e facilmente risolvibile se le competenze, le coscienze e la costanza nei controlli potesse essere garantita nel tempo.

Le ultime due sezioni sono maggiormente tecniche e riguardano gli interventi e la soddisfazione per il proprio alloggio e per l'elemento torre. Negli anni, gli interventi di manutenzione hanno coinvolto spesso l'intero edificio (serramenti) o i singoli alloggi (sostituzione dei pavimenti in origine in vinil-

amianto). Le risposte differenziate tra le singole torri rispecchiano i piani di ristrutturazione che ormai da anni coinvolgono questi edifici a seconda delle disponibilità nei bilanci della società per i capitoli di spesa in manutenzione straordinaria.

I residenti, all'affermazione sulla soddisfazione in generale per il proprio alloggio rispondono di Sì per l'89% (sommando il molto e abbastanza soddisfatto) pari a 524 persone su 622 questionari compilati e raccolti. Si varia dal 79% di soddisfatti alle torri 5 e 11 al 100% alle torri 7 e 8. Se filtriamo le risposte dei soli proprietari, indipendentemente dalla torre in cui vivono, la media è del 100%.

Per l'elemento torre, l'indagine sul grado di soddisfazione ha riguardato singoli aspetti quali la manutenzione di ascensori e campanelli, la cura, la pulizia, l'accoglienza e l'estetica, la sicurezza, l'illuminazione, i servizi comuni. Tre sono le torri, intese come condomini, promosse a pieni voti: le torri 3, 7 e 8 mentre la media di soddisfazione per le 14 torri è dell'82%. Solo 19 questionari riportano che dalla propria finestra vedono altre torri. Nonostante queste strutture abitative siano state edificate a gruppi di 3 (con eccezione della torre 4 e 5) e relativamente vicine una all'altra, l'elemento torre non è preponderante rispetto al paesaggio di ampio respiro che si apre guardando dalla finestra. Sembra quindi non esserci questo effetto di attrazione-repulsione tra gruppi di torri che possa far pensare ad una identità comunitaria sviluppata tra torri limitrofe.

In conclusione, le indicazioni emerse dai questionari rappresentano un tassello di quel quadro organico che la commissione torri si è posta come obiettivo di restyling ispirato ai concetti di sviluppo e progresso di un territorio e di una comunità.



Il centro turistico di Marilleva 1400

1970-75 - progettista: L. Perini





Fotografie di Paolo Sandri



Riqualificazione urbana e territoriale: un programma per Marilleva 1400

di *Angiola Turella**

Ricupero, riuso, riqualificazione, rigenerazione sono i termini di un dibattito che negli ultimi anni ha spostato l'attenzione dall'espansione e dalla crescita urbana al progressivo ridisegno dell'esistente come volano urbanistico ed economico per rimettere in moto parti di città e settori dell'economia.

Una serie di fattori come la crisi dell'industria delle costruzioni, la necessità di risparmio delle risorse energetiche, ma anche l'esigenza di ridurre il consumo di territorio e di riqualificare un patrimonio edilizio in gran parte costruito nel dopoguerra, ha portato al centro delle politiche di sviluppo il tema della rigenerazione urbana.

Alcuni dati relativi al patrimonio immobiliare nazionale – più del cinquanta per cento delle abitazioni in Italia ha più di quarant'anni, come spiegato a Rebuild, la convention internazionale del 2012 sulla riqualificazione del patrimonio immobiliare che si tiene annualmente a Riva del Garda – risultano significativi dell'esigenza di intervenire in termini non solo di manutenzione dell'esistente ma spesso di riqualificazione insediativa, funzionale e prestazionale. Peraltro il tema della riduzione del consumo di suolo sta assumendo un'importanza crescente nel contesto della sostenibilità ambientale e della pianificazione territoriale, attraverso approfondimenti sulle cause che determinano l'avanzare del fenomeno e sui relativi impatti sul territorio e sull'ambiente; al riguardo è da richiamare che lo scorso 15 giugno il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge sul contenimento del consumo di suolo e riuso del suolo edificato, che detta principi fondamentali dell'ordinamento per la valorizzazione e tutela dei terreni agricoli e per la priorità del riuso e della rigenerazione del suolo edificato esistente.

Dal punto di vista disciplinare la questione rappresenta l'esito di azioni, studi e ricerche sulla valorizzazione del paesaggio e sul recupero del

territorio e prefigura un possibile programma di sviluppo delle aree urbane nell'ottica della riqualificazione degli insediamenti esistenti, della limitazione della dispersione urbana e della densificazione. Al di là delle tendenze il processo va tuttavia inteso non come cancellazione della storia della città e del suo crescere per fasi e parti successive, che danno forma all'identità di un territorio, ma come opportunità di ridisegno di ambiti cresciuti in modo incoerente, per creare spazi e attrezzature pubblici, ridare valore ai luoghi. In ambiti interessati da interventi disgregati, privi di valenza urbana o di un'equilibrata dotazione di standard pubblici, oppure in ambiti caratterizzati da scarsa qualità edilizia e architettonica o da prestazioni insufficienti in campo energetico, la rigenerazione o la riqualificazione degli insediamenti diventa il passo necessario per trasferire concetti di sostenibilità dal singolo edificio a intere porzioni urbane, per migliorare il paesaggio in cui si vive e il livello stesso dell'abitare.

Recupero di forma urbana, restituzione di senso identitario per vecchi e nuovi abitanti, miglioramento delle relazioni tra spazi costruiti e aperti e tra ambiti privati e città pubblica, valorizzazione funzionale e immobiliare di parti di città dismesse sono gli obiettivi di discussioni e proposte a cui si assiste a più livelli.

Una serie di interventi ha spostato l'attenzione, anche in Trentino, sulla trasformazione del costruito. Emblematico per dimensione e consistenza dell'intervento è quanto realizzato negli ultimi anni sull'area ex Michelin a Trento, dove il progetto ha cercato di dare una nuova forma urbana a un contesto dismesso e insieme di recuperare il rapporto tra la città e il fiume. Significativo delle relazioni tra regole insediative, recupero e valorizzazione delle stesse e coesione sociale è l'indagine condotta da

* Architetto, è Direttore dell'Ufficio per la Pianificazione e il Paesaggio della Provincia autonoma di Trento

Fotografia di Paolo Sandri



ITEA sulle torri di Madonna bianca e di Villazzano tre, quartiere di edilizia pubblica che dall'inizio degli anni settanta contraddistingue la zona sud di Trento per concentrazione di abitanti, disegno urbano complessivo, elevato standard di verde e servizi (la zona presenta una superficie di 11,7 mq per abitante a fronte di 9 mq per abitante fissati dalle norme statali nel 1968). Strategico per portata territoriale e complessità dei fattori in gioco è il bando attivato nel 2013 dalla Provincia autonoma di Trento per la riqualificazione della stazione turistica in quota di Marilleva 1400 in valle di Sole.

Con il bando per la riqualificazione di Marilleva 1400 la Provincia si propone l'individuazione di strategie, iter procedurali, strumenti urbanistici anche innovativi, giuridici ed economico-finanziari per definire un programma di intervento complessivo su questo complesso turistico sorto in quota negli anni settanta secondo il modello delle stazioni alpine, che presenta una ingente

disponibilità di posti letto e mostra ora evidenti condizioni di obsolescenza architettonica, funzionale, energetica. Obiettivo del bando di gara, approvato dalla Giunta provinciale nel luglio 2013 e in fase di svolgimento, è la selezione di un programma di riqualificazione che rimetta in gioco volumi, funzioni e proprietà per favorire una proposta turistica che migliori il contesto paesaggistico di Marilleva e ricerchi le necessarie integrazioni per valorizzare in generale l'offerta della valle di Sole.

La stazione turistica di Marilleva trova inquadramento nel Piano urbanistico provinciale del 1967 e nel suo obiettivo, attraverso il turismo, di creare dei poli di sviluppo integrato di rilevanza internazionale. La valle di Sole, presentando in quel momento da una parte l'intrinseca debolezza delle strutture economiche e insediative, connessa a una forte emigrazione, e dall'altra un grande potenziale paesaggistico e culturale, è divenuta allora una zona privilegiata

di sperimentazione: completati gli studi preparatori, nel 1969 si è dato avvio ai lavori di Marilleva, guardando al modello dei *domaines de loisir* in corso di realizzazione in quegli anni nelle valli della Savoia, dove i progetti si proponevano di creare centri turistici, a valenza sia invernale che estiva, per lo svago e il riposo, offrendo un'attrezzatura completa, fatta di alloggi, centri di ritrovo, funivie, servizi. Il linguaggio architettonico adottato si ispirava peraltro al lessico moderno con la definizione di una precisa maglia insediativa, tesa a creare una nuova morfologia, impostata su pilotis e volumi lineari, articolati secondo piani sovrapposti e caratterizzati da ampio uso del cemento e del vetro.

Negli anni successivi la realizzazione del programma turistico sconvolge tuttavia le attese iniziali con un aumento generalizzato dei posti letto: nei due insediamenti di Marilleva, che insistono in poco meno di 30 ettari di superficie (circa 25 ettari a Marilleva 1400 e circa 5 ettari a Marilleva 900) trovano collocazione oltre 11.000 posti letto turistici (6.300 posti letto in strutture gestite, ai quali vanno aggiunti i letti negli appartamenti dati in locazione - circa 850 - oltre ai 4.000 circa nelle seconde case). Una quota pari ad un quinto del totale posti letto dell'intero ambito della Valle di Sole. Il Piano urbanistico comprensoriale della Val di Sole, approvato nel 1978, tenta di ridelineare le previsioni del programma turistico, anche in conseguenza del referendum che si tiene in Valle di Sole nel marzo 1977 sul tema delle stazioni in quota, pur muovendo da progetti ormai approvati che mostrano già le evidenti criticità: lo sviluppo abitativo massiccio, destinato a seconde case, e la mancanza di qualsiasi ricaduta sul fondovalle. In un bilancio complessivo del progetto di sviluppo turistico invernale dei decenni precedenti, la relazione del Piano urbanistico

comprensoriale della Valle di Sole, entrato in vigore nel 1991, introduce il divieto di nuova edificazione, rilevati i decisi limiti rispetto alla trasformazione avvenuta: “lo squilibrio tra i diversi comuni rispetto all'attrazione turistica del Comprensorio: pur in presenza di un fondovalle nel quale tutti i centri godono di uguali caratteristiche naturali, e dotazioni di base, i comuni maggiormente interessati dal turismo sono quelli che hanno sviluppato le stazioni in quota: ciò significa che il fondovalle non ne beneficia, se non in scarsa misura”; “si verifica una sorta di estraneità tra i nuovi centri in quota, ricchi di residenza e poveri di funzioni comunitarie, ricreativi e per la vita sociale (a Marilleva, Folgarida, Tonale) e i centri di fondovalle dove sono presenti tutte le forme della vita comunitaria: tanto che ormai un ulteriore sviluppo delle stazioni in quota non è più pensabile, ed in questi termini lo stesso PUP si esprime”.

Due obiettivi fondamentali del nuovo PUP, approvato nel 2008, - il riconoscimento dei luoghi come risorsa e l'integrazione tra qualità territoriale e sviluppo economico - si intrecciano necessariamente di fronte a un territorio come quello della valle di Sole e al tema delle stazioni turistiche in quota: il recupero degli insediamenti rispetto all'assetto paesaggistico e morfologico in cui si collocano, il riposizionamento delle stazioni turistiche alpine rispetto alla pianificazione territoriale e alle politiche di valorizzazione turistica dell'intera valle, il deciso limite all'offerta extra-alberghiera non imprenditoriale (alloggi privati e seconde case), la ricerca di un adeguato equilibrio tra i diversi settori economici della valle per rafforzare le capacità locali di auto-organizzazione e di competitività sono gli indirizzi su cui impostare un programma di riqualificazione urbanistica e territoriale.



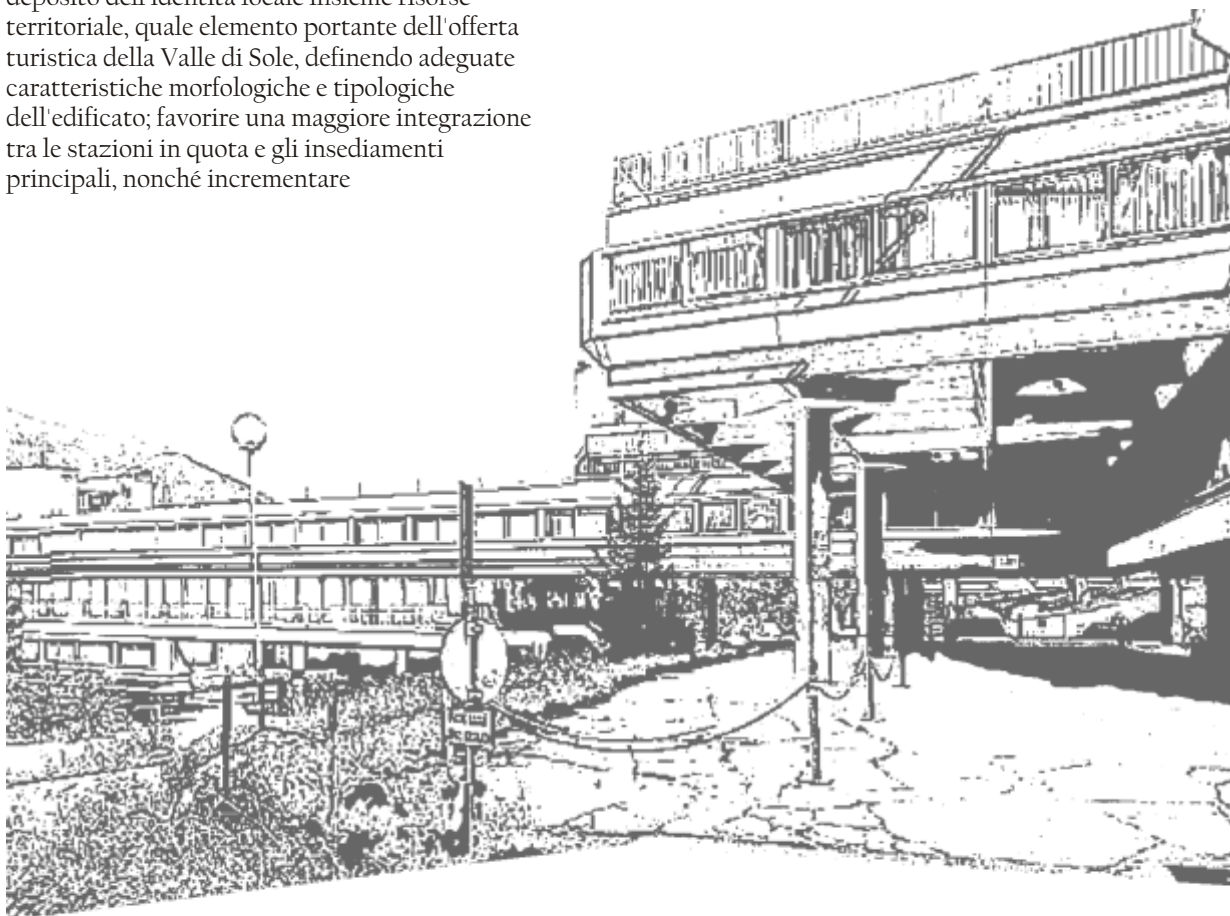
Fotografie di Paolo Sandri



Parte da qui l'impegno assunto nel 2012 dalla Giunta provinciale di attivare un percorso per la riqualificazione di Marilleva 1400. Dopo la costituzione di un gruppo di lavoro, composto da rappresentanti della Provincia, della Comunità della Valle di Sole e del Comune di Mezzana, per la predisposizione della documentazione necessaria, nel luglio 2013 è stato approvato il bando di gara per l'elaborazione di scenari progettuali e del relativo studio economico-giuridico per la definizione di un programma di riqualificazione di questo complesso turistico nell'ambito del Fondo per il paesaggio, previsto dalla legge urbanistica. Il programma si propone di "riqualificare l'insediamento, anche attraverso interventi complessivi sotto il profilo urbanistico ed edilizio, e adottare modelli di sviluppo turistico idonei a favorire una proposta turistica di qualità che valorizzi non solo l'area oggetto di intervento, ma l'intera offerta turistica della Valle di Sole; valorizzare il paesaggio, inteso come deposito dell'identità locale insieme risorse territoriale, quale elemento portante dell'offerta turistica della Valle di Sole, definendo adeguate caratteristiche morfologiche e tipologiche dell'edificato; favorire una maggiore integrazione tra le stazioni in quota e gli insediamenti principali, nonché incrementare

(qualitativamente e quantitativamente) le dotazioni di infrastrutture e servizi a supporto dell'insediamento con l'obiettivo di migliorare la qualità urbana ed ambientale e, contestualmente, le opportunità di sviluppo economico dell'area; rafforzare gli elementi materiali per valorizzare gli aspetti di differenziazione e di alterità del Trentino nella percezione dei visitatori, minimizzando invece quelli tesi all'omologazione e alla standardizzazione."

Come riportato nel bando, pubblicato nell'agosto 2013, la proposta deve in particolare prefigurare "un sistema di strategie, iter procedurali, strumenti urbanistici, giuridici ed economico-finanziari idonei a definire un efficace programma di riqualificazione del complesso turistico di Marilleva 1400. Tale programma ha pertanto il compito di



Fotografia di Paolo Sandri



individuare, le modalità di intervento complessive e le regole necessarie per la riqualificazione, dando evidenza, in particolare, del modello di sviluppo turistico, della valorizzazione del paesaggio, delle caratteristiche morfologiche e tipologiche dell'edificato, nonché delle modalità di sostituzione e rilocalizzazione delle attuali consistenze edilizie, con preciso riferimento agli strumenti urbanistici, giuridici ed economico-finanziari idonei al conseguimento dell'obiettivo, nel rispetto del vincolo di minimizzare il ricorso a contributi pubblici.”

Il percorso avviato vuole approfondire un metodo di lavoro e di possibile intervento rispetto a un tema complesso ma dalle molteplici ricadute sia sul caso specifico che in generale sul tema della riqualificazione urbana e territoriale, mutuando dagli studi promossi dalla Provincia negli ultimi anni nell'ambito del Fondo del paesaggio l'obiettivo di contribuire al lavoro di elaborazione disciplinare e culturale sotteso alla pianificazione territoriale. Obiettivo è quello di sperimentare e anticipare metodi e modalità, anche innovativi, per la riqualificazione territoriale, consapevoli della complessità di un tema, necessariamente condizionato dalle preesistenze e dalla molteplicità di soggetti, interessi ed effetti territoriali. Il bando vuole in definitiva proporre un ragionamento rispetto alla questione di Marilleva e in generale rispetto al dibattito emerso in modo diffuso nei processi di pianificazione territoriale in corso a livello locale, dove il tema del recupero del patrimonio edilizio esistente, presente spesso nelle sue declinazioni estreme quali lo svuotamento dei centri storici e l'esubero di seconde case, richiede strumenti approfonditi rispetto alla valorizzazione dei luoghi e degli assetti identitari e insieme rispondenti alle esigenze di sviluppo di una comunità.

IL LIBRO Sergio Giovanazzi “La montagna. Uno spazio per il tempo libero”



Il volume, edito nel 1971, raccoglie gli studi compiuti da Sergio Giovanazzi – che collaborò, in un primo tempo, alla redazione del piano per Marilleva 1400 – sul turismo di montagna e sulle modalità di organizzazione degli insediamenti sulla neve. Si tratta di uno studio che risente del razionalismo spinto della cultura architettonica ed economico-turistica dell'epoca: il suo obiettivo era quello di compiere una riflessione scientifica - analizzando molte esperienze già effettuate, in questo senso, in Europa ed in America - sui modi in cui la montagna poteva essere utilizzata per creare ricchezza nei territori periferici. «Nel dopoguerra - scrive Giovanazzi - il turismo è diventato la speranza per i territori poveri». Un modello economico - era questa la convinzione - in grado di porre rimedio alle grandi piaghe che affliggevano il Trentino negli anni Cinquanta e Sessanta: la povertà, l'emigrazione e lo spopolamento. Il volume nasce con l'auspicio di fornire strumenti per la conoscenza urbanistica ed ambientale di questi interventi, che si prestano per essere facilmente trasformati in operazioni di tipo speculativo. «Questo studio sul turismo della montagna - scrive nella prefazione Giuseppe Samonà - è assai ricco di interessi di vario genere, che vanno dagli aspetti tecnici sui problemi del tempo libero a quelli economici, sociologici, politici e architettonici. Tutti i ragionamenti svolti riportano le varie componenti sui tre poli a cui tale materia si riferisce: il rispetto della natura come matrice di ogni intervento umano, le esigenze più generali e più ricche dell'uomo come protagonista di tali interventi e l'architettura come sintesi dei due precedenti poli. Ciò che il tempo libero rappresenta nella società del nostro tempo costituisce il quadro su cui deve impiantarsi ogni studio sulla struttura del turismo. Lo studio ne presenta un'illustrazione accurata dal momento in cui si è cominciato a sviluppare, e cioè dall'ottocento, sino ad oggi; e poi un'illustrazione critica, oggettiva, delle principali stazioni turistiche sia dell'America che dell'Europa. Il testo presenta altresì un metodo scientifico per determinare caratteristiche e tipi di intervento estremamente subordinati alle esigenze morfologiche della natura».

Una strategia per il territorio trentino

Qualità del paesaggio e filiere produttive

La programmazione territoriale nelle comunità di valle

di Sergio Remi*

Trentino Sviluppo, su mandato dell'Assessorato all'urbanistica della Provincia autonoma di Trento, sta accompagnando il processo di formazione dei piani territoriali in diverse comunità di valle. L'attività d'inchiesta territoriale e d'animazione socio-economica a supporto della programmazione è partita da alcune considerazioni.

La prima considerazione è che il processo di formazione del piano territoriale di comunità non è una semplice procedura tecnica e amministrativa, ma è un atto profondamente politico: dal piano territoriale deve emergere una visione di futuro che sia largamente condivisa dalla comunità. L'essenza della riforma istituzionale è individuabile nella sua capacità di valorizzare il protagonismo, l'autonomia, la responsabilità, l'imprenditorialità delle persone e delle comunità locali nella gestione delle proprie risorse territoriali. Perché ciò avvenga, è importante riuscire a coinvolgere nel processo di formazione del piano territoriale -oltre alle amministrazioni locali e alle categorie economiche- i soggetti vitali della società locale, i giovani, le donne, i nuovi lavori, i comitati di cittadini, i tanti soggetti portatori d'innovazione e di nuove istanze sociali ed economiche, che oggi sono spesso esclusi dai tradizionali sistemi di rappresentanza.

La seconda considerazione riguarda il fatto che il piano territoriale di comunità è un documento di programmazione sia urbanistica, sia socio-economica. Si tratta di un aspetto rilevante introdotto dalla riforma istituzionale, capace di ricomporre approcci alla programmazione spesso vissuti come conflittuali e di restituire centralità alle economie di territorio. Le economie trentine di piccola impresa - tradizionalmente legate all'edilizia, all'agroalimentare e al turismo - si fondano sulla centralità del bene territorio. Il territorio rappresenta un "fattore di produzione", al pari del capitale e del lavoro, nel senso che l'identità culturale, i saperi contestuali, le relazioni tra imprese, gli aspetti di qualità ambientale e sociale di un territorio, rappresentano, (e rappresenteranno sempre più, nella nuova dimensione economica), fattori di attrazione di

flussi virtuosi e di competitività del tessuto economico. Lavorare sulla dimensione socio-economica, come sta facendo Trentino Sviluppo nelle comunità di valle, significa: accompagnare le tendenze evolutive dei vari settori economici, oggi orientate all'individuazione di nuovi criteri di sostenibilità; rafforzare il legame tra produzioni e territorio; valorizzare quei settori e quelle imprese capaci di proporre la qualità del paesaggio e la salubrità del territorio come componente essenziale della loro offerta. Tutto ciò, nella convinzione che il concetto di sostenibilità non può essere esclusivamente legato a un limite posto dall'alto, ma deriva dalla capacità di autoregolazione dello sviluppo stesso da parte delle persone e delle comunità locali che sono interessate a preservare le risorse (i beni comuni) che sono alla base del loro benessere.

Una terza e ultima considerazione riguarda l'attuale fase economica. La crisi che stiamo vivendo non è un dato congiunturale. Questa è una crisi di profonda trasformazione degli attuali assetti sociali ed economici; è una crisi connessa a una transizione di lungo periodo verso un'economia che sarà sempre più globalizzata e smaterializzata. Il vero dato con cui dobbiamo confrontarci è che sta cambiando tutto: il nostro modo di concepire il lavoro, di fare impresa, di vivere e abitare il territorio, cambiano le stesse forme di convivenza sociale. Siamo convinti che, parlando di sviluppo e di programmazione, il nostro vero compito (di amministrazioni locali, di rappresentanze economiche, di associazioni, di strutture che, come Trentino Sviluppo, hanno il ruolo di sostenere lo sviluppo) sia quello di accompagnare le nostre comunità e le nostre economie in questo processo di transizione economica e sociale.

All'interno di questo processo di transizione emergono alcune parole chiave -territorio, impresa, lavoro, welfare- che hanno caratterizzato il dibattito nella formazione dei piani territoriali di comunità. La crisi ha morso nel profondo, determinando nuove consapevolezze tra gli amministratori locali e

* Consulente di Trentino Sviluppo SpA
sergio.remi@gmail.com

In tutte le Comunità di Valle emerge con forza l'esigenza di un processo di riconversione e specializzazione delle imprese del settore edile sui temi della manutenzione, delle ristrutturazioni, della sostenibilità edilizia, dell'efficienza energetica. Si tratta di un'esigenza che accomuna gli amministratori locali, ma anche le imprese del settore delle costruzioni.

tra gli stessi operatori dei vari settori che caratterizzano le nostre economie locali. Nella crisi prendono corpo culture dello sviluppo che pongono il territorio e la sua qualità al centro dei processi economici, crescono interessi fondati su una duplice specializzazione: geografica da un lato ed economica dall'altro. Ciò può oggi tradursi in politiche di qualità dei prodotti, della vita e dell'ambiente circostante e in una declinazione di questi aspetti in tutti i settori di attività economica e sociale.

Il settore delle costruzioni

Il settore che più di altri sta soffrendo l'attuale crisi è quello dell'edilizia. Dal lavoro d'inchiesta realizzato nelle diverse Comunità di valle, è emerso come la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente -a fronte della crisi del settore delle costruzioni e della scarsità di suoli per nuove edificazioni- costituisca un tema prioritario nel processo di formazione dei piani territoriali. Tale tema trova diverse declinazioni. In alcune comunità di valle emerge l'esigenza di orientare le politiche abitative alla casa in affitto piuttosto che alla casa in proprietà, valorizzando l'esistente. Vi è la consapevolezza che le stesse politiche abitative devono oggi confrontarsi con un diverso approccio al problema casa, volto a dare risposta alle crescenti difficoltà d'accesso ai mutui per l'acquisto della prima casa e, più in generale, a un processo d'impoverimento dei ceti medi, anche connesso al processo di precarizzazione del lavoro giovanile.

In altre comunità si pone il problema dello svuotamento e conseguente degrado dei centri storici con necessità d'interventi di recupero e valorizzazione che si allargano al consistente patrimonio rurale. La riqualificazione dei centri storici, e più in generale la manutenzione del territorio, sono individuati come temi prioritari, specialmente per quelle realtà locali che devono le loro potenzialità di sviluppo al fatto di essere ecologicamente attrattive.

Nelle realtà turistiche si pone il problema di una valorizzazione imprenditoriale del consistente patrimonio di seconde case che spesso versa in uno stato di semi abbandono. In alcune realtà

locali tale problema riguarda anche le strutture alberghiere dismesse. Le seconde case dei non residenti sono spesso immesse sul mercato della ricettività turistica extralberghiera determinando un'offerta opaca e in alcuni casi sommersa che squalifica l'immagine turistica della località.

Le stesse aree produttive sono attualmente oggetto di dibattito nei processi di formazione dei piani territoriali. Le dismissioni d'immobili industriali e la conseguente sottoutilizzazione delle aree produttive, pongono oggi l'esigenza di un processo di razionalizzazione che si accompagna a una domanda di riqualificazione ambientale, paesaggistica e funzionale, in linea con le dinamiche di terziarizzazione degli apparati produttivi locali.

In tutte le comunità di Valle emerge con forza l'esigenza di un processo di riconversione e specializzazione delle imprese del settore edile sui temi della manutenzione, delle ristrutturazioni, della sostenibilità edilizia, dell'efficienza energetica. Si tratta di un'esigenza che accomuna gli amministratori locali, ma anche le imprese del settore delle costruzioni che oggi si attendono dalle politiche pubbliche la prospettiva di nuovi mercati, diversi dal passato.

La profonda crisi vissuta dal settore delle costruzioni e i processi di formazione dei piani territoriali, affidati alle comunità di valle dalla riforma istituzionale, rappresentano oggi l'occasione - per certi versi unica - per lanciare un vasto programma di riqualificazione del territorio, del patrimonio edilizio esistente e d'innovazione delle politiche urbanistiche e abitative. Detto con uno slogan, la sfida è quella di costruire meno metri cubi ma mettere più intelligenza per metro cubo costruito, o ancor meglio recuperato. Il confronto con gli attori locali ha evidenziato come questa sfida sia prima di tutto culturale. Per promuovere una nuova sostenibilità ambientale e sociale dell'abitare bisogna agire su un doppio binario. Da un lato, favorire un processo di riconversione e specializzazione dell'apparato produttivo locale. Con quest'obiettivo, ormai da più di un anno, collaboriamo con

I lavori d'inchiesta socio-economica realizzati nei diversi territori hanno evidenziato come un crescente numero di giovani torna oggi a fare impresa nel settore agroalimentare, con produzioni spesso di nicchia ma comunque capaci di rispondere a necessità basilari di formazione del reddito a fronte della crescente precarizzazione del lavoro.

L'Associazione Artigiani di Trento che, in diverse comunità di valle, ha avviato dei percorsi di formazione per le imprese sui temi della sostenibilità edilizia, della manutenzione dell'esistente, della capacità di filiera. Analogamente, Trentino Sviluppo ha avviato un percorso territoriale con le imprese volto a sostenere l'utilizzo del legno in edilizia, il consolidamento della filiera del legno e la diffusione del sistema di certificazione ARCA. Su questo fronte si tratta, in sostanza, di portare sul territorio e nelle imprese le importanti competenze che in questi ultimi anni si sono consolidate in Trentino: basta pensare al ruolo del Distretto Habitech, di Manifattura Domani, di GBC Italia. Dall'altro lato, bisogna agire sulle politiche pubbliche mettendo a disposizione delle comunità di valle una sorta di "cassetta degli attrezzi" per definire organiche e innovative politiche urbanistiche e abitative. Con questo obiettivo è stata avviata una collaborazione con STEP (Scuola di governo del territorio e del paesaggio della PAT) per incontri formativi indirizzati ad amministratori e progettisti locali, incentrati sui temi: della riqualificazione ed efficientamento energetico del patrimonio edilizio esistente; della manutenzione del territorio e valorizzazione dei suoi fattori d'attrattività (primo fra tutti il paesaggio); dell'elaborazione di risposte innovative alle nuove esigenze di residenzialità, come il *social housing*; del ruolo e del protagonismo delle imprese locali, obiettivo, quest'ultimo, che chiama in causa il tema degli appalti e la capacità delle imprese di fare filiera.

Il settore agroalimentare

In periodi di crisi vi è la tendenza a tornare ai fondamenti, è forse per questa ragione che, all'interno del processo di formazione dei piani territoriali di comunità, il settore agroalimentare ha assunto un rilievo per certi versi inatteso, in particolare nei territori dove l'agricoltura ha un peso economico relativo e un modesto impatto occupazionale. L'attività agricola torna ad assumere un ruolo centrale, non solo come produttrice di fondamentali beni

primari, ma come strumento di manutenzione del territorio, di gestione razionale delle risorse, come fattore che definisce l'identità e l'attrattività di un luogo e come attività capace di rispondere a molteplici esigenze di carattere economico, sociale e culturale.

Oltre il dato economico è, infatti, il dato sociale e culturale ad avere acquisito rilevanza. I lavori d'inchiesta socio-economica realizzati nei diversi territori hanno evidenziato come un crescente numero di giovani torna oggi a fare impresa nel settore agroalimentare, con produzioni spesso di nicchia ma comunque capaci di rispondere a necessità basilari di formazione del reddito a fronte della crescente precarizzazione del lavoro. È stato anche interessante rilevare la crescente diffusione d'attività agricole di tipo amatoriale; si tratta di un'attività sommersa che in questo periodo di crisi ha rilevanza sui bilanci familiari, ma che è anche l'espressione di un'attenzione e di un'impegno sociale sempre più diffuso attorno ai temi del recupero di tipicità locali, della tutela del territorio, delle pratiche di un'agricoltura più salubre e di una rinnovata cultura alimentare. Le pratiche agricole amatoriali, come ad esempio la conduzione degli orti nei paesi, in alcune comunità di valle sono state assunte, all'interno dei piani territoriali, come importanti elementi di valorizzazione paesaggistica e come attività da promuovere per la loro rilevanza sociale ed economica. Tra gli stessi operatori professionali sono sempre più diffuse pratiche di agricoltura biologica e integrazioni con modelli di offerta turistica che valorizzano le peculiarità del contesto territoriale e il rapporto diretto con il consumatore. Si tratta principalmente di medie e piccole imprese agricole che puntano sulla fascia alta del mercato o che operano in mercati di nicchia a elevata sostenibilità, impostando le proprie logiche competitive sulla ricerca di una sempre maggiore qualità e tipicità del prodotto. Questo è un approccio che comincia a fare breccia anche in alcuni

Il radicamento nel territorio costituisce l'elemento distintivo di questo modo di produrre e al contempo la più importante risorsa per fronteggiare, con la qualità e la specificità della gamma, la crescente globalizzazione dei mercati. Si diffonde la consapevolezza che nel campo delle produzioni alimentari riaffermare la propria specificità locale è il mezzo per trovare un corretto spazio e ruolo nella globalizzazione.

settori del sistema cooperativo. Non vi è, infatti, dubbio che il settore agricolo sia oggi attraversato da profonde trasformazioni che richiedono alle imprese - grandi o piccole che siano - una revisione delle proprie strategie competitive. Elementi centrali di questa nuova capacità competitiva sono: i temi della sicurezza alimentare, della sostenibilità ambientale, della qualità e tracciabilità delle produzioni; l'importanza dei *brand* che danno identità ai prodotti locali e al territorio; la centralità di un consumatore sempre più attento agli aspetti della tipicità, della genuinità, del valore nutrizionale.

Il radicamento nel territorio costituisce l'elemento distintivo di questo modo di produrre e al contempo la più importante risorsa per fronteggiare, con la qualità e la specificità della gamma, la crescente globalizzazione dei mercati. Si diffonde la consapevolezza che nel campo delle produzioni alimentari riaffermare la propria specificità locale è il mezzo per trovare un corretto spazio e ruolo in una globalizzazione che non sia omologante. La capacità di valorizzare il prodotto e di produrre esperienze partendo dalle specificità locali è un obiettivo che pone il territorio e la sua manutenzione al centro di una sempre maggiore attenzione: oggi non è raro, ad esempio, trovare vignaioli che utilizzano nei nuovi impianti pali di castagno al posto di quelli di cemento, che realizzano bonifiche per recuperare terreni agricoli occupati dai boschi, che valorizzano terrazzamenti o altri manufatti del paesaggio rurale. Più il luogo vanta un alto capitale simbolico, più l'impresa agricola è propensa a investire in qualità. La reputazione territoriale è, infatti, un vantaggio competitivo non indifferente: il territorio d'appartenenza è un moltiplicatore del singolo *brand* aziendale. Con il prodotto agricolo s'intende quindi non solo la merce, ma anche la sua cittadinanza, il territorio rurale diventa un bene di consumo, trasformando la manutenzione del territorio in investimento strategico per le imprese e per le amministrazioni pubbliche. È in quest'ambito che diventa importante rafforzare i circuiti

come quelli delle strade dei vini e dei sapori, le azioni di certificazione e marketing dei prodotti tipici locali che sempre più, in tempi di un sistema impazzito nello stressare la produzione agroalimentare, hanno spazi non solo economici, ma di cultura e qualità della vita. A fronte di tali trasformazioni, sono diverse le comunità di valle che nella loro azione di promozione socio-economica stanno lavorando sul consolidamento di filiere tra piccoli agricoltori, artigiani della trasformazione alimentare e le forme di turismo diffuso come canale di distribuzione delle produzioni locali. La multifunzionalità dell'impresa agricola, la sostenibilità delle pratiche colturali, e la tutela e valorizzazione dei territori agricoli di fondovalle e di media e alta montagna, rappresentano oggi delle priorità in quasi tutti i documenti di programmazione delle comunità di valle.

Il settore turistico

Rispetto al settore turistico ci siamo trovati a operare in due diversi contesti: i territori a turismo consolidato -oggi coinvolti nel processo di globalizzazione dei flussi turistici- e i territori con potenzialità turistiche ancora in buona parte inesprese.

I territori a "turismo consolidato" stanno affrontando sfide complesse che, in molti casi, li portano a interrogarsi sulla tenuta di un modello imprenditoriale e di un modello sociale in gran parte costruito sulla monocultura turistica e sulla sua stagionalità. Le potenzialità di sviluppo di questi territori appaiono essere oggi limitate da una serie di cambiamenti riconducibili: ai processi d'apertura dei mercati e all'emergere di nuove destinazioni *low cost*; alla crisi della domanda interna, all'evolversi dei modelli di fruizione turistica e, non ultimo, ai cambiamenti climatici. Come tutti i sistemi locali a forte specializzazione economica - sia essa turistica o industriale - questi territori devono affrontare rigidità che rendono complesso un adeguamento dell'economia locale alle mutevoli condizioni del contesto. I forti investimenti nel settore alberghiero (con i

Al termine di un ciclo fortemente espansivo, emerge la consapevolezza che il turismo ha in sé i germi per il suo progressivo esaurimento, ha una capacità intrinseca di livellare le diversità culturali e gli elementi di qualità sociale e ambientale che creano turismo. In diversi contesti preoccupa anche la crescente disaffezione dei giovani rispetto all'attività turistica.

conseguenti livelli d'indebitamento delle imprese), la grande disponibilità di posti letto (che è sempre più difficile riempire), la frammentazione del sistema d'offerta (costituito in prevalenza da piccole e medie imprese), gli alti livelli d'occupazione dei suoli (con strutture turistiche e seconde case, chiuse per gran parte dell'anno), la dotazione di servizi (sovradimensionati o sottodimensionati, in funzione della stagionalità), il mercato del lavoro (quasi esclusivamente riferito al settore turistico), costituiscono vincoli nell'adeguamento dell'offerta locale alle trasformazioni del mercato. Si tratta di territori che si connotano come “distretti turistici globalizzati”, che però ancora difettano di una logica pienamente distrettuale. Riappropriarsi della capacità di “governare i flussi”, (oggi in buona parte intermediati dai grandi *tour operator* internazionali), appare una priorità che richiede logiche coalizionali, promozionali e gestionali da “piattaforma territoriale” di dimensioni spesso sopra provinciali, come lo sono, ad esempio, i sistemi territoriali (e turistici) del Garda e delle Dolomiti (specialmente dopo che quest'ultimo è stato riconosciuto patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco). Il rischio attuale è quello dell'omologazione e della non riconoscibilità dell'offerta locale all'interno di un mercato turistico che si è fatto globale; un rischio che diverse comunità di valle intendono contrastare creando nuovi modelli d'offerta turistica e nuove modalità di fruizione delle straordinarie valenze ambientali, paesaggistiche, identitarie e culturali di questi territori. Al termine di un ciclo fortemente espansivo, emerge la consapevolezza che il turismo ha in sé i germi per il suo progressivo esaurimento, ha una capacità intrinseca di livellare le diversità culturali e gli elementi di qualità sociale e ambientale che creano turismo. In diversi contesti preoccupa anche la crescente disaffezione dei giovani rispetto all'attività turistica. La strategia, emersa dal confronto con gli attori locali, è quella di “riqualificarsi nella continuità”, cioè la capacità di gestire un progressivo e delicato passaggio da un modello

d'offerta quantitativo a un modello d'offerta qualitativo. La ricerca di un rinnovato equilibrio dei propri assetti economici e sociali orienta la programmazione nelle comunità di valle a una maggiore diversificazione e integrazione dell'economia locale, attraverso il rafforzamento di settori complementari al turismo (artigianato, agricoltura, servizi) e a una maggiore attenzione al benessere e alla crescita socio-culturale della comunità locale. Per i territori a “turismo inespresso” vale quanto detto in precedenza nei paragrafi sull'edilizia e sull'agroalimentare. Lo sviluppo di un'offerta turistica fondata sull'attrattività paesaggistica del contesto (e sulla sua manutenzione) e sulla valorizzazione delle sue produzioni enogastronomiche, rappresenta un'integrazione e un potenziamento dell'economia locale. La cultura del “*buon vivere*”, dell'ospitalità diffusa, della valorizzazione dell'identità territoriale e culturale, diventa la cifra del proprio sviluppo. Ad avvalorare tale strategia - condivisa da molte comunità di valle - è il rilievo oggi assunto in Italia dai flussi di turismo ambientale, culturale ed enogastronomico, sempre più alla ricerca di elementi di autenticità. L'offerta enogastronomica rappresenta il principale motore di quest'offerta turistica. Il turismo enogastronomico vale - secondo una recente indagine Coldiretti - cinque miliardi di euro e si conferma il vero motore della vacanza *made in Italy*. Sono quasi tre milioni e mezzo l'anno, in Italia, le presenze straniere determinate dal turismo eno-gastronomico. Il settanta per cento delle *produzioni agroalimentari tradizionali italiane* è espressione di sistemi territoriali marginali - in particolare montani e collinari - dove svolge un ruolo insostituibile di presidio del territorio a partire da un bacino di conoscenze e di varietà produttive che costituisce, in questi ambiti, una parte di assoluto rilievo dell'identità delle comunità locali. Valorizzare tali produzioni significa disegnare un futuro per quei contesti locali di grande pregio.

Il vero dato da prendere in considerazione è che nelle moderne economie la performance dei sistemi produttivi locali è sempre più connessa alla qualità del territorio e delle sue relazioni sociali. Emerge la consapevolezza che bisogna investire sulla propria identità, che significa: sapere chi si è, saperlo comunicare ed essere riconosciuti per quello che si vuole essere.

Il gusto e la ricerca della qualità e della tipicità dei prodotti sono, comunque, solo un aspetto della ricerca di una migliore qualità della vita e di una conseguente offerta turistica. L'attenzione per la buona tavola si allarga alla qualità dell'accoglienza, dei servizi, del tessuto urbano, a valori culturali e ambientali, a ritmi di vita più lenti e quindi più umani. Recuperare gli edifici e i centri storici, mantenere la qualità del paesaggio agricolo, rivitalizzare le relazioni interpersonali di paese e di borgata, pedonalizzare i centri storici, produrre alimenti senza l'apporto della chimica e dell'ingegneria genetica, salvaguardare le tradizioni locali, valorizzare le botteghe artigiane e i ristoranti con prodotti e ricette del territorio, riservare al turista un'ospitalità calda e diffusa, realizzare nelle scuole programmi di educazione al gusto, all'estetica, all'ospitalità, sono tutte azioni essenziali se si vuole fondare la strategia di sviluppo del territorio sulla valorizzazione delle differenze e della qualità della vita. E' in questa dimensione di valorizzazione dell'esperienza che anche i territori, toccati solo tangenzialmente dai grandi flussi turistici, possono trovare un loro spazio, valorizzando le innumerevoli forme di turismo sociale ed ecosostenibile. La capacità di produrre esperienze, partendo dalle specificità locali, è un obiettivo per quelle Comunità di valle che pongono il territorio e la sua manutenzione al centro di una sempre maggiore attenzione e che rimanda al ragionare su cosa significhi oggi l'agricoltura di montagna e la dimensione ecologica del bene territorio.

Investire sui fattori immateriali dello sviluppo. La ricognizione nei vari settori economici, volta a sostenere i processi di programmazione nelle comunità di valle, ha evidenziato una progressiva tendenza alla smaterializzazione delle produzioni. In tutti i settori economici ci si rende ormai conto che produrre quantità non basta (lo fanno i nuovi competitori internazionali con costi del lavoro molto più bassi dei nostri). Smaterializzare non significa rinunciare alla produzione, ma significa elaborare nuove idee e mettere la produzione di merci e servizi al traino di queste idee.

Sul lato della programmazione socio economica e urbanistica ciò comporta un cambio di paradigma: la capacità d'investire sui fattori immateriali dello sviluppo, nel rapporto che esiste, e che sarà sempre più forte, tra cultura, natura ed economia. Le nuove possibilità che si aprono sul terreno della riqualificazione edilizia, delle fonti rinnovabili, dell'innovazione, del design, di una nuova cultura alimentare, del benessere e dell'intrattenimento turistico, degli stili di vita, della fruizione culturale, del rapporto con la natura e il paesaggio, rappresentano tante idee motrici di sviluppo e di occupazione (riproducibili su vasta scala), attraverso cui declinare il concetto di modernità sostenibile. La sostenibilità dei processi di sviluppo diventa oggi un traguardo raggiungibile nella misura in cui ci si muove nell'ambito dell'economia immateriale, dove il valore non dipende dalla quantità delle risorse consumate, ma dai significati che sono associati al consumo.

Il vero dato da prendere in considerazione è che nelle moderne economie la performance dei sistemi produttivi locali è sempre più connessa alla qualità del territorio e delle sue relazioni sociali. Emerge la consapevolezza che bisogna investire sulla propria identità, che significa: sapere chi si è, saperlo comunicare ed essere riconosciuti per quello che si vuole essere. Detto con uno slogan, bisogna lavorare su tre parole chiave che sono: *comunità, territorio e mondo*. Dobbiamo cioè essere capaci di elaborare strategie di sviluppo: che siano radicate nelle comunità locali, che si fondino sull'imprenditorialità e creatività delle persone (in particolare dei giovani, che sono portatori di nuove competenze e culture capaci d'innovare i nostri sistemi di piccola impresa); che puntano alla competizione, valorizzando gli elementi materiali e immateriali del territorio; che incorporano simboli e visioni culturali capaci di essere riconosciuti nell'economia mondo, valorizzando l'attrattività dei nostri territori e la competitività delle nostre economie locali. Questa è la vera sfida che la programmazione nelle comunità di valle ha appena cominciato ad affrontare.



**COI FERRI
GIUSTI
SI LAVORA
MEGLIO**

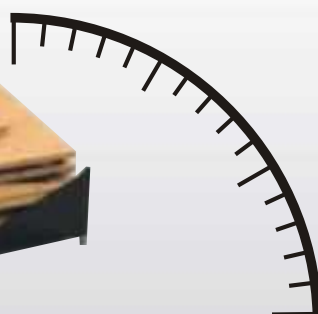
Scarica l'**APP**
per iPad, iPad mini
e tablet Android.
Potrai così accedere
e visualizzare
gli **incentivi**
più adatti a te!



Provincia autonoma di Trento

L'INNOVATIVA CASETTA IN LEGNO CHE
TAGLIA **TEMPI** DI MONTAGGIO, **SPAZIO**
DI STOCCAGGIO, **COSTI** DI TRASPORTO
E ORA ANCHE... **PREZZO D'ACQUISTO.**

DA QUI



A QUI IN SOLI **15 MINUTI**



Per ulteriori informazioni vi preghiamo di
contattare l'azienda **RAPID srl** di Trento.
Telefono fisso: 0461 1751111
Mobile: 329 6879362
Fax: 0461 1751112
e-mail: info@casettapieghevoli.it
internet: www.casettapieghevoli.it

RAPID[®]
FOLDING • SYSTEMS

Visitate www.rapidsystem.it



Il legno di pregio del Trentino per un'architettura di qualità

La Camera di Commercio e la Provincia di Trento ripropongono, per il prossimo **21 febbraio 2014**, la terza edizione della vendita di legname trentino di pregio presso la Federazione Allevatori di Trento

Fin dagli anni Novanta la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura e la Provincia autonoma di Trento collaborano con gli enti locali (ASUC-Amministrazioni separate dei beni di uso civico e Comuni), per organizzare le vendite di legname all'imposto su strada, contribuendo così a incentivarne la commercializzazione ed a valorizzare la risorsa boschiva locale.

Tra le iniziative che l'Ente camerale ha attivato più di recente, rispondendo al duplice scopo di valorizzare le essenze pregiate del patrimonio boschivo locale e di favorire il lavoro di ricerca degli imprenditori interessati al reperimento di materiale di alta qualità, spicca l'organizzazione delle aste di legname nobile.

Il prossimo **21 febbraio**, con inizio alle ore **10.00** è in programma la terza edizione della vendita di materiale ligneo di pregio, organizzata in collaborazione con il Servizio foreste e fauna della Provincia autonoma di Trento – già *partner* fin dalla prima asta – che anche quest'anno, sarà ospitata **nella sede della Federazione provinciale allevatori di Trento**. Gli operatori del settore avranno l'opportunità di verificare in prima persona il grado di qualità dei tronchi disponibili, di valutarne le caratteristiche e le possibilità di impiego, di acquistare direttamente la materia prima. Anche quest'anno saranno messi all'asta non solo singoli tronchi di legname di risonanza ma anche lotti minimi (4-5 tronchi) di legname della stessa specie e provenienza. Il materiale ligneo posto in vendita vanterà varie specie pregiate quali l'abete rosso, anche con caratteristiche di risonanza, il larice, il pino cembro, l'abete bianco.

La decisione di riproporre un'iniziativa di questo tipo risiede nel successo riscontrato nelle prime due edizioni. Nell'edizione più recente, quella dello scorso 22 febbraio, in totale erano a disposizione dei partecipanti dell'asta 40 lotti per un totale di 120 tronchi, sia di conifere (abete rosso di particolare qualità, abete rosso di risonanza, abete bianco, larice, pino cembro, pino silvestre) che di latifoglie (rovere, castagno, olmo e tiglio).

Circa 200 persone avevano partecipato all'evento, tra candidati acquirenti, tecnici, custodi forestali e studenti di scuole professionali agro-forestali, molti dei quali provenienti da fuori provincia. Al successo di pubblico è seguito lo scorso febbraio un ottimo successo nella

vendita: è stato acquistato il 95% dei lotti in asta, con rialzi medi di circa il 10-20% rispetto alla base d'asta e con singoli lotti particolarmente apprezzati. Il rialzo più alto è stato del +71,67% per un tronco di abete rosso, passato da 120 a 206 euro/mc, un tronco di risonanza per violini e viole da 43 cm di diametro è passato invece da 500 a 600 euro/mc e alcuni lotti di pino cembro con un prezzo base di 200 venduti a 301 euro/mc.

Come nelle scorse vendite, i materiali saranno accuratamente selezionati e la gran parte di solito risulta certificata PEFC (Programme for Endorsement of Forest Certification Schemes ossia il Programma di valutazione degli schemi di certificazione forestale). Erano rappresentate numerose tra le essenze nobili disponibili sul suolo provinciale come abeti rossi di alta montagna, sempre con caratteristiche di risonanza, abeti bianchi, larici, pini cembri, cedri, faggi, frassini, tigli e roveri.

Quella dell'asta è una formula commerciale che prende spunto da esperienze d'Oltralpe, diffuse soprattutto in Francia, Svizzera e Germania.

In Baviera – ad esempio – le aste di legname di pregio, organizzate da soggetti pubblici e privati, sono occasioni di festa per la comunità. Esse assumono contorni che oltrepassano il semplice aspetto economico e coinvolgono scuole e bande di paese fino a diventare un momento di socialità. La competizione fra i proprietari per chi spunta il prezzo migliore trasforma l'asta in un vero e proprio evento che ha radici profonde nelle tradizioni locali, particolarmente sentito anche in funzione dell'altissimo pregio del materiale che spesso comprende tronchi – solitamente di rovere – che vantano fino a 400 anni d'età. Il valore dei prodotti offerti e l'ampia partecipazione popolare aiutano anche ad accentuare il senso di appartenenza della comunità al territorio e alimentano il rispetto per il bosco quale patrimonio collettivo dall'alto valore socioculturale oltre che economico.

Il successo dell'iniziativa conferma come l'asta del legno di pregio costituisca una forma efficace di valorizzazione dell'eccellenza boschiva trentina e di diffusione di una maggiore consapevolezza dell'importanza, non solo paesaggistica, ma anche economica dei nostri boschi.

Cementificare, asfaltare o... digitalizzare: uno sguardo ICT per la rigenerazione

di Paola Ischia*

Nel processo ormai concorde - nelle intenzioni - di prediligere la rigenerazione dell'esistente ad un ulteriore consumo di suolo, l'informatizzazione (ICT *Information and Communication Technology*), può risultare strumento straordinario per la densificazione formale e concettuale, l'efficientamento energetico-ambientale, la ri-funionalizzazione degli insediamenti. Il campo d'azione dell'infrastruttura tecnologica urbano-territoriale (*smart cities/territories - smart communities - smart citizens*), per buona parte ancora da esplorare, apre inoltre prospettive alla *governance* della sostenibilità (comprensiva di azioni di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico).

Nell'auspicata crescita "intelligente-sostenibile-inclusiva", l'Agenda Digitale Europea integrata a piani, programmi, progetti, orientamenti collettivi, automazioni, può aiutare a strutturare il rinnovamento che ci attende ed ottimizzare l'impiego delle sempre più scarse risorse, consentendo la competitività.

Nell'intento di ridurre i costi delle emergenze ambientali, può essere inoltre prefigurato una sorta di "retrofit territoriale": sono facilmente intuibili e comunque scientificamente calcolati, i rapporti economici che si innescano finanziando azioni di adattamento al cambiamento climatico (1:6 per ogni euro investito nella protezione, sei risultano guadagnati nel non dover fronteggiare i danni v. "An EU Strategy on adaptation to climate change"

Comunicazione della Commissione Europea, aprile 2013). Sono assolutamente necessarie azioni sociali di supporto per evitare l'esclusione di ampi settori della popolazione dai nuovi sistemi; contro il *digital divide*, non solo inteso in termini tecnici ma di attitudine personale all'impiego delle strumentazioni, sono così possibili nuove opportunità occupazionali "socio-tecnologiche" per i giovani: i *social networks* possono ad esempio essere intesi non solo come divertimento e sfogo ma come spazio dove intraprendere un ruolo serio, autorevole, professionale, in una sorta di mutuo aiuto intergenerazionale. Non trascurabile risulta inoltre la possibilità di ideare nuove opportunità (*new jobs*) impiegando correttamente - ossia prestando attenzione all'obiettivo occupazionale - ogni elemento di innovazione. Certo è auspicabile un nuovo

"Umanesimo Tecnologico" per cautelarsi da eccessi ed alienazioni che, nelle fasce giovanili ma non solo, innescano aggressività e distorsioni comunicative o disagi generati da mancanza di riservatezza e *privacy*. Nella ridefinizione di modi e spazi dell'abitare (vivere, lavorare, incontrare...) i campi interessati dalle nuove tecnologie sono infiniti; piattaforme, *living labs*, open

data, *QRcode*, *App*, oltre ad efficientare la Pubblica Amministrazione ed ottimizzare la spesa (*e-procurement*), possono incidere sulle attività produttive con l'interazione aziendale (*e-district*), su servizi commerciali e distributivi (*e-commerce* integrato al tradizionale), redistribuzione di mobilità e traffico, coordinamento per interventi agricoli, rilevamento tramite sensori (anche intesi come gli stessi *smart phone* privati georeferenziati) di inquinamenti acustici o atmosferici, variazioni di temperatura e venti, emergenze climatiche per le quali sempre più incessantemente risulta necessario fronteggiare situazioni di evacuazione e protezione civile.

Attraverso la comunicazione diffusa possono essere organizzati sistemi che consentano di evitare sprechi alimentari, coordinare inedite offerte abitative, pubblicizzare un rinnovato arti/gianato che riattivi capacità creative senza implicare pesanti investimenti, guidare la ricettività turistica culturale e non, facilitare collaborazioni (*e-works*) e risolvere problematiche (telelavoro). Semplice osservare come nella quotidianità, innovazioni quali pagamenti *on line*, *e-ticket*, *home banking* e quant'altro, incidano su spostamenti e modalità di fruizione dello spazio pubblico. Il digitale piace molto alla politica..., ed attiva politiche: partecipazione, coesione sociale, resilienza, cooperazione per un nuovo *welfare*, innovazioni per la sanità, elaborazione di progetti strutturati con *mixité* funzionale tra sottosuolo-suolo-livelli-coperture, condivisione e declinazione delle proprietà, de-materializzazione di volumetrie funzionali grazie a *cloud computing*, gestione dei cicli idrici, prolungamento del ciclo di vita di elementi non ancora considerabili rifiuto, vigilanza (*web cam*). Anche i finanziamenti trovano inediti percorsi telematici, dalle più amichevoli "collette" ai più raffinati *crowdfunding*. Risulta importante gestire una tecnologia non omologante: è necessario progettare opzioni digitali contestualizzate all'ambito di applicazione che aiutino a rielaborare i saperi geo-idro-morfologici locali di età pre-industriale, basati sull'uso efficiente delle risorse, in un appropriato Governo del Territorio (tradizione/innovazione). Verso una nuova disciplina, introducendo nuovi strumenti per nuove problematiche, è possibile cogliere la dimensione digitale come potenzialità di "connettere lo spazio al tempo". Vigili nella tutela dalle discrasie che possono generarsi nell'incontro/scontro tra *cyber* spazio e realtà, non possiamo oggi che essere assai consapevoli...della realtà del virtuale!

* materiali per contributo
al XXVIII Congresso INU
"Città come motore dello
sviluppo del paese"
Salerno 2013
Commissione Nazionale
INU AECCS Ambiente,
Energia, Clima, Consumo
di Suolo.

XXVIII INU

XXVIII
Congresso nazionale
Istituto Nazionale
di Urbanistica

IL CONGRESSO NAZIONALE

Si è tenuto a Salerno, dal 24 al 26 ottobre, il ventottesimo Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Al Palazzo del Comune della città campana sono state rinnovate le cariche istituzionali e si sono dedicati due giorni, tre sessioni, decine di papers al lancio di nuove proposte per il rinnovo delle pratiche di governo del territorio nel nostro Paese. I temi dei lavori congressuali sono riassunti dal titolo: "Città come motore dello sviluppo del Paese": INU ha voluto portare l'attenzione sulla necessità di puntare sui centri urbani definendo forme di sostegno in grado di attivarne le risorse, economiche e sociali. I materiali e le sessioni sono stati declinati su tre argomenti portanti: a) rigenerazione urbana come resilienza, b) quale forma di piano e i nuovi compiti della pianificazione e c) le risorse per il governo del territorio, la città pubblica e il welfare urbano.

Per accedere a tutti i materiali del Congresso:
<http://www.inusalerno2013.it/inu>
Il Congresso ha dedicato uno spazio al confronto tra le Sezioni Regionali, nel solco di una ritrovata volontà di collaborazione e confronto tra strutture territoriali. A fianco, si propone una sintesi del contributo della Sezione Trentino INU.

* Presidente INU Trentino;

** Vice Presidente INU Trentino

Potenzialità e prospettive di una città alpina per un nuovo modello di sviluppo territoriale

Contributo congressuale della Sezione Trentino a cura di Giovanna Ulrici* e Bruno Zanon**

Le carte da giocare per una città alpina

In Italia il ruolo delle città quali perni dell'organizzazione territoriale e del sistema economico e sociale è ampiamente riconosciuto. Questa "missione" affonda le radici nella storia civile del paese e riguarda non solo le metropoli e le città maggiori ma tutta l'articolazione del sistema urbano, le cui peculiarità sono connesse alle specifiche condizioni geografiche, alla storia locale, alle attività economiche, al capitale sociale di ciascuna città.

In questa prospettiva, quale ruolo può essere individuato per le città di piccole dimensioni collocate in un contesto alpino? Partendo dal caso specifico di Trento, si può affermare che vi siano delle buone carte da giocare in una prospettiva di sviluppo sostenibile caratterizzato dalla resilienza. L'impegno consiste nel configurare un sistema urbano-territoriale in grado di assorbire gli urti cui è sottoposto, consentendo al sistema socio-economico di resistere alla devastante crisi economica e di reagire in modo innovativo. Si tratta però non solo di non soccombere in questo drammatico momento, ma di avviare un processo di rigenerazione urbana che persegua un sistema efficiente in grado di utilizzare meno risorse naturali, di non consumare suolo, di richieda meno energia (o che ne produca in loco), che sia dinamico dal punto di vista economico e che garantisca integrazione e promozione sociale e personale.

Prima carta: l'appartenenza territoriale

Una prima carta da giocare è quella dell'identità e della appartenenza territoriale. Si tratta di una condizione consueta per le piccole città, che negli anni recenti sono state premiate nelle classifiche della qualità urbana e della vivibilità. Per le città alpine non si tratta solo di custodire una eredità ma comporta il riconoscimento di valori e l'assunzione di nuove responsabilità. Il contesto

ambientale e paesaggistico nel quale sono inserite presenta dirompenti scenari naturali e sapienti paesaggi umani costruiti nel corso dei secoli, posti a stretto contatto con le aree urbane e tali da alimentare un peculiare sistema di diffusa e articolata fruizione. Nel caso trentino poi la compressione degli spazi comporta particolari attenzioni al consumo di suolo, alla tutela degli equilibri idro-geologici ed ecosistemici, alla valorizzazione della struttura storica del territorio insediato. Comporta anche di fare i conti con i presupposti storici - ancora contraddittori - del senso di appartenenza nazionale e una rielaborazione contemporanea e responsabile del valore dell'autonomia di una terra di mezzo tra Italia e mondo austro-tedesco. Le connessioni sovralocali e la presenza crescente di nuovi cittadini sollecitano il ripensamento della identità locale e l'apertura all'esterno. Tale approccio investe immediatamente le politiche territoriali. Ad esempio, una accorta scelta delle reti infrastrutturali di livello sovra-locale, cui devono partecipare il territorio trentino e la città di Trento, deve accompagnarsi ad una saggia integrazione delle attrezzature, dei servizi e dei nodi di rango superiore, evitando duplicazioni e favorendo integrazioni tra le offerte dell'asse atesino tra Bolzano, Trento, Rovereto e Verona. La piccola dimensione di alcuni di questi centri deve stimolare la cooperazione, non impedire di fare rete e sistema con le terre e le città vicine al fine di offrire servizi di livello superiore, di consentire mobilità agevole tra la dimensione locale e quelle europea e internazionale.

Seconda carta: un nuovo quadro di pianificazione

La seconda carta da giocare è costituita dalla innovazione del quadro del governo del territorio trentino, a seguito del recente Piano Urbanistico Provinciale (PUP, 2008), della legge urbanistica (L.P. 1/2008), di una nuova articolazione istituzionale che vede, tra la dimensione provinciale e quella dei 217

comuni (molti dei quali piccolissimi) la presenza della Comunità, intesa come livello intermedio di governo, con funzioni di pianificazione strategica, territoriale e paesaggistica. Si è introdotto quindi, con modalità del tutto particolari, un sistema a due livelli di piano, lasciando ai comuni il compito di concentrarsi sulla dimensione operativa e di assegnazione degli usi del suolo.

Un carattere peculiare della attuale stagione di pianificazione è l'attenzione al paesaggio. Il PUP non solo dedica contenuti interpretativi e di regolazione a tale tema, ma pone il paesaggio quale elemento cardine, che deve riflettere il senso di appartenenza e di responsabilità delle comunità insediate rispetto al proprio contesto di vita.

Per quanto riguarda Trento, la crisi ha solo accentuato la debolezza del quadro di governo del territorio urbano. Appare conclusa la stagione coraggiosa del Piano Vittorini del 1992 e della revisione del PRG dei primi anni '2000 (che ha visto coinvolti Alberto Mioni e poi Joan Busquets), lasciando spazio ad una gestione corrente fatta di aggiustamenti e varianti alimentata da un dibattito cittadino appiattito sul "Monopoli" di aree la cui destinazione prevista cambia rapidamente. Se questo fino a poco tempo fa segnalava attese di profitti ingenti, ora testimonia della incertezza dominante a fronte della necessità di avviare iniziative per sostenere l'economia. Il dibattito non deve però tralasciare di considerare alcuni risultati raggiunti: la terziarizzazione dell'economia si è accompagnata, in particolare, allo sviluppo di una Università particolarmente attiva, cui sono connessi centri di ricerca in grado di generare innovazione. Le condizioni dell'assetto urbano non sono indifferenti rispetto all'efficacia di tali presenze e alla capacità di attrarre di nuove.

Terza carta: reti locali robuste entro reti estese e dinamiche

Una terza carta da giocare riguarda la presenza di reti sociali robuste, che costituiscono la spina dorsale di una società civile solidale, in grado di assicurare resilienza alla comunità urbana, assorbendo in buona parte i colpi della crisi e rispondendo alle sfide della globalizzazione e della diversificazione

sociale.

Trento si conferma per il secondo anno consecutivo al primo posto nella classifica elaborata dall'Università La Sapienza di Roma per *ItaliaOggi* sulla qualità della vita. Tale risultato conferma non tanto il livello di benessere economico quanto una generale e diffusa qualità dell'ambiente urbano, la cui efficienza consente alla società locale di godere di buone opportunità e di offrire servizi che assicurano livelli elevati di assistenza e di sostenere processi di integrazione e di promozione personale, nonostante i rapidi cambiamenti degli ultimi anni.

La città non si compone dei soli palazzi, delle piazze e dei parchi, ma principalmente delle persone che la abitano. Il "vivere insieme" è senza dubbio una delle questioni più rilevanti rispetto alla sfida della costruzione di una città migliore. Le reti sociali, in particolare, rappresentano gli elementi fondativi della comunità trentina: le associazioni, il volontariato, le imprese no-profit sono fattori che non solo affiancano o sostituiscono l'azione pubblica, ma estendono le offerte di welfare e di assistenza, promuovono iniziative culturali, sportive ed educative e consentono connessioni verso il contesto esterno. Molte di queste azioni sono rese possibili da dotazioni pubbliche o semi-pubbliche (campi sportivi, palestre, centri sociali, parchi) o valorizzano il patrimonio storico-culturale (le molte iniziative nel centro storico) e quello ambientale (la montagna, in particolare). In particolare, si devono definire nuovi codici urbani che permettano di far fronte agli inevitabili conflitti legati alla condivisione di uno stesso spazio pubblico. Essere polo di attrazione viene visto, per la città, come sintomo di debolezza anziché come fattore di successo. I luoghi che la tecnica e la pratica urbanistiche hanno definito quali elementi fondanti la qualità (quali i parchi, i parcheggi, gli spazi collettivi) rischiano ora di diventare gli "hot-spot" dell'insicurezza. In una nuova prospettiva, le reti sociali possono giocare un ruolo di rilievo e il capitale sociale deve essere il perno per la rigenerazione – fisica e sociale – della città.

Inu/Trentino Chi siamo, cosa vogliamo, come partecipare

COSA È L'INU?

L'Istituto Nazionale di Urbanistica è stato fondato nel 1930 per promuovere gli studi edilizi e urbanistici, diffondendo i principi della pianificazione. È organizzato come libera associazione di Enti e persone fisiche, senza fini di lucro. In tale forma l'Istituto persegue con costanza nel tempo i propri scopi statutari, eminentemente culturali e scientifici: la ricerca nei diversi campi di interesse dell'urbanistica, l'aggiornamento continuo e il rinnovamento della cultura e delle tecniche urbanistiche, la diffusione di una cultura sociale sui temi della città, del territorio, dell'ambiente e dei beni culturali.

LA SEZIONE "TRENTINO"

Dopo molti anni di "affiliazione" alla sezione della Regione Veneto i membri effettivi presenti in Regione hanno costituito, nel 1985, la sezione Trentino-Alto Adige dell'Istituto, inizialmente suddivisa in due "comitati" per poter rispondere meglio alle specificità normative e legislative delle due province autonome. Per questo, nel 1993 i due comitati si costituiscono in sezioni autonome provinciali.

L'attività della Sezione Trentino si concentra nella promozione di convegni, seminari di studi, corsi di formazione, studi che abbiano come oggetto le trasformazioni del territorio. La sezione è storicamente dotata di un foglio informativo che nel 2008 è diventata rivista riconosciuta dal tribunale: *Sentieri Urbani*.

COME ASSOCIARSI

Per associarsi all'Istituto Nazionale di Urbanistica occorre presentare al Presidente della Sezione di competenza (per residenza o luogo di lavoro) una domanda sottoscritta da due Membri effettivi dell'Istituto e accompagnata da un breve curriculum e dalla ricevuta di pagamento della quota associativa per il primo anno. Per contatti e ulteriori informazioni: Segreteria Inu Sezione Trentino (arch. Elisa Coletti, elisa_coletti@alice.it).

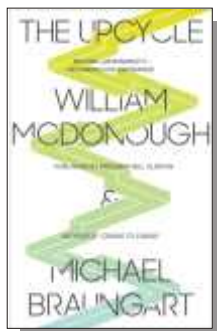
DIVENTA "AMICO" DELL'INU

Da oggi è più facile seguire le attività dell'associazione grazie al costante aggiornamento delle pagine web (www.inu.it/trentino) e al social network (www.facebook.com/InuSezioneTrentino).

L'ARCHIVIO A PORTATA DI UN CLICK

Tutti i numeri di *Sentieri Urbani* sono scaricabili nella versione digitale per consentirne una più ampia diffusione.
www.sentieri-urbani.eu

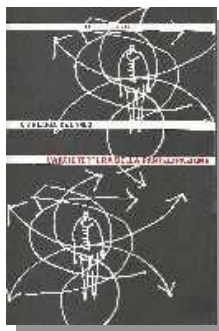
Biblioteca dell'Urbanista



William McDonough, Michael Braungart
“The Upcycle. Beyond Sustainability –
Designing for Abundance”

Editore North Point Press, New York
2013, 15,90 euro

A dieci anni dalla pubblicazione del libro “Cradle to cradle: Remaking the Way We Make Things”, William McDonough e Michael Braungart tornano a occuparsi del tema del ciclo di vita dei materiali e del progetto. Con la definizione del concetto e del processo dell’upcycle i due autori, il primo architetto, l’altro chimico, sembrano ribadire la necessità di rifondare strumenti e lessico di una questione che investe tutti i campi del sapere e dell’agire umano: ripensare il nostro approccio alle trasformazioni, a qualsiasi scala. I principi su cui si fonda l’upcycle sono quelli già formulati dagli stessi autori in occasione della Fiera Mondiale di Hannover nel 1992. Un vero e proprio manifesto su cui si sono sviluppate le loro riflessioni successive: insistere sui diritti dell’umanità e della natura a coesistere in una condizione sana, solidale, diversa e sostenibile; riconoscere l’interdipendenza tra gli elementi del progetto umano e il mondo naturale; allargare le considerazioni progettuali fino a riconoscerne anche gli effetti meno diretti; eliminare il concetto di rifiuto; valutare e ottimizzare il ciclo completo della vita dei prodotti e dei processi al fine di avvicinarsi alla condizione dei sistemi naturali in cui i rifiuti non esistono; affidarsi ai flussi di energia naturale; comprendere i limiti di un progetto; tendere al continuo miglioramento attraverso la condivisione delle conoscenze. Se *Cradle to Cradle* rappresentava il tentativo di verificare come questi principi potessero tradursi in pratica, l’upcycling ribalta il punto di vista sulla questione: l’umanità non ha un problema d’inquinamento, ma piuttosto un problema di progettualità riferito all’abbondanza degli scarti che, grazie all’upcycle possono diventare risorse.



Sara Marini (a cura di)
“Giancarlo De Carlo.
L’architettura
della partecipazione”

Tecniche nuove, Roma
2011, 14,90 euro

Questo libro raccoglie tre saggi di De Carlo sul tema della partecipazione, tra cui quello edito dal Royal Australian Institute of Architects nella serie Melbourne Architectural Papers nel 1972 e che raccoglie le riflessioni esposte in una conferenza, la terza di un ciclo aperto da Jim M. Richards, e seguito con Peter Blake. A tutti i relatori era stato chiesto di sviluppare una riflessione sul tema che secondo loro avrebbe caratterizzato l’architettura degli anni Settanta. De Carlo esordisce dicendo che le sue riflessioni non saranno frutto di un’attenta valutazione delle tendenze in atto, ma deriveranno dalle sue speranze. Subito dopo chiarisce che “gli architetti contemporanei dovrebbero fare di tutto perché l’architettura dei prossimi anni sia sempre meno la rappresentazione di chi la progetta e sempre più la rappresentazione di chi la usa”. Il titolo del saggio che raccoglierà le riflessioni sviluppate in quell’occasione sarà, appunto, *An Architecture of Participation*, qui riportato in forma integrale. Nel saggio vengono affrontate questioni ancora aperte e che – sostiene De Carlo – grazie alla pratica della partecipazione, mettono in crisi le certezze del nostro mestiere di architetti e urbanisti. Tali questioni sono riportate in forma di appunti, un modo per sottolineare l’impossibilità di dare delle risposte definitive: progetto e processo; ordine e disordine; sistemi aperti e, infine, è morta l’architettura: Viva l’architettura! Gli altri due saggi riportati nel volume, uno sul piano del centro storico di Rimini, l’altro sul villaggio Matteotti, costruiscono un confronto tra il pensiero e il progetto che, nella ricerca di De Carlo sono sempre un tutt’uno.



Giuliano da Empoli
“Contro gli specialisti.
La rivincita
dell’umanesimo”

Editore Marsilio, Venezia
2013, 13 euro

La crisi ha rivelato i limiti di una cultura astratta e compartimentata che non è più in grado di dare risposta alle grandi questioni su cui si interroga l’uomo contemporaneo: dai dilemmi della scienza, al governo dell’economia, dalla sostenibilità ambientale alla rivoluzione digitale. Questo libro non solo delinea un ritratto impietoso degli “ignoranti istruiti”, ma sottolinea la necessità di affrancarsi da una cultura che confonde la misurazione con la conoscenza, riducendo quest’ultima ad una sommatoria di saperi specifici. Che succede quando le barriere disciplinari generano il caos, invece di garantire l’ordine? Citando Morin e Ceruti, da Empoli afferma che l’ostacolo alla comprensione della crisi non sta solo nella nostra ignoranza, ma si annida anche e soprattutto nella nostra conoscenza. Ovviamente non si tratta di una critica al metodo scientifico in sé, ma alla sua applicazione indiscriminata a tutti i campi dell’attività umana. La cultura umanistica, con la sua tolleranza dell’ambiguità e della contraddizione, è un antidoto contro l’iperrazionalismo. Secondo l’autore, al di là dell’accademia, una giocosa indisciplinazione – che fa saltare i vecchi confini per generare sinapsi sempre nuove – si è impadronita del mondo. Questa tesi implica, tra le tante possibili, anche una riflessione sul nostro ruolo di architetti e urbanisti. Non è un caso, infatti, se la figura emblematica di questa cultura dell’indisciplina – sempre secondo l’autore – è il designer, poiché egli aiuta la società (o dovrebbe farlo, aggiungiamo noi) a confrontarsi con il cambiamento.

Dodici ritratti, un anno di emozioni.

Acquistate il Canil'endario "emozioni" presso il canile municipale di Trento o i nostri banchetti in città. Aiuterete a trovare una casa per cani bisognosi di un tetto, di calore, di affetto. Tutti i giorni. Dodici mesi all'anno.



Chi volesse aiutarci con un contributo in denaro può usare le seguenti coordinate:

Banca di Trento e Bolzano - Filiale di Lavis

c/c n°3/56 abi: 3240 cab: 34930

Iban: IT75R032403493000000000356 - c/c postale n° 76376565.

È possibile anche donare alla LNDC il 5 x 1000

Il nostro codice fiscale è 02006750224





www.mezzolombardoincentro.it

Nel Castello della Torre si fa vivo lo spirito di Natale

All'interno delle mura del suggestivo Castello della Torre, la seconda edizione del Mercatino di Natale di Mezzolombardo. Un appuntamento con la tradizione, la musica, i sapori e l'atmosfera magica delle festività natalizie.

**Dal 22 novembre al 24 dicembre 2013
a Mezzolombardo**

Per info e prenotazioni hotel www.pianarotaliana.it



Buone Feste

Il nostro augurio che, oltre ai nostri divani, anche il 2014 possa essere fatto su misura per voi.

www.falcsalotti.it
Seguici anche su
facebook



Fr. Cares - Comano Terme
A soli 30 minuti da Trento
Tel. 0465.701767

FALC

FABBRICA ARTIGIANA SALOTTI
TRENTASEI ANNI DI MIGLIORAMENTO CONTINUO

GUARDIAMO AL FUTURO INSIEME...

BUONE FESTE



Un team che quotidianamente si mette a disposizione della clientela con passione, entusiasmo, competenza e disponibilità: questa è sempre stata la nostra forza. A tutti Voi che avete scelto di rinnovarci negli anni la Vostra fiducia...

A tutti Voi... Insieme, in gruppo, vogliamo dire ancora una volta... GRAZIE.

VillottiGroup



Via G.B. Trener, 10/B - 38121 Trento - Tel. 0461 828250
Via Dallafor, 30 - 38023 Cles (TN) - Tel. 0463 625233